

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 172
Marzo 2022 - anno XL
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Guerra russo-ucraina: l'imperialismo con la forza delle armi esaspera il nazionalismo di ogni paese

Il "filo del tempo" del 1949 intitolato *Pacifismo e comunismo* inizia con queste parole:

«Nella tradizione dei marxisti rivoluzionari è ben solida l'opposizione al nazionalismo ed al militarismo, ad ogni guerraiolismo basato sulla solidarietà operaia con lo Stato borghese in guerra per i famosi tre motivi truffaldini: *la difesa contro l'aggressore - la liberazione dei popoli governati da Stati di altra nazionalità - la difesa della civiltà liberale e democratica*. Ma una non meno solida tradizione della dottrina e della lotta marxista è la opposizione al *pacifismo*, idea e programma poco definibile, ma che, quando non è maschera ipocrita dei preparatori di guerra, si presenta come la sciocca illusione che pregiudizialmente al definirsi e allo svolgersi dei contrasti sociali e delle lotte di classe si debba da opposte sponde di opinioni e di schieramenti classisti inten-

dersi per l'obiettivo della "abolizione della guerra", della "pace universale"» (1).

Nella guerra russo-ucraina sono emersi tutti questi motivi truffaldini, compresa la rivendicazione pacifista per l'abolizione della guerra e la pace tra i popoli.

Difesa contro l'aggressore: per la borghesissima Ucraina e per gli imperialisti euroamericani, oggi l'aggressore è la Russia di Putin, perché con i propri carri armati ha superato i confini che separano i due paesi, invadendo la mite, pacifica, democratica Ucraina. Per questo solo motivo, per il governo di Kiev e per le cancellerie imperialistiche occidentali, la "guerra di difesa" è più che giustificabile, e appoggiarla è un dovere da parte del mondo libero, del mondo democratico, del mondo che vuole la "pace universale". Dunque, la questione della guerra, in piena epoca imperialista, viene ridotta semplicemente ad una questione di "aggressione" e di "difesa". Dal punto di vista borghese, e imperialistico - cioè dal punto di vista delle borghesie che, da quando esistono, sono sempre in lotta e in guerra fra di loro - porla in questi termini è logico; fa parte della propaganda delle rispettive borghesie. Da un lato, ad esempio quello russo, l'aggressione viene giustificata perché il governo di Kiev opprime la minoranza russofona che abita soprattutto in Crimea e nel Donbass (oppressione linguistica, culturale, amministrativa e politica); perciò questa "aggressione" (chiamata "operazione militare speciale") non sarebbe che la risposta militare "a difesa" della minoranza russofona che è stata aggredita dal governo ucraino attraverso il suo esercito e le sue milizie locali. Dal lato ucraino, la "guerra di difesa" viene giustificata perché si vuol difendere l'integrità territoriale della nazione, la sua "indipendenza" proclamata dopo il crollo dell'Urss nel 1991, la sua svolta democratica e la sua "libertà di scegliere" con chi allearsi: in questo caso, economicamente e politicamente, con l'Unione Europea e, militarmente, con la Nato. Ovvio che questa "scelta" vada a favore degli interessi imperialistici dei paesi dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti e delle fazioni borghesi che hanno espresso i governi di Poroshenko e Zelensky, e vada direttamente contro gli interessi imperialistici della Russia (che al governo ci sia Putin o qualsiasi altro, la sostanza non cambia).

Difesa della civiltà liberale e democratica: per la borghesissima Ucraina la civiltà liberale e democratica non è che l'ideologia con cui sono rivestiti gli interessi del capitalismo nazionale; ideologia e interessi che stanno alla base del nazionalismo ucraino contrapposto al nazionalismo russo, entrambi poggiati sul sistema economico, politico e sociale del capitalismo, con tutto quel che comporta la difesa degli interessi dei due capitalismo nazionali concorrenti in termini economici e militari, di trattati e di alleanze internazionali. La civiltà democratica (dopo la seconda guerra mondiale ha perso definitivamente il suo aspetto "liberale") non è che la civiltà del capitalismo nell'epoca dell'imperialismo, dunque la congenita spinta all'accaparramento di territori economici, di zone di influenza, di annessioni, di scontri anche militari con le borghesie straniere per assicurarsi un potere atto a difendere e sviluppare sbocchi ai propri capitali e alle proprie merci e, naturalmente, lo sfruttamento di un proletariato nazionale sottomesso e controllato.

Il nazionalismo, nell'epoca storica delle sistemazioni nazionali quando i movimenti nazionalrivoluzionari abbatterono i vecchi poteri feudali e aristocratici, esprimeva un progresso storico sia dal punto di vista politico che economico. L'obiettivo dell'indipendenza politica dai poteri imperiali-feudali dell'Ottocento (leggi Prussia, Austria-Ungheria, Russia, Giappone) era di creare spazi di libertà economica e politica per i popoli oppressi. Ma, con l'espansione del capitalismo, il nazionalismo si è trasformato in strumento di dominio e di sfruttamento. Il nazionalismo, nell'epoca storica delle sistemazioni nazionali quando i movimenti nazionalrivoluzionari abbatterono i vecchi poteri feudali e aristocratici, esprimeva un progresso storico sia dal punto di vista politico che economico. L'obiettivo dell'indipendenza politica dai poteri imperiali-feudali dell'Ottocento (leggi Prussia, Austria-Ungheria, Russia, Giappone) era di creare spazi di libertà economica e politica per i popoli oppressi. Ma, con l'espansione del capitalismo, il nazionalismo si è trasformato in strumento di dominio e di sfruttamento.

(Segue a pag. 2)

Lenin sulla guerra

«Ricorderemo i concetti fondamentali della dottrina socialista snaturati dai kautskiani. La guerra è la continuazione, con mezzi violenti, della politica che le classi dominanti delle potenze belligeranti applicavano già molto prima dell'inizio delle ostilità. La pace è la continuazione della medesima politica, tenuto conto dei cambiamenti avvenuti, in seguito alle operazioni militari, nei rapporti di forze avverse. La guerra di per sé non modifica la direzione a cui tendeva nel suo sviluppo la politica prima della guerra; essa non fa che affrettare questo sviluppo».

(da: *A proposito del "programma di pace"*, Lenin, *Sotsial-Demokrat*, n. 52, 25 marzo 1916, *Opere*, vol. 22, p. 167)

L'emergenza "Covid-19" sta finendo? Quel che non sta finendo è il sempre più stretto controllo sociale

Due anni fa, nell'aprile 2020, scattava in Europa l'allarme per una nuova pandemia virale: stava diffondendosi in Europa e nel mondo un nuovo coronavirus che provoca una sindrome simile, ma più contagiosa e letale della precedente Sars-CoV1 del 2003 che si era fermata in Estremo Oriente. Fu quindi chiamata Sars-CoV-2, visto che faceva parte della stessa famiglia, ma in generale è nota come Covid-19. Anche questo coronavirus proviene dall'Estremo Oriente, precisamente dalla Cina.

Tutte le classi dominanti borghesi, allarmate con estremo ritardo dall'OMS su questa nuova pandemia, si sono fatte trovare del tutto impreparate. Un nuovo "nemico", subdolo e invisibile, si stava insinuando in tutti i paesi, soprattutto nei paesi capitalistici avanzati. La grande e mitica scienza borghese ammetteva di non sapere che fare, se non "attendere" lo sviluppo di questa nuova malattia.

In verità, epidemie di coronavirus si erano già verificate (come la Mers e la Sars-CoV1 del 2003), perciò questa tipologia di virus era già conosciuta e le più grandi case farmaceutiche del mondo avevano già sviluppato ricerche, come documentato da D. Quammen nel suo libro *Spillover* (1). E' noto, infatti, che la Fondazione Bill & Melinda Gates, che si occupa in particolare di ricerche su virus e vaccini, era da tempo impegnata a simulare, dopo la Sars-CoV1 del 2003, una pandemia molto più grave per la quale ipotizzava addirittura un'ecatombe: 65 milioni di morti nel mondo in 18 mesi! (2). Il nuovo coronavirus era perciò atteso, dunque non si è mai trattato di un'apparizione improvvisa e inaspettata. Perciò abbiamo sostenuto, fin dal primo momento, che le classi dominanti borghesi dei paesi imperialisti più forti al mondo, oltre ad essere sostanzialmente incapaci di attrezzare i propri paesi in una prevenzione sanitaria strutturata e generalizzata, han-

no intuito che questa epidemia poteva essere sfruttata sia in termini politico-sociali, sia in termini economici nelle due direzioni principali in cui si attua la difesa dei loro reciproci interessi di classe e di potere: la concorrenza interimperialistica in periodo di crisi e il controllo sociale delle masse proletarie dei rispettivi paesi, quindi l'hanno lasciata correre.

Che il capitalismo, nel suo sviluppo contraddittorio, vada incontro ciclicamente a sempre più gravi e sempre più catastrofiche crisi economiche, finanziarie, politico-sociali, belliche, è quanto il marxismo ha previsto fin dal 1848 ed è esattamente quel che succede da allora in poi. La classe dominante borghese, anche nei paesi più industrializzati e tecnologicamente avanzati, non può eliminare i fattori oggettivi economici delle crisi capitalistiche, a fronte delle quali adotta mezzi politici, economici e sociali utili temporaneamente a superarle - ma mai a costo zero, e i costi sociali più gravi li paga sistematicamente il proletariato - mezzi che, però, generano inesorabilmente fattori di crisi successive, come ormai anche ogni borghese è costretto ad ammettere. Quei fattori di crisi sono destinati a ripresentarsi continuamente, dopo aver superato i periodi di ripresa economica e di espansione, precipitando nuovamente la società in periodi di crisi ancora più gravi. Nel corso dello sviluppo del capitalismo le crisi si sono sempre più caratterizzate per essere crisi di sovrapproduzione: la massa enorme di merci prodotte e immesse nei mercati ad un certo punto non trova più sbocchi e, rimanendo invenduta intasa i mercati non permettendo ai cicli produttivi successivi di trovare spazio, costituendo così un boomerang rovinoso. Non esiste merce prodotta nel capitalismo che prima o poi non diventi sovrabbondante rispetto ai mercati di sbocco; e quando la gran parte delle merci va in sovrapproduzione, è garantita la crisi.

Come la pace, nella società capitalista, è il periodo di tempo che va da una guerra all'altra, così il periodo di "ripresa economica", di "espansione" è il periodo che collega una crisi all'altra. Per la borghesia, quindi, visto che questa alternanza va avanti da più di centosettant'anni - nei quali evidentemente qualche "lezione" per il suo potere l'ha tratta - la crisi del suo sistema economico è anche un'opportunità oggettiva (naturalmente per le aziende più forti e per gli Stati più potenti) perché vengano eliminate dal mercato le aziende più deboli e una parte della concorrenza, distrutte masse sempre più grandi di mezzi di produzione e di prodotti che intasano i mercati, liberandoli in questo modo per accogliere nuovi cicli produttivi di merci; ed è anche un pretesto, vista l'interruzione della produzione e degli scambi, con conseguente stop delle fabbriche e relativi licenziamenti, per dare dei giri di vite alle condizioni sociali del proletariato di cui teme la reazione. Ogni crisi economica comporta, infatti, un riflesso diretto sui rapporti sociali: si sommano chiusure di fabbriche, licenziamenti, quindi aumento della disoccupazione e dell'insicurezza di vita, provocando tensioni sociali che vedono coinvolti anche strati sempre più ampi di piccola borghesia urbana e rurale rovinati da una crisi che piomba pesantemente anche sulle loro teste.

La borghesia, per continuare a dominare sulla società nonostante le crisi, non può non affinare tutti gli strumenti che le consentano di aumentare il controllo sociale sulle grandi masse, e quale pretesto migliore avrebbe potuto trovare, in un tempo in cui i grandi Stati imperialisti non si fanno direttamente la guerra, se non la "guerra" ad un "nemico" invisibile come un virus letale?

Il Covid-19 ha avuto così un ruolo simi-

(Segue a pag. 4)

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO: MORIRE DA STUDENTI-LAVORATORI

Antefatti

La morte di Lorenzo Pirelli, studente 18enne, durante lo stage dell'alternanza scuola-lavoro, ha destato indignazione sia da parte delle forze democratiche (ovvero sinonimo di borghesi) sia da parte degli studenti. Il suo nome, come quello di molti altri prima di lui (e come quello di Giuseppe Lenoci, morto da pochissimo tempo al momento in cui scriviamo di questo pezzo), rappresenta il simbolo della gioventù spezzata dalla classe borghese, oppressa da una scuola organizzata e costruita solamente in funzione della formazione della nuova forza-lavoro. Non contenti di aver creato questo ordinamento, i padroni (ed è un fatto internazionale) hanno voluto buttare la maschera dell'istruzione, istituendo l'alternanza scuola-lavoro. I vantaggi di questo sistema sono cospicui, per la classe borghese: sia per le grandi aziende, che ottengono, tramite l'adeguarsi degli studenti, dei futuri lavoratori meno inclini all'insubordinazione, sia per le piccole aziende, che invece ottengono un buon risparmio sul personale.

L'Alternanza Scuola-Lavoro (ASL), invece, - infame esempio della infinita sete di profitto della classe dominante -, rappresenta ora uno dei più grandi nemici degli studenti. È un infernale sistema secondo il quale prestare 200 ore di lavoro non pagato per ogni studente dovrebbe essere in qualche modo formativo. Ciò che è più preoccupante, però, è il modo in cui gli studenti vengono formati insegnando loro a sottostare ad un padrone fin da giovani, in situazioni di lavoro spesso non sicure e con infrastrutture (fatto comune tra studenti ed operai) fatiscenti. Se gli studenti hanno deciso di scendere in piazza, è proprio per il metodo seguito dalla scuola borghese nel suo sistematico sfruttamento dei lavoratori del futuro. Il Ministero dell'Istruzione, spaventato (aggiungiamo, naturalmente, di fronte a delle rivendi-

(Segue a pag. 12)

Nell'interno

- "No green pass" - "No obbligo vaccinale", non sono rivendicazioni classiste in sé e per sé
- Turchia. Decine di migliaia di riders in sciopero
- Sri Lanka, folle inferocite manifestano contro la crisi economica
- www.pcint.org : nuove disponibilità
- Che giornata della donna è l'8 marzo? Contro la guerra economica e sociale che la borghesia di ogni paese conduce contro il proletariato femminile e maschile, e contro la guerra guerreggiata che l'imperialismo non è in grado di fermare
- No alla mobilitazione imperialista intorno alla guerra in Ucraina!
- 1969: Russia e Cina si sparano sulle rive dell'Ussuri. E' scritto che i nazionalismi si sbranano
- 1979: La "socialista" Cina fa la guerra al "socialista" Vietnam
- Che cos'è il socialismo e come ci si arriva secondo il marxismo

Alcuni punti sulla situazione storica che ha prodotto anche la guerra russo-ucraina

1) Con la sconfitta della rivoluzione proletaria in Europa negli anni 1918-1923 e la degenerazione, negli anni successivi, del potere bolscevico in Russia nel più drammatico isolamento e alle prese con una profonda arretratezza della struttura economica e sociale in Russia, le misure indirizzate verso il socialismo che il potere bolscevico aveva iniziato a prendere venivano man mano abbandonate e sostituite con misure marcatamente mercantilizate e borghesi. Quelle misure comprendevano necessariamente interventi politico-economici atti a sviluppare il più possibile il capitalismo di Stato, unico modo per indirizzare e controllare lo sviluppo del capitalismo in Russia durante la dittatura proletaria, e a sostenere, attraverso l'Internazionale Comunista, i movimenti comunisti nel mondo nella prospettiva della rivoluzione proletaria nei paesi capitalisti avanzati; rivoluzione che, in caso di vittoria anche in uno solo di questi paesi, ad esempio in Germania, avrebbe accelerato anche lo sviluppo dell'economia in Russia.

Il movimento comunista internazionale subì una sconfitta non solo "ideologica", ma politica e sociale sintetizzata dalla teoria del "socialismo in un solo paese" (che aprirà le porte alla democrazia borghese, alle "vie nazionali al socialismo", in sostanza al nazionalismo borghese tout court); da parte sua, il movimento proletario internazionale subì una tragica regressione sul terreno della lotta di classe e della sua stessa lotta di difesa immediata sul piano delle condizioni di esistenza e di lavoro, cosa che non impedì ai proletari di Berlino nel 1953 di sollevarsi contro il nuovo potere borghese, o ai proletari di Budapest nel 1956 e ai proletari di Praga nel 1968 di sollevarsi contro l'intervento armato del paese "fratello" russo con cui Mosca ribadiva il suo dominio imperialistico in Germania dell'Est, in Ungheria e in Cecoslovacchia.

Mentre, in una certa misura, i proletari dei paesi capitalisti avanzati venivano in qualche modo protetti dal precipitare nella miseria più nera, attraverso l'applicazione della politica degli ammortizzatori sociali (ereditata direttamente dal fascismo) in cambio di una vincolante collaborazione fra le classi, i proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo subivano le più dure conseguenze dello sfruttamento intensivo da

(Segue a pag. 3)

(da pag. 1)

pone) era l'obiettivo principale delle borghesie dei popoli oppressi e le guerre rivoluzionarie per abbattere quei poteri, dal punto di vista del progresso storico, erano guerre giuste. Ai *guerraioli* che vogliono, nei paesi imperialisti, l'appoggio del movimento operaio e dei suoi partiti allo Stato borghese e alla sua guerra – come ricorda la citazione con cui inizia questo articolo – si oppongono i *guerragiuisti*, ossia coloro che appoggiano e sostengono la guerra di liberazione nazionale e che, con questa guerra, fanno fare un passo avanti alla storia. Entrambi vogliono l'appoggio del proletariato, lo cercano e lo sollecitano con ogni forma di propaganda e con ogni atto di forza, sebbene i due tipi di guerra non siano equiparabili. Nella lunga fase storica di sviluppo del nuovo modo di produzione capitalistico e della classe borghese, la guerra condotta contro i poteri feudali non era certo “di difesa”, era nettamente *offensiva*, era una guerra *rivoluzionaria* alla quale era interessato anche il proletariato, non solo perché era martoriato dallo sfruttamento e dalla repressione, ma anche per liberarsi dai mille vincoli personali che lo opprimevano. D'altra parte ogni rivoluzione ha carattere offensivo, se non sarebbe una rivoluzione. Ma le guerre che gli Stati borghesi si fanno uno contro l'altro per spartirsi i mercati non sono guerre rivoluzionarie, né quelle d'aggressione né quelle di difesa: sono, appunto, la continuazione della politica di conquista dei mercati, la politica condotta con altri mezzi, e precisamente con mezzi militari sia da una parte che dall'altra dei belligeranti.

Liberazione dei popoli governati da Stati di altra nazionalità: un popolo governato da uno Stato di altra nazionalità non si libererà se non attraverso la rivoluzione; non riuscirà mai ad ottenere la fine della sua oppressione attraverso un processo di democratizzazione, un referendum, pacifici negoziati per una “soluzione diplomatica” come propagandano i borghesi, né attraverso forme di guerriglia partigiana condotte secondo gli interessi di clan e di gruppi sociali che si spartiscono frammenti di potere locale all'interno di un più ampio sfruttamento di risorse naturali e di braccia da lavoro. E non ci riuscirà nemmeno grazie alla guerra che altri Stati borghesi condurranno, sventolando la bandiera della “libertà per il popolo oppresso”, contro lo Stato che lo governa e lo opprime, e in funzione della guerra preme sul proprio proletariato per una “unità nazionale” che serve soltanto a rafforzare il potere borghese e mantenere in vita il sistema economico capitalistico, dunque ad opprimere proletari e popoli più deboli. Come detto nel punto precedente, considerando che la fine della seconda guerra imperialista apriva un altro fronte, quello dei moti nazionalrivoluzionari dei popoli coloniali, i popoli oppressi avevano una sola via d'uscita dall'oppressione coloniale, quella della rivoluzione nella quale le masse di borghesi, contadini e proletari avevano un interesse storico comune: abbattere il potere degli Stati colonialisti, conquistare l'indipendenza politica, sviluppare l'economia del paese in senso capitalistico che, come dimostrato dal marxismo, fornisce le basi alla lotta per il socialismo. Resta perfettamente integra la prospettiva rivoluzionaria socialista: il proletariato delle colonie ha un compito storico di classe che va al di là dell'indipendenza politica e dell'economia borghese, per il quale la strada che deve percorrere diverge inevitabilmente da quella nazionalrivoluzionaria borghese: è infatti la strada della rivoluzione proletaria, antiborghese, una strada che esclude l'oppressione di altri popoli, le annessioni di altre nazioni e, quindi, l'alleanza con qualsiasi Stato borghese, imperialista o meno. **L'unico alleato del proletariato di una nazione è il proletariato di tutti gli altri paesi**, perché quest'alleanza è basata su interessi di classe che sono internazionali in quanto il proletariato in ogni paese, è l'unica classe, senza riserve, senza patria.

Sui mercati si misura la forza economica, finanziaria, politica e militare con cui i capitalismi nazionali lottano in concorrenza gli uni contro gli altri; nella fase imperialista in cui stiamo vivendo da più di cent'anni, le forze determinanti sono date dalle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, dai grandi monopoli e dai grandi Stati che ne difendono gli interessi a livello mondiale. Nello scontro fra questi interessi imperialistici contrastanti, le piccole nazioni, le semipotenze regionali tendono a disporsi – ma non sempre ce la fanno – sulle linee di minor tensione per poter sopravvivere più a lungo nel loro ruolo di comprimari delle grandi potenze mondiali e poter godere, grazie alle posi-

Guerra russo-ucraina: l'imperialismo con la forza delle armi esaspera il nazionalismo di ogni paese

zioni assunte, di vantaggi che in precedenza non avevano. Nel caso delle repubbliche federate che facevano parte dell'URSS, con la crisi del 1989 prolungatasi poi fino al suo crollo nel 1991, la gran parte dei paesi dell'Europa dell'Est, meno la Bielorussia, la Moldova e l'Ucraina, è stata trattata, tra il 1999 e il 2004, nella sfera d'influenza dell'Unione Europea e, attraverso di essa, in quella della Nato, quindi degli Stati Uniti d'America. Nel 1991 non sono crollati soltanto l'URSS e il suo sistema di satelliti, si è inevitabilmente sciolta anche l'alleanza militare del Patto di Varsavia istituita nel 1955 in opposizione all'avanzata della Nato in Europa.

Inevitabilmente la Russia si è trovata, nel giro di qualche anno, a confinare a occidentale con paesi membri della Nato: direttamente con i Paesi Baltici, e indirettamente, visto che in mezzo ci sono Bielorussia, Ucraina e Moldova, con Polonia, Repubblica Slovacca, Ungheria, Romania. L'unico paese molto legato, sia economicamente che politicamente, a Mosca è la Bielorussia; infatti ha dato il pieno appoggio alle iniziative militari russe fin dal 2014, con l'annessione della Crimea, e all'attuale guerra in Ucraina.

Il crollo del muro di Berlino nell'89, l'annessione della Germania Est da parte della Germania Ovest (chiamata “riunificazione tedesca”), il crollo dell'URSS nel 1991, hanno prodotto in Russia le stesse conseguenze di una guerra perduta. Ma da grande potenza militare quale è sempre stata, per di più grande potenza nucleare, Mosca non sarebbe mai rimasta ferma ad aspettare di essere soffocata dagli imperialisti euroamericani. Mosca possiede, oltre alla potenza nucleare, grandi quantità di petrolio, di carbone, di gas che costituiscono la gran parte delle sue esportazioni, sia verso la Cina, sia verso l'Europa occidentale, mediante una serie di gasdotti che attraversano il Mar Baltico, la Bielorussia e l'Ucraina. La Bielorussia e l'Ucraina assumono pertanto importanza non solo per la loro posizione geografica e le loro produzioni minerarie e agricole – la Bielorussia conta su un'avanzata industria tecnologica, mentre l'Ucraina è una grande esportatrice di cereali e possiede un'avanzata esperienza nella tecnologia del nucleare, come la Russia – ma anche perché possono costituire per Mosca un importante anello territoriale di protezione verso l'Europa occidentale, sul lato Ovest e Sud-Ovest. Le vicende storiche non hanno permesso alla Russia di conquistare i Dardanelli e, quindi, di controllare direttamente i flussi commerciali e militari tra il Mar Nero e il Mediterraneo; ma l'annessione della Crimea, con il tratto di continuità territoriale fino a Donbass che è oggetto degli scontri più devastanti di questo mese di guerra, con relativo controllo del Mar d'Azov, le consentirebbe di aumentare in modo importante il proprio peso nelle relazioni con la Turchia e con il Medio Oriente, perciò con tutti gli altri Stati imperialisti.

I motivi imperialistici della Russia sono sicuramente chiari, qualunque sia il clan di oligarchi al potere; i motivi che muovono l'Ucraina, invece, sono molto meno chiari, tanto più in considerazione del fatto che nessun paese dell'Unione Europea, né gli Stati Uniti, pur generosi nelle dichiarazioni di sostegno politico, economico e anche militare, ha interesse ad entrare in guerra contro la Russia per l'Ucraina. E' evidente che non è una guerra locale tra due nazioni per la conquista di un pezzo di terra, per quanto importante sia quel pezzo di terra. E' una guerra condotta localmente ma che ha pesanti risvolti internazionali perché si inserisce in un teatro geopolitico – l'Europa – in cui si sono svolte le due precedenti guerre imperialiste mondiali, e perché, essendo la Russia una grande esportatrice di materie prime energetiche di grande importanza per i paesi europei, le sue forniture non sono facilmente e rapidamente sostituibili.

Né Berlino, né Parigi, né Londra, né Washington, né Roma, e tanto meno Mosca o Pechino, hanno interesse oggi a scatenare una guerra mondiale; nessuno di loro è pronto per sostenerla, né dal punto di vista economico, né dal punto di vista militare. E' certo che nel disordine mondiale seguito alla disgregazione dell'URSS, le diverse potenze imperialistiche cercano di saggiare la tenuta delle vecchie alleanze e l'eventualità di nuove alleanze di guerra. Tutti pronti a fare esercitazioni, manovre, operazioni militari che simulano attacchi, sbarchi e nelle quali si provano armamenti tra i più sofisticati e varie tattiche militari, sul terreno, nei mari o nei cieli; d'altra parte, è quel che hanno fatto finora nei diversi

teatri di guerre locali (dalle guerre jugoslave all'Afghanistan, dalla Libia all'Iraq e alla Siria, dalla Cecenia al Ciad al Sudan, dal Congo all'Uganda, dal Burundi allo Yemen).

Il fatto che lo scontro tra potenze imperialistiche si svolga attraverso guerre locali, non toglie che si tratti di guerre imperialistiche, sebbene non mondiali nel senso che lo scontro non è giunto ancora alla guerra diretta tra le potenze imperialistiche che mirano a spartirsi il mondo in precise zone d'influenza.

Più lo scontro di guerra si avvicina ed entra in Europa, come già con le guerre jugoslave, più si leva la propaganda della difesa della patria. Nel caso della guerra russo-ucraina la difesa della patria è una parola d'ordine per entrambi i paesi belligeranti: la Russia che si “difende” dall'avanzata alle porte di casa dell'alleanza militare occidentale, la Nato, e che “difende” le popolazioni russofone abitanti in Ucraina dall'oppressione politica e culturale e dalla repressione applicate da anni dai governi di Kiev; l'Ucraina che “difende” la sua attuale “integrità territoriale” (peraltro mai conquistata attraverso una rivoluzione borghese contro lo zarismo, alla francese) dall'invasione dei carri armati russi, dopo essersi affittata all'imperialismo concorrente, quello occidentale. Chi ha sferrato il primo attacco o chi abbia iniziato per primo la guerra, per i comunisti rivoluzionari non ha importanza decisiva, non cambia la loro prospettiva e la loro tattica. A questo proposito, tra i numerosi scritti di Lenin sulla guerra, vogliamo citarne uno poco noto, ma di grande chiarezza. Si tratta delle risoluzioni scritte da Lenin e approvate alla Conferenza delle sezioni estere del POSDR tenuta a Berna tra febbraio e marzo del 1915 (2).

Dopo aver descritto sinteticamente il contenuto reale della guerra imperialistica in corso, Lenin passa a tracciare il contenuto della critica marxista, valido per tutte le guerre imperialistiche:

«Tutta la storia economica e diplomatica degli ultimi decenni dimostra che i due gruppi di nazioni belligeranti hanno appunto preparato sistematicamente una guerra di questo genere. La questione: quale è stato il gruppo che ha sferrato il primo colpo militare o che ha dichiarato per primo la guerra, non ha nessuna importanza nella determinazione della tattica dei socialisti. Le frasi sulla difesa della patria, sulla resistenza all'invasione nemica, sulla guerra di difesa ecc., sono, da ambo le parti, tutti raggi per ingannare il popolo».

La critica marxista, infatti, aveva già inquadrato storicamente le guerre nazionali, quelle che in Europa si sono svolte dal 1789 al 1871; esse, scrive Lenin, «avevano come base una lunga successione di movimenti nazionali di massa, di lotta contro l'assolutismo e il feudalesimo, per l'abbattimento del giogo nazionale e la creazione di Stati su base nazionale, i quali erano la premessa dello sviluppo capitalistico». Quanto all'ideologia nazionale, dunque al nazionalismo, ecco le parole di Lenin: *«L'ideologia nazionale, sorta in quel periodo, lasciò tracce profonde nelle masse della piccola borghesia e in una parte del proletariato. Di questo fatto si valgono oggi, in un'epoca assolutamente diversa, vale a dire nell'epoca dell'imperialismo, i sofisti della borghesia e i traditori del socialismo che si mettono al loro rimorchio per dividere gli operai e distoglierli dai loro obiettivi di classe e dalla lotta rivoluzionaria contro la borghesia».*

Non c'è alcun dubbio che i sofisti della borghesia – leggi i suoi intellettuali, i suoi propagandisti, i suoi cultori – e i traditori del socialismo, e del comunismo, hanno continuato il loro lavoro per deviare le masse proletarie dalla lotta per i loro interessi di classe, sia sul terreno immediato che sul terreno più generale, tanto più di fronte alle crisi di guerra. Il movimento proletario a livello internazionale è stato colpito in modo pesantissimo dalla controrivoluzione borghese che, prendendo le sembianze della “costruzione del socialismo in un solo paese” cara allo stalinismo e ai suoi epigoni, lo ha di fatto rigettato indietro di oltre cent'anni, tanto da avergli completamente distrutto anche la sola memoria delle lotte rivoluzionarie che lo videro protagonista nei primi decenni del Novecento e che lo portarono alla vittoria nell'Ottobre russo 1917, sebbene in un paese capitalistamente arretrato.

Oggi, le parole di Lenin, come quelle, in continuità organica con le sue, ripetute mille volte dalla Sinistra comunista d'Italia, appaiono come parole al vento, come non

avessero attinenza con la realtà concreta che il proletariato ha sotto gli occhi. Quelle tracce profonde dell'ideologia nazionale, ricordate da Lenin, e che lo stalinismo ha ancor più radicato in strati sempre più ampi del proletariato, stanno in realtà lavorando ancora a favore della difesa dello Stato borghese, della patria borghese, del sistema economico capitalistico. Distrutto il movimento di classe del proletariato internazionale e il suo partito di classe, alle generazioni proletarie di oggi non sono arrivate le lezioni che i proletari degli anni Venti del secolo scorso vivevano direttamente sulle proprie carni. Le forze controrivoluzionarie di conservazione sociale sono riuscite finora a cancellare dalla memoria del proletariato quelle esperienze, quelle lezioni. Questa guerra di rapina vede, da un lato, l'imperialismo russo alla conquista di un territorio economico perduto trent'anni fa, dall'altro il capitalismo nazionale ucraino, spalleggiato dagli imperialisti occidentali avversari di Mosca, svolgere il ruolo di punta avanzata dell'imperialismo euroamericano interessato ad allargare i territori economici già conquistati dopo il crollo dell'URSS nel 1991 e, dall'altro ancora, l'imperialismo cinese che siede come invitato di pietra ad un ipotetico tavolo di trattative per la spartizione di zone di influenza concentrate attualmente nella zona dell'Est Europa e del Medio Oriente. Si dimostra così che l'Europa sta tornando a rappresentare una delle zone di tempesta tra le più contese del mondo.

Già nel 2014, all'epoca dell'annessione della Crimea, la Russia, cercando una sponda nell'Europa occidentale, aveva proposto a Polonia, Romania e Ungheria la spartizione dell'Ucraina. La Russia per sé voleva non solo la Crimea, ma anche le regioni del Sud e dell'Est (Odessa, l'intero Donbass e la regione di Kharkiv), mentre alla Polonia sarebbero andate cinque regioni dell'ovest (Leopoli, Volinia, Ivano-Frankivsk, Ternopil' e Rive), alla Romania la regione di Eernivci e all'Ungheria la regione della Transcarpazia, riducendo il territorio dell'Ucraina a meno della metà di quello risultato dopo il crollo dell'URSS (3). La cosa non ebbe seguito, ovviamente, appartenendo i tre paesi alla Nato ed essendo stato svelato quel documento che evidentemente doveva rimanere segreto. Ma già allora la Russia aveva trasferito ai confini con l'Ucraina ben 100.000 soldati pronti ad invadere il paese... La guerra russo-ucraina di oggi, in realtà, aveva già messo le basi nel 2014.

L'andamento dell'attuale guerra, a più di un mese dal suo inizio, mostra come, da entrambi i fronti, si siano fatte previsioni sballate. La Russia di Putin credeva, molto probabilmente, di poter attuare una guerra-lampo, arrivando in poche settimane a costringere Kiev ad arrendersi di fronte alle richieste di Mosca (riconoscere l'annessione della Crimea e delle repubbliche autonome del Donbass, chiudere con la Nato come aveva fatto la Finlandia e procedere alla “smilitarizzazione”, cioè no ad armamenti pesanti e nucleari). La Russia, d'altra parte, non si aspettava un compattamento così rapido dei paesi europei e degli Stati Uniti, grazie al quale sono state applicate forti sanzioni economiche e finanziarie che la mettono in seria difficoltà, le cui conseguenze ricadranno inesorabilmente sulle condizioni di esistenza dei proletari russi. L'Ucraina di Zelensky credeva, molto probabilmente, di poter coinvolgere anche militarmente i paesi europei e gli Stati Uniti, facendo leva sul loro interesse a contenere, anche con la forza, la Russia nei nuovi confini nati dalla caduta dell'URSS. E' certo che l'Unione Europea è interessata a inglobare nella sua rete un paese come l'Ucraina (48 milioni di abitanti senza contare i 3 milioni circa di Crimea e Sebastopoli), per diverse ragioni: per il mercato che rappresenta, per lo sviluppo industriale (siderurgia, chimica, nucleare, alta tecnologia ecc.), per lo sviluppo agricolo (è una forte esportatrice di cereali. Lo sono ovviamente anche gli Stati Uniti per i quali rappresenterebbe un ulteriore avamposto della Nato da cui controllare più da vicino la flotta russa del Mar Nero che ha la sua base a Sebastopoli. Mala resistenza non solo dell'esercito ucraino, ma anche della sua stessa popolazione che, di settimana in settimana, si è trasformata in una milizia partigiana, ha in parte sorpreso gli strateghi russi che, da quanto emerso dalle notizie dei vari reporter, hanno mandato in guerra soldati molto giovani e inesperti. Dunque, carne da macello su entrambi i fronti, a che scopo? Allo scopo di mantenere a Kiev un potere borghese piegato intera-

mente alle esigenze imperialistiche euroamericane o, al contrario, a quelle imperialistiche di Mosca, del tipo governo Yanukovich.

In questi 8 anni di guerra russo-ucraina, che, da guerra a “bassa intensità” con i suoi 20.000 morti, si è trasformata in guerra ad intensità massima, l'evidenza più drammatica è la distruzione delle città, il massacro sistematico della popolazione e la fuga di 8-10 milioni di persone dalle città e dai villaggi martoriati, che per metà hanno già raggiunto i paesi confinanti, Polonia, Slovacchia, Moldova, Romania, Ungheria, mentre l'altra metà vaga all'interno del paese da una regione all'altra alla ricerca di un posto dove sfamarsi e sopravvivere. Ma, come accaduto nelle guerre precedenti in Siria, in Iraq, in Libia, alla devastazione della guerra seguirà una situazione di incertezza permanente, di tensioni mai risolte, di una “pace armata” che sarà foriera di nuovi scontri bellici.

I “negoziati” non porteranno alcun risultato definitivo, perché i contrasti interimperialistici non verranno sanati, e solo temporaneamente, se non con atti di forza da una e dall'altra parte. Troppe volte, nella storia dello sviluppo del capitalismo europeo, un paese-chiave per gli equilibri (e gli squilibri) tra le potenze europee, come un tempo la Polonia, e come nei decenni recenti l'Ucraina, subisce le conseguenze della guerra tra potenze più forti: viene attaccato, smembrato, ricomposto, usato come oggetto di scambio per fini che non hanno nulla a che fare con gli interessi della nazione in oggetto. A maggior ragione perché il nazionalismo polacco, come quello ucraino, come del resto qualsiasi nazionalismo odierno, hanno senso esclusivamente per ingannare le masse proletarie, per piegarle ad esigenze che sono esclusivamente borghesi e capitalistiche, per deviare le spinte alla lotta classista dei rispettivi proletariati nella lotta a difesa della patria, dell'economia nazionale, a difesa di un sistema politico ed economico che si regge esclusivamente sullo sfruttamento più sfrenato della forza lavoro proletaria, sulla sua carne e sul suo sangue.

I proletari russi e ucraini, coinvolti direttamente in questa guerra, dal punto di vista dei loro interessi di classe sono completamente disarmati. Ingannati continuamente sulla capacità del sistema economico capitalistico di rifomarsi per andare incontro ai bisogni delle masse, dopo essere stati ingannati per decenni su un socialismo mai realizzato e identico come una goccia d'acqua al capitalismo, sono trascinati nella guerra come bestie al macello, convinti o meno, da una parte e dall'altra del fronte, di dover “difendere la patria”. E i proletari europei e americani, bombardati da una insistente propaganda di guerra contro Putin, il malvagio aggressore, il criminale, il terrorista del momento, vengono anch'essi coinvolti in un'operazione di unione nazionale che serve ai poteri borghesi sia all'immediato – per la ripresa economica dopo la crisi pandemica – sia per i futuri scontri bellici.

I proletari di ogni paese, che vengono preparati alla guerra imperialista, hanno e avranno una sola via d'uscita: la via della rivoluzione di classe, la via indicata dal marxismo e imboccata dai proletari francesi con la Comune di Parigi nel 1871, dai proletari russi nel 1905 e nuovamente, in modo molto più netto, nel 1917, dai proletari tedeschi, ungheresi, italiani, serbi durante e subito dopo la prima guerra imperialista mondiale, dai proletari cinesi nelle sollevazioni di Shangai e di Canton nel 1927: in un sessantennio circa, il proletariato europeo, russo e cinese ha fatto tremare le cancellerie di tutto il mondo, con un movimento rivoluzionario finalizzato non a cambiamenti di governo, non ad instaurare regimi democratico-borghesi, e tanto meno falsi socialismi, ma a rivoluzionare da cima a fondo l'intera società mondiale. L'obiettivo della rivoluzione proletaria è gigantesco, come gigantesca è l'oppressione borghese sull'intera umanità.

Contro la guerra borghese, contro la guerra imperialista il pacifismo ha mostrato il suo totale fallimento: da un lato perché la forza armata della classe borghese può essere fermata e vinta soltanto dalla forza armata della classe proletaria, dall'altro perché ogni movimento pacifista si è trasformato poi, sul piano della “difesa della patria”, guerragiuista, partecipando attivamente alle operazioni belliche.

(Segue a pag. 10)

Alcuni punti sulla situazione storica che ha prodotto anche la guerra russo-ucraina

(dapag. 1)

parte del capitalismo internazionale e dei capitalismi nazionali, le più dure repressioni colonialiste dei loro tentativi di ribellione, unitamente alle conseguenze più negative delle crisi economiche e sociali che ciclicamente hanno investito i paesi capitalisti avanzati.

2) Il mondo capitalista del secondo dopoguerra non è stato un "mondo di pace". I contrasti interimperialistici sono scoppiati subito dopo la fine della guerra in una lotta per definire i confini delle zone di influenza da parte di ogni imperialismo che ha partecipato alla guerra, a detrimento dei paesi che la guerra l'hanno persa - Germania, Giappone, Italia e alleati - e fra di loro perché, per quanto vincitori nella guerra, come la Francia e la Gran Bretagna, dovevano registrare un inevitabile ridimensionamento della propria potenza a causa della evidente supremazia delle due "superpotenze", Stati Uniti e Russia, le vere vincitrici della guerra.

Il terremoto politico-economico causato dalla guerra ha scardinato gli equilibri colonialisti precedenti, mettendo in moto le forze sociali - borghesie, contadine e proletariato - che fino ad allora non si erano ancora espresse al massimo della loro potenzialità rivoluzionaria. Sono stati i casi, in particolare, dell'India (1947) e della Cina (1949) che influenzarono, in modo diverso e apparentemente opposto ma sempre ben radicati nello sviluppo capitalista e borghese dei rispettivi Stati, col gandhismo (e il suo pacifismo, soprattutto i movimenti dei paesi occidentali) e col maoismo (e il suo guerrigliarismo, soprattutto i movimenti indipendentisti orientali e africani) le successive lotte di liberazione nazionale in tutto l'Estremo Oriente asiatico e in Africa. In quegli stessi anni, la guerra di Corea scoppiata nel 1950 - e che minacciava di trasformarsi in una terza guerra mondiale a distanza di soli 5 anni dalla fine della seconda - aveva anticipato lo scontro della Russia con gli Stati Uniti effettuato attraverso le lotte di "liberazione nazionale" (in questo caso si trattava dell'unificazione delle due Coree dopo che il Giappone, colonizzatore della Corea e della Cina, era stato definitivamente vinto nella guerra mondiale); di fronte a quella minaccia il nostro partito lanciò la parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario sintetizzato in "Né con Truman, né con Stalin", coerentemente con le posizioni assunte dalla Sinistra comunista d'Italia di fronte alla guerra italo-turca del 1911 e alla prima guerra mondiale del 1914-18, coincidenti perfettamente con quelle del partito bolscevico di Lenin di fronte alla guerra russo-giapponese del 1905 e alla prima guerra mondiale.

3) Il trentennio successivo alla seconda guerra imperialista mondiale, vantato come il periodo della grande espansione capitalistica, oltre ad essere stato caratterizzato da una specie di "nuova giovinezza" del capitalismo, è stato il trentennio in cui, in molte parti del mondo, il vecchio colonialismo europeo è stato affondato dai movimenti nazional-rivoluzionari successivi a quelli indiano e cinese, come in Algeria, in Congo, in Indocina (Vietnam, Cambogia, Laos) ecc., mettendo alle corde le vecchie potenze colonialiste (Francia, Gran Bretagna, Olanda, Belgio e, naturalmente, Germania e Giappone, mentre l'Italia aveva già perso le sue colonie africane durante la guerra), e infliggendo dure sconfitte anche alla nuova superpotenza, gli Stati Uniti d'America (Cuba, Vietnam).

4) In assenza di un movimento proletario indipendente, distrutto in precedenza dalla controrivoluzione borghese che con lo stalinismo diede il colpo di grazia, negli anni Venti del secolo scorso, al movimento rivoluzionario in Europa e in Cina, i pur vigorosi movimenti anticolonialisti del trentennio 1945-1975 non potevano aprire la strada alla ripresa del movimento proletario rivoluzionario in Europa e nelle Americhe. Il capitalismo ebbe così la possibilità di rinnovare le classi dominanti e rafforzare il loro potere sia nei paesi imperialisti, sia nei paesi in cui il suo sviluppo nazionale era in forte ritardo, portando in auge nuove borghesie che si presero un doppio compito: accelerare lo sviluppo dei mercati interni, e relativa industrializzazione nazionale, sotto l'ombrello delle potenze imperialistiche, Stati Uniti in testa a tutte, e, nello stesso tempo, controllare dittatorialmente le proprie classi proletarie sia per massimizzare il loro sfruttamento al fine di accelerare lo sviluppo capitalistico nazionale, sia per impedire loro, solitamente con la repressione diretta, di lottare e organizzarsi come forze classiste indipendenti. Va sottolineato che, in tutta quest'opera, lo stravolgimento del comunismo marxista, dei suoi principi e delle sue finalità, la degenerazione dei partiti comunisti a partire da quello bolscevico e l'elimi-

nazione fisica dei comunisti rivoluzionari in ogni parte del mondo, ebbero una funzione primaria. L'illusione che i movimenti borghesi nazional-rivoluzionari potessero portare, in quanto tali e in assenza della lotta di classe proletaria, alla vittoria del socialismo sul capitalismo, faceva parte di quello stravolgimento del marxismo che prese il nome di stalinismo e che fu, a sua volta, fonte di centinaia di varianti "nazionali" sia nei paesi a capitalismo avanzato che nei paesi arretrati (dal maoismo alla coesistenza pacifica, dal guevarismo all'ecosocialismo, dal socialismo autogestionario al socialismo cristiano e via di questo passo).

5) Con la crisi economica mondiale del 1975, il capitalismo internazionale, dopo un trentennio di "espansione economica" sulle macerie della seconda guerra imperialistica mondiale, mostrava indiscutibilmente la durissima realtà di una società che non aveva nulla di diverso da offrire ai proletariati e alle popolazioni di tutto il mondo se non un mondo di crisi e di guerre.

I contrasti interimperialistici che erano stati alla base dello scoppio della guerra mondiale nel 1939, come nel 1914, si rinnovavano tra gli stessi alleati già alla fine della guerra, e si acutizzarono nel tempo con l'entrata in campo della rinnovata potenza economica di vecchi imperialismi (leggi, Giappone e Germania soprattutto) e di nuove potenze economiche, come la Cina. Il superamento della crisi mondiale del 1975 non aprì le porte ad un periodo di sviluppo pacifico, bensì ad un periodo in cui i contrasti interimperialistici erano destinati ad aumentare e a irradiare le proprie conseguenze distruttive in tutti i continenti, confermando quel che è stato previsto dal marxismo centosettantacinque anni fa: «*Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse*» (*Manifesto del partito comunista*, Marx-Engels, 1848).

Una serie interminabile di tensioni sociali si è intrecciata, così, con crisi di carattere politico-economico e militare, a fronte delle quali le diverse borghesie, da un lato, puntavano costantemente ad affinare la concorrenza tra di loro con ogni strumento politico, economico-finanziario e militare a disposizione, dall'altro, agivano politicamente e militarmente nel tentativo di reprimere ogni eventuale sollevazione sociale; tentativo che finora è riuscito anche quando le masse proletarie, dopo la crisi del 1975, hanno dato segni di grande combattività nel Vicino Oriente come in Europa: ad esempio le masse palestinesi, vessate, repressate e massaccate da Israele quanto dai "fratelli" arabi in Giordania, in Siria, in Libano; il poderoso movimento di sciopero nei cantieri polacchi di Danzica; i grandi scioperi nella Ruhr tedesca, come gli scioperi alla Fiat o quelli dei ferrovieri francesi. La combattività di tutti questi movimenti proletari è stata intossicata, e perciò soffocata, dai miti della democrazia parlamentare, del nazionalismo e dei "cambiamenti" elettorali di regime; è successo anche ai movimenti più recenti della cosiddetta "primavera araba" nella quale i vecchi poteri rappresentati da generali, come Ben Ali (al potere dal 1987 al 2011) e Mubarak (al potere dal 1981 al 2011), sono stati sostituiti da rappresentanti della borghesia compradora moderna, in veste democratica (come l'attuale in Tunisia) o apertamente autoritaria (come in Egitto l'attuale regime del generale al-Sisi).

6) L'imperialismo russo, per l'estensione territoriale della stessa Russia che copre un'ampia parte del continente euroasiatico, è costretto a difendere i suoi confini e le sue più prossime zone d'influenza sia ad ovest che ad est, tanto più con una potenza emergente come la Cina che ha essa stessa interesse ad ampliare la sua influenza in Asia, perciò verso occidente andando a scontrarsi inevitabilmente con la Russia. Lo scontro tra Cina e Russia iniziò subito dopo il XX congresso del Partito comunista russo in cui Krusciov presentò il famoso "rapporto segreto" su Stalin dando l'avvio alla cosiddetta "destalinizzazione". La Cina di Mao, nello sforzo di industrializzazione capitalistica del paese, sostenuto dalla Russia di Stalin, aveva bisogno di mascherare questo sforzo con gli argomenti che servirono a Stalin per falsificare il marxismo, facendo passare lo sviluppo del capitalismo in Russia, come in Cina, per "costruzione del socialismo"; perciò si scontrò con Krusciov e i suoi successori accusandoli (da che pulpito!) di "revisionismo". Dalle parole ai fatti: nel 1969, lungo le sponde del fiume Ussuri, gli scontri militari di confine tra i due paesi "socialisti" giunsero a un passo dalla guerra guerreggiata (con tanto di minaccia di usare da entrambe le parti le bombe ato-

miche) alla quale non poteva essere estranea la Casa Bianca con cui la Cina intratteneva rapporti diplomatici e commerciali già da diversi anni. Ci vollero più di vent'anni perché Cina e Russia normalizzassero i loro rapporti, smilitarizzando il reciproco confine. Nel frattempo, a conferma dell'alleanza, sebbene temporanea, tra Cina e Stati Uniti in funzione antirusa, il terreno di scontro si era allargato, tra il 1979 e il 1989, all'Afghanistan che l'URSS ha invaso con il pretesto di andare in aiuto al governo afgano pro-sovietico attaccato da varie tribù di *mujaheddin*, a loro volta sostenute e finanziate dagli Stati Uniti, dal Pakistan, dalla Cina, dall'Iran, dall'Arabia Saudita e dall'immane Regno Unito. Come si sa non è bastato un decennio all'URSS per piegare i talebani, e così se ne è dovuta andare con la coda tra le gambe. Il fatto è che la stessa cosa è capitata all'imperialismo americano che, col pretesto della "guerra al terrorismo" dopo l'attacco alle Torri Gemelle di New York nel settembre 2001 da parte di al-Qaida, invase a sua volta l'Afghanistan con l'obiettivo non solo di far fuori il capo di al-Qaida, Osama Bin Laden, ma di piantare le sue basi nel paese e in questo modo essere presente militarmente ai confini sia dell'Iran che della Russia, all'epoca dichiarati nemici degli Stati Uniti. Il gioco non riuscì nemmeno a Washington; così gli americani, e i suoi alleati della Nato, dopo ben 20 anni di guerra, di massacri (come a Shinwar e nel deserto di Dashi-e Leili) e di sistemi di tortura dei prigionieri tra i più tremendi (come il waterboarding), hanno dovuto andarsene dall'Afghanistan lasciando il paese nuovamente, come già fecero i russi, alle prese con una guerra civile senza fine tra fazioni e clan tribali.

7) In Europa, mentre nel 1989-1990 la Germania Ovest approfittava del terremoto che stava mandando all'aria il potere sovietico, annettendosi la Germania Est e con ciò riunificando la Germania dopo che le potenze imperialistiche vincitrici della seconda guerra imperialista l'avevano tagliata in due, il terremoto russo contagiava direttamente anche i Balcani. E' la volta della Jugoslavia finita in pezzi: tra il 1991 e il 1999 è un succedersi di guerre tra le varie repubbliche federate, guerre sostenute da un lato dalla Russia (Serbia, Montenegro) e dall'altro dalla Nato (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Kosovo), che si sono massaccate reciprocamente non solo per ragioni nazionalistiche (croati contro serbi e bosniaci, serbi contro sloveni, croati, bosniaci, kosovari di etnia albanese, sloveni contro croati), ma anche religiose (tra musulmani e cattolici in particolare in Bosnia-Erzegovina), corredate da massacri come a Vukovar e Srebrenica, da parte dei Serbi, e a Belgrado, da parte dei bombardamenti Nato, oltre all'uso non episodico da parte delle forze della Nato dell'uranio impoverito. Simili bombardamenti gli anglo-americani li hanno fatti nel 2004 in Iraq, comprese le bombe al fosforo a Falluja.

Ormai non c'è angolo del mondo in cui la lunga mano delle potenze imperialiste, singolarmente o in alleanza con altre, non tenti di cambiare o in pressione economica e finanziaria e con la guerra, la situazione a proprio vantaggio, e questi cambiamenti non sono altro che espressione dei contrasti fra Stati capitalisti e, al loro interno, di interessi che possono anche mostrarsi all'inizio soltanto "nazionali", ma che di fatto si svolgono nel quadro della fase imperialista del capitalismo, quella fase che Lenin ha identificato come la fase in cui dominano il capitale finanziario e i monopoli, fase con cui il capitalismo termina storicamente la sua possibilità di sviluppo e oltre la quale c'è soltanto la rivoluzione proletaria e comunista a livello mondiale, una rivoluzione che ha il compito non di rinnovare sotto altre spoglie il modo di produzione capitalistico e i suoi rapporti di produzione e di proprietà, ma di distruggerlo completamente, liberando in questo modo le forze produttive che il capitalismo tende a distruggere continuamente dopo averle sviluppate, al solo scopo di mantenersi in vita.

8) Nel frattempo, che cosa successe ai paesi che un tempo facevano parte dell'URSS e dell'Europa dell'Est sottomesa a Mosca?

La gran parte di questi paesi, che già commerciavano da anni con i paesi dell'Europa occidentale, si piegarono rapidamente sotto la protezione economica dell'Unione Europea e militare della Nato. Tra il 1999 e il 2004, infatti, divennero membri della Nato: Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, nel 2009 si aggiunsero Croazia e Albania, nel 2017 il Montenegro e nel 2020 la Macedonia del Nord. E' noto che l'Ucraina ha chiesto non soltanto di entrare come Stato membro nell'Unione Europea, ma anche nella Nato. Era evidente che l'imperialismo russo non po-

teva starsene tranquillo quando i missili Nato venivano a bussare alla sua porta. Gli stati dell'Europa dell'Est che un tempo erano stati inquadriati come la "cortina di ferro" che proteggeva Madre Russia, nel giro di vent'anni sono diventati una cintura di sicurezza degli imperialisti occidentali, approntata per essere costretta a svolgere un ruolo non tanto di contenimento dell'eventuale avanzata russa verso l'Europa occidentale, quanto di trampolino di lancio per l'avanzata delle forze Nato verso Mosca. In effetti, i paesi del vecchio Patto di Varsavia che la Russia organizzò nel 1955 per fronteggiare anche militarmente gli imperialisti occidentali organizzati nell'Alleanza Atlantica, e cioè, oltre alla Russia, Polonia, Germania Est, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania e Bulgaria, sono stati usati più per operazioni di repressione interna all'impero russo - come dimostrato dai carriarmati a Budapest e a Praga - che per attaccare uno qualsiasi dei paesi europei "oltre-cortina".

9) La potenza economica euro-occidentale sommata a quella statunitense e a quella dei suoi alleati più stretti come il Regno Unito, il Canada, l'Australia, è irraggiungibile da parte della Russia che, per ragioni storiche da cui non può svincolarsi, è destinata a funzionare soprattutto come una potente forza militare reazionaria in appoggio alla potenza o alle potenze capitaliste dominanti e in grado di assicurare l'ordine capitalista e imperialista mondiale: lo fu al tempo degli Zar, in funzione antirivoluzionaria borghese in Europa e nel mondo, stranamente in combutta con la borghesissima Inghilterra in funzione antifrancese e antitedesca; lo è stata al tempo di Stalin, nella distruzione del movimento bolscevico e comunista internazionale che ha permesso lo sviluppo del capitalismo nazionale russo e il colpo mortale al movimento proletario comunista e rivoluzionario; lo è stata nel periodo della cosiddetta "destalinizzazione", "democratico-popolare", della "coesistenza pacifica" fino a Gorbaciov, in funzione espressamente antiproletaria, sia verso l'interno del suo stesso impero che all'esterno, e non soltanto dal punto di vista ideologico; e lo è ancor oggi, sotto Putin, che, nella brama imperialista di conquistare - come ogni imperialismo dopo aver subito crisi economiche di grande rilevanza - nuovi territori economici persi dal crollo dell'URSS, cerca di strapparli alle grinfie degli imperialisti dell'occidente europeo e d'America, come appunto nel caso dell'Ucraina. Con la perdita delle sue colonie europee, l'imperialismo russo lanciava le sue mire nel perimetro più a sud e più a est e, in un certo senso, meno difficile da penetrare, come alcuni paesi del Medio Oriente (Siria innanzitutto) e, naturalmente, i paesi del Caucaso, contando sul fatto che dalle ex repubbliche dell'Asia centrale appartenenti alla vecchia Urss, perlomeno fino a quando non verranno ingolosite da offerte di relazioni economiche e politiche più vantaggiose da parte, ad esempio, della Cina con il suo progetto della nuova "via della seta"..., grandi pericoli non dovrebbero arrivare.

10) La Russia di oggi, è stretta in una tenaglia - ad ovest Germania, che si sta riarmando in modo consistente, e Unione Europea, difesa dalla Nato a direzione statunitense, ad est Cina, Giappone e un'India che intende concorrere anch'essa ad una spartizione mondiale tra le grandi potenze - dalla quale è in difficoltà ad uscire, non solo per la sua posizione geopolitica, ma anche a causa di un condizionamento importante per il suo capitalismo finanziario, quello legato direttamente alle materie prime (petrolio, gas naturale, carbone, cereali, legname, armi, metalli preziosi, fertilizzanti, macchinari nucleari ecc.), ma poggiante su un'industria in generale obsoleta, ma non quella spaziale e nucleare, cosa che la pone come un pericoloso rivale rispetto a tutte le altre potenze nucleari, Stati Uniti in testa.

11) La Russia è ancora una forte importatrice di prodotti lavorati, soprattutto ad alta tecnologia che non produce internamente. Il suo partner più importante è la Cina, che rappresentava, nel 2019 il 13% e nel 2020 il 14,8% delle sue esportazioni; mentre nel 2019 rappresentava il 22% e nel 2020 il 22,9% delle sue importazioni. La Cina, insieme alla Bielorussia (quarto paese per le importazioni, quinto per le esportazioni), non partecipano alle sanzioni unilaterali. Ma le sanzioni varate dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti colpiscono in modo serio il commercio russo e alcuni beni detenuti all'estero dagli oligarchi che fanno parte del "cerchio magico" di Putin, ed anche alcune banche, escludendole dal sistema Swift che serve per i pagamenti internazionali, escludendo però dalle sanzioni il commercio del petrolio e del gas russo dai quali l'Europa dipende in maniera molto forte, soprattutto la Germania e l'Italia, ma anche l'Olanda e la Polonia, che andrebbero in crisi immediata se di colpo si interrompesse questa fornitura.

12) Il cosiddetto periodo di condominio politico-militare russo-americano sul mondo, periodo di guerra fredda in cui vigea l'equilibrio del terrore (il terrore di una guerra nucleare), è terminato, in linea di massima, con il crollo dell'URSS e della sua colonizzazione dei paesi dell'Europa dell'Est e dell'Asia centrale; ciò ha sancito un allargamento del disordine mondiale che fino ad allora riguardava soltanto alcune "zone delle tempeste", ma non l'Europa. Le guerre jugoslave hanno scosso l'Europa, aggiungendovi le due guerre del Golfo, la guerra nello Yemen, in Afghanistan, in Africa (nella Repubblica democratica del Congo, nel Sudan, in Nigeria, nella Repubblica Centrafricana), in Libia, in Siria e nel Kurdistan, e la guerra mai terminata in Palestina. Mentre i media di tutto il mondo parlavano di guerra fredda tra America e Russia, il capitalismo massacrava lontano dalle metropoli imperialiste. Da trent'anni si stanno accumulando i fattori di crisi di guerra nell'opulenta Europa; le guerre jugoslave prima, la guerra nel Mediterraneo per eliminare Gheddafi e strapparsi di mano pezzi di Libia gli uni con gli altri poi, la guerra russo-ucraina ora, stanno circondando con un cerchio di fuoco la pacifica, cristiana, umanitaria Europa.

13) Contro la guerra borghese, che sia scatenata da interessi inizialmente nazionali o da interessi imperialistici, non c'è diplomazia che possa pacificare i belligeranti: i briganti trattano dopo essersi colpiti con più forza possibile, e le trattative vengono condotte dai più forti, quando i più deboli hanno ceduto e sono pronti alla resa. Fino a quel momento, la guerra borghese non si ferma; fino a quando le sorti del conflitto non fanno intravedere quali belligeranti vinceranno, la forza d'inerzia con cui le parti in conflitto si stanno combattendo le obbliga a proseguire il macello finché la parte che ha già militarmente vinto la guerra non ha piegato definitivamente la parte avversa. E' successo nella prima guerra imperialista mondiale, di nuovo nella seconda e da allora in ogni guerra. Come l'idra della mitologia greca, la borghesia vinta in una guerra può rinascere, svilupparsi nuovamente e nuovamente entrare in concorrenza con le altre: ciò che la fa rinascere sono il modo di produzione capitalistico e i rapporti di produzione e di proprietà borghesi generati dal capitalismo. **Per vincere definitivamente l'idra-capitalismo c'è soltanto una via da percorrere: non è il negoziato tra briganti imperialisti, non è il richiamo ad un umanitarismo che ci si illude sia al di sopra dei conflitti sociali e dei conflitti tra Stati, non è l'eroismo nazionalista portato all'estremo sacrificio. E' **la lotta di classe, la trasformazione della guerra imperialista in guerra di classe** che il proletariato è chiamato storicamente a sferrare prima di tutto contro la propria borghesia, nella prospettiva della rivoluzione mondiale.**

14) La lotta di classe ha già dato degli esempi formidabili nella storia del movimento proletario. Con la Comune di Parigi del 1871, la lotta di classe diretta spontaneamente dagli strati più combattivi e coscienti del proletariato ha dimostrato che è questa la strada da percorrere se si vuole lottare contro la guerra borghese e, nel contempo, rivoluzionare la società. Primo esempio storico di dittatura proletaria contrapposta alla dittatura borghese, conferma della prospettiva materiale e storica delineata dalla teoria marxista. Esempio di un primo livello di maturità del movimento proletario e comunista, non seguito da nessun altro proletariato europeo o nordamericano, e non diretto dal partito di classe, dal partito comunista rivoluzionario, e perciò destinato ad essere sconfitto. Con la Rivoluzione d'Ottobre 1917, la lotta di classe del proletariato è stata organizzata e diretta dal partito di classe, dal partito comunista rivoluzionario che all'epoca si chiamava partito bolscevico. Sulla base delle lezioni tratte dalle lotte operaie in Europa dal 1848 in poi, dalla Comune di Parigi e dai suoi limiti ed errori, dalla rivoluzione russa del 1905, il partito di Lenin lesse con grande precisione il momento storico generato dalla prima guerra imperialista mondiale e, nonostante il tragico fallimento della Seconda Internazionale di fronte alla guerra, intuì che la situazione storica in cui si trovava lo zarismo russo, sebbene intervenuto nella guerra imperialista al fianco delle potenze capitaliste democratiche e da queste sostenuto, stava decretando la fine della sua corsa: la stessa guerra aveva messo in movimento le forze sociali russe, borghesi, contadine e proletarie facendo loro imboccare la via della rivoluzione borghese antizarista.

Ebbene, la grande prospettiva storica che il marxismo aveva letto nelle rivoluzioni del 1848 e 1849 - all'ordine del giorno, in Germania, in Italia, in Spagna, c'era la rivoluzione borghese che aveva già vinto in Francia e, prima ancora, in Inghilterra - cioè la possibilità concreta del proletariato, attraverso la sua partecipazione alle rivoluzioni

(Segue a pag. 9)

(da pag.1)

le, se non ancor più raffinato, del pericolo rappresentato dal terrorismo jihadista, un terrorismo che viaggiava in carne ed ossa, coi suoi simboli precisi, con i suoi kalashnikov e i suoi attentati, visibilissimo. L'insistente e generale campagna di paura – vero terrorismo di Stato – che tutti i governi borghesi hanno condotto di fronte alla rapida diffusione di una pandemia che colpiva ciecamente centinaia di migliaia di persone in molti paesi contemporaneamente, è stata un'eccezionale arma propagandistica che ogni borghesia ha sostenuto esibendo ospedali strapieni di malati e conteggiando una quantità di decessi sempre più alta, giustificando così l'adozione rapida di tutta una serie di misure di controllo sociale che in tempi "normali" avrebbero richiesto lungaggini parlamentari infinite. Non per nulla, fin dai primi allarmi sul pericolo di pandemia di Covid-19, non c'è stata una borghesia che non abbia parlato di "guerra al virus". Sono scattate le restrizioni, i confinamenti, i coprifuoco, e gli obblighi vaccinali mascherati dall'obbligo dei green pass anche nei luoghi di lavoro con tanto di ricatto per i non vaccinati (o non "tamponati") di sospensione del salario; e la conseguente *militarizzazione* delle città che ha coinvolto non solo polizie ed esercito, ma anche i cosiddetti "funzionari pubblici", dagli ospedali agli uffici pubblici, alle scuole e, a seguire, ai centri commerciali, ai bar, ai ristoranti, ai trasporti pubblici, a qualsiasi luogo in cui le persone si assembrano per hobby o divertimento. La tecnologia adottata per fornire ad ogni persona un QR o un codice a barre ha facilitato non solo l'identificazione personale di ognuno da parte delle amministrazioni pubbliche (compresi gli uffici fiscali e di polizia), ma ha dato modo allo Stato di obbligare ogni ufficio pubblico, ogni azienda, ogni piccolo o grande imprenditore, ad organizzare con il proprio personale il controllo di tutti coloro che volevano accedervi, per lavorare, per servizio, per acquisti o per hobby. Si è così creata una moltitudine di controllori sociali, non pagati, chiamati a far rispettare gli obblighi emanati dal governo e, per di più, sottoposti a sanzione se sorpresi a non aver controllato il green pass degli utenti.

Non solo i fatti concreti, ma anche la propaganda borghese, dimostrano che la priorità per la classe dominante non è la salute pubblica, ma sono l'interesse economico-finanziario e il controllo sociale. D'altra parte ogni borghesia non l'ha mai nascosto: il traguardo è sempre stato quello del superamento della crisi, della ripresa economica, per cui venivano emanate tutte le ordinanze e i decreti legge che servivano alla bisogna. La società borghese, come non previene i disastri cosiddetti "naturali" (incendi, alluvioni, frane ecc.) che anzi il novantanove per cento invece provoca, e come non previene le disastrose conseguenze dei veri fenomeni naturali come ad esempio i terremoti, così non previene nemmeno le epidemie anche quando ne conosce gli elementi patogeni. L'abbiamo dimostrato mille volte: **il capitalismo è l'economia della sciagura**; con i disastri è il profitto capitalistico che ci guadagna e, di conseguenza, i detentori dei mezzi di produzione, cioè i capitalisti che, d'altra parte, non smettono mai di farsi la guerra per accaparrarsi fette di mercato, appalti, territori economici, l'uno contro l'altro armati: chi di capitali, chi di mezzi di produzione e di scambio, chi di influenza politica e di organizzazioni sociali, chi di bande paramilitari, chi di potere politico e statale, e sempre pronti ad approfittare dei "disastri naturali" per sconfiggere i propri concorrenti...

Ecco, quindi, che di fronte ad una pandemia potenziale come quella della Sars-CoV2, l'atteggiamento della borghesia trasforma questa potenzialità in forza cinetica. Per fare questo, in realtà, non attende l'esplosione dell'epidemia, anche perché non è in grado di sapere di quale epidemia si tratterà – a meno che non ci sia una fuga di virus o batteri dai laboratori in cui vengono fatte ricerche e sperimentazioni varie – ma sa che la sua sistematica disorganizzazione nel campo della prevenzione farà da base d'appoggio per la diffusione dell'epidemia e che di fronte ad essa potrà intervenire sia sul piano economico per ottenere facili profitti che altrimenti non otterrebbe, sia sul piano sociale per piegare la popolazione, e il proletariato in particolare, alle esigenze più generali del controllo sociale borghese. Tutto ciò non toglie che questo o quel governo borghese possa venire effettivamente sorpreso da eventi inaspettati. La nostra posizione non è complottista, ma si basa su una dinamica sociale che va al di là della coscienza e del controllo reale della classe borghese dominante sulla sua stessa società. Le determinazioni materiali generate dalla società borghese moderna sono tali che la borghesia, come sosteneva il *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels, dopo aver «creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti», finisce per somigliare *«al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate»*; potenze degli inferi che non sono altro

L'emergenza "Covid-19" sta finendo? Quel che non sta finendo è il sempre più stretto controllo sociale

che uno sviluppo straordinario, ma caotico delle forze produttive, costrette nei limiti di forme di produzione che, ad un certo punto, si contrappongono a quello sviluppo facendo piombare in crisi l'intera società. Anche la crisi sanitaria attuale, come del resto le crisi sanitarie precedenti, è il risultato di fattori economici e di crisi economiche. La prevenzione non è fatta soltanto di conoscenza dei fenomeni che si devono affrontare e del loro svolgimento; è fatta di misure concrete con le quali la vita sociale degli esseri umani viene effettivamente protetta, per la maggior parte, dalle conseguenze dannose di fenomeni naturali che l'uomo non riesce ancora a dominare. E' chiaro che, d'altra parte, se le strutture sanitarie pubbliche esistenti in un paese sono state cosiderevolmente ridotte per dare spazio alle strutture sanitarie private, e se tutta la filiera della sanità pubblica (dalle attrezzature ospedaliere al personale medico e infermieristico, alla disponibilità certa di tutto ciò che serve per le terapie intensive e subintensive, alla medicina del territorio ecc.) ha subito nei decenni tagli sempre più vistosi, di fronte ad una epidemia come quella del Covid-19 che provoca migliaia di contagiati gravi in pochissimo tempo, non solo quelle strutture pubbliche vanno in crisi, ma diventano esse stesse luoghi di fortissimo contagio e di morte.

Ma una volta che l'epidemia di un nuovo coronavirus è scoppiata e la sanità pubblica ha mostrato la sua inefficienza e inefficacia, che cosa fa la borghesia dominante?

Grida al "nemico invisibile", alla necessità che tutta la cittadinanza si adegui alle misure che il governo prende e prenderà perché lo Stato è l'unico ente che ha la possibilità e la forza di centralizzare tutte le decisioni sui diversi piani, sanitario, economico, amministrativo, politico e militare. La chiamata all'*unità nazionale* è ormai un classico; la borghesia suona il solito ritornello: il pericolo riguarda tutti, tanto più un'epidemia... Naturalmente, in casi di questo genere, la scienza viene chiamata a dare il suo prezioso contributo, in termini di ricerca, di terapie, di protocolli da seguire, di farmaci e naturalmente di vaccini. Ma, come è stato dimostrato fin dall'inizio della pandemia, la scienza borghese e, con essa, lo Stato, al servizio del quale è stata chiamata, hanno puntato direttamente sui vaccini. All'arma propagandistica della paura di morire a causa di un potente virus sconosciuto, è stata opposta un'altra arma propagandistica, quella del vaccino, indicato come la sola "prevenzione" possibile. Senza addentrarsi qui in una disquisizione di carattere medico e scientifico, va evidenziato che alla borghesia importa conoscere quel tanto che le permetta di giustificare le misure economiche e sociali che prende e prenderà affinché la macchina produttiva nazionale e i profitti ad essa collegati riescano a riprendere la loro corsa. Come si comporta con i lavoratori che si ammalano, intossicati per anni in ambienti di lavoro nocivi, affaticati da orari e ritmi di lavoro pesantissimi, per farli tornare al più presto al lavoro curandone perlopiù i sintomi con farmaci che hanno in genere effetti temporanei, e per poter continuare a sfruttarli per estorcere loro quel plusvalore che è l'unica cosa che mantiene in vita il dominio borghese e il modo di produzione capitalistico; così la borghesia si comporta con la scienza, in questo caso medica, alla quale chiede delle soluzioni rapide e sufficientemente efficaci almeno nel breve tempo, per poter uscire al più presto dalla crisi economica che la pandemia ha aggravato.

Nel corso del tempo, di fronte a epidemie virali o batteriche, le ricerche hanno sempre avuto bisogno di sperimentare dei farmaci su un numero consistente di esseri umani per poterne stabilire l'efficacia; tanto più se si tratta di un vaccino. Gli stessi virologhi, diventati negli ultimi due anni delle star televisive, sostenevano che per trovare un vaccino efficace ci vogliono un paio di decenni almeno. Ma la pressione degli interessi borghesi è stata talmente forte in questi ultimi anni che ogni ricerca in questo campo doveva portare dei risultati nel più breve tempo possibile. E, sempre nell'interesse borghese, gli stessi virologhi che prima avanzavano dubbi sui vaccini prodotti troppo in fretta, sposavano poi la tesi che la scienza moderna, grazie agli avanzati metodi di sperimentazione e grazie all'enorme investimento di capitali pubblici e privati, era in grado di accorciare i tempi di ricerca e di produzione dei miracolosi vaccini... Si passava così, con noncuranza, dai necessari dieci o vent'anni per trovare un vaccino efficace ad un anno o poco più...

La concorrenza tra potenze imperialistiche si è fatta talmente acuta che nessun paese intendeva restare in recessione trop-

po a lungo: avrebbe perso non solo profitti immediati, ma opportunità di mercato prossime e future. Non per nulla gli Stati Uniti di Trump accusavano la Cina di aver ritardato appositamente le informazioni di cui era già in possesso su questa nuova epidemia di Sars-CoV2 per poter sviluppare il più possibile i propri commerci prima che l'epidemia si trasformasse in pandemia e obbligasse gli altri paesi a fermare la propria produzione e i propri commerci col resto del mondo... Non per nulla gli Stati Uniti di Biden hanno continuato a mettere in campo l'ipotesi di una fuga di questo coronavirus dai laboratori di Wuhan, accusando la Cina di aver falsato l'origine dell'epidemia, per disculparsi dalle cause dirette e rintracciabilissime del suo evolversi e diffondersi, dirigendo l'attenzione della scienza mondiale sulla zoonosi, sul salto di specie da animali selvatici all'uomo per mezzo del consumo umano di carne di animali selvatici... Tutto serviva, non importa quale accusa fosse quella giusta, per costruire una campagna di paura a livello mondiale, simile alle campagne di pericolo di guerra mondiale come quelle imbastite in occasione della guerra russo-ucraina in corso da più di 8 anni e in questi mesi scoppiata platealmente in un'aggressione da parte di Mosca per accaparrarsi un altro pezzo di Ucraina dopo la Crimea e sottrarla all'influenza anche militare euro-americana.

Per la verità, la martellante campagna di

La civiltà borghese e la sua inesorabile putrefazione

Che hanno fatto i governi quando è comparsa la nuova epidemia?

Ogni governo si è messo alla ricerca del "paziente zero" del proprio paese, senza successo. In Cina i primi ammalati e i primi morti a causa della Sars-CoV-2 sono stati nascosti al mondo; si saprà alla fine di dicembre del 2019 che si trattava, appunto, di un nuovo coronavirus, chiamato Covid-19. Molti mesi dopo si saprà inoltre che in Cina questo virus circolava almeno da settembre 2019. Era stato individuato a Wuhan, grande città industriale della provincia di Hubei, situata alla confluenza del fiume Han nel fiume Azzurro; una metropoli industriale di 11 milioni di abitanti che fornisce merci a tutto il mondo, in collegamento permanente con l'Europa, le Americhe e naturalmente il resto dell'Asia. Come già in passato, la Sars-CoV2, grazie ai frequentissimi viaggi commerciali che dalla Cina raggiungono tutto il mondo, e soprattutto le metropoli occidentali, si è facilmente diffusa nel pianeta, portandosi appresso la sua carica virale e la sua naturale carica mutante utile a superare i vari ostacoli che si frappongono al suo replicarsi. Si tratta di un virus che si diffonde per via aerea, perciò meno individuabile e meno contenibile di tanti altri, e ama i grandi assembramenti di ospiti, come le colonie di pipistrelli nelle caverne o le masse umane delle metropoli.

I virus sono dei parassiti, vivono e prosperano replicandosi soprattutto negli animali, perlopiù selvatici e, attraverso il salto di specie, possono raggiungere anche gli uomini. L'ambiente naturale è il loro mondo da miliardi di anni; hanno imparato a sopravvivere passando da un animale all'altro, modificandosi continuamente proprio per sopravvivere e replicarsi. E finché l'animale è selvatico e continua a vivere nel suo ambiente selvatico, adattandosi a ciò che l'ambiente specifico in cui nasce e prospera gli offre, riesce anche a produrre gli anticorpi necessari alla sua immunizzazione; è la selezione naturale che provvede ad eliminare gli esemplari più deboli e quelli che non trovano l'ambiente adatto alla propria sopravvivenza. Succede nel regno vegetale e nel regno animale, come nel mondo dei parassiti.

Ma lo sviluppo millenario delle società umane ha infranto il dominio assoluto dell'ambiente selvatico, modificandolo e riducendolo per far posto all'ambiente sociale umano. Le società divise in classi che hanno punteggiato la storia dello sviluppo sociale umano, pur tentando di trovare, di volta in volta, un equilibrio tra il proprio sviluppo e l'ambiente naturale, e pur dovendo subire le forze della natura come forze dominanti, sviluppavano necessariamente le proprie forze produttive che non potevano non sconvolgere, a gradi diversi, l'ambiente naturale in cui agivano. La forza dirompente dell'industria moderna con cui la società capitalistica si è imposta a livello planetario, mentre da un lato, in pochi secoli, sviluppava come mai prima le proprie forze produttive conquistando terre, mari e cieli, portando le capacità tecniche e le conoscenze dell'uomo a livelli in precedenza sconosciuti, dall'altro lato, e proprio in forza delle leggi del profitto capitalistico quale

paura lanciata nel marzo del 2020 ha ottenuto una risposta positiva dalla gran parte della popolazione e del proletariato (salvo alcuni scioperi che alla fine sono rimasti isolati e non hanno funzionato come miccia per una lotta più generalizzata); così la borghesia ha potuto sostituire, ad un certo punto, la campagna di paura durata due anni con una campagna che mettesse in primo piano la speranza di uscire dal tunnel grazie al miracoloso vaccino. Miracoloso, perché invece di dieci, vent'anni, sono bastati 10-12-16 mesi per averne a disposizione già centinaia di milioni di dosi. Le maggiori case farmaceutiche mondiali, che in verità lavoravano evidentemente su questo vaccino già dal 2003 dopo la comparsa della prima Sars-CoV, si sono presentate sulla scena con la *soluzione* di tutti i mali. Pfizer-BionTech, AstraZeneca, Johnson & Johnson, Moderna ecc., così come i vaccini cinesi della Sinovac e della Sinopharm e lo Sputnik russo, sono diventati i protagonisti indiscussi della "battaglia finale" contro il Covid-19.

La chiamata all'unione nazionale di ogni borghesia si è ancor più rafforzata nella misura in cui l'Unione Europea si è dichiarata unico centro in grado di acquistare e distribuire centinaia di milioni di dosi di vaccino anti-Covid-19 a favore dei paesi membri, trasformando quasi l'Unione Europea, in una multinazionale con propri magazzini utilizzati per la fornitura, però a caro prezzo, dei miracolosi vaccini...

motore dello sviluppo sociale borghese, indirizzava queste stesse forze produttive in un volano che regolarmente sfuggiva al controllo delle classi dominanti borghesi. La stessa ambizione umana di controllare le forze della natura per trarne beneficio per la propria sopravvivenza e il proprio benessere – utilizzando nell'attività industriale e agricola, come il vento, il moto ondoso, la fertilità dei terreni, o nel sottosuolo per estrarre minerali, metalli, gas o idrocarburi – si è scontrata in realtà con l'organizzazione economica e sociale fondamentalmente predatoria che il capitalismo ha portato a livelli massimi, tanto da rendere sempre più tossici, e tendenzialmente invivibili, sia l'ambiente umano che l'ambiente naturale.

La scienza, cioè la conoscenza delle leggi della natura di cui anche l'uomo fa parte, è stata sempre, inevitabilmente, piegata agli interessi delle classi dominanti, in ogni società divisa in classi, perciò anche nella società borghese. E' indiscutibile che, nell'epoca della borghesia rivoluzionaria, la scienza ha avuto uno sviluppo straordinario; ma è altrettanto indiscutibile che le ricerche e i risultati della scienza, nel corso di sviluppo del capitalismo che ha trasformato la classe borghese da rivoluzionaria a conservatrice e, infine, a classe reazionaria, sono ricerche e risultati il cui interesse – e la cui proprietà fisica e intellettuale – non è per nulla generale e al di sopra della divisione sociale in classi contrapposte, ma è esclusivamente capitalistico, piegato quindi al profitto capitalistico. Come è ampiamente dimostrato dal corso di sviluppo del capitalismo, l'incessante industrializzazione della produzione e dello scambio è indirizzata alla valorizzazione del capitale che viene investito nei diversi settori economici. Ne risulta, quindi, non solo un limite che il capitalismo genera a se stesso in termini di sviluppo delle forze produttive, ma anche un gigantesco e anarchico spreco di prodotti-merce e di forza lavoro-merce poiché i cicli di produzione e di distribuzione dipendono dai mercati in cui le merci vengono piazzate e vendute. Quando nei mercati le più diverse merci non trovano più sbocchi redditizi, ossia non riescono più ad essere vendute a prezzi che garantiscono un saggio medio di profitto, i mercati entrano in crisi, la società borghese nel suo insieme entra in crisi e va incontro ad un periodo di distruzione delle forze produttive (capitali, merci e forza lavoro salariata) che essa stessa aveva sviluppato.

La legge del profitto riguarda qualsiasi campo economico, qualsiasi attività umana, dalla produzione di beni alla riproduzione degli uomini, e riguarda ogni campo della vita sociale degli uomini, quindi anche quello sanitario. La crisi, che nel capitalismo sviluppato è crisi di sovrapproduzione – troppe merci che rimangono invendute, troppi uomini senza salario che non trovano un lavoro per sopravvivere –, può essere superata a due condizioni: o la classe dominante borghese applica i mezzi più drastici per eliminare le merci invendute, per eliminare le attività non redditizie, nella produzione, nel commercio, nei servizi, nelle istituzioni (chiudendo fabbriche, cantieri, uffici, magazzini e negozi, ospedali, stazio-

ni, licenziando lavoratori e gettando sul lastrico una parte considerevole di popolazione, mantenendola, se si tratta di un paese ricco, col minimo indispensabile per non morire di fame), oppure affronta i contrasti con le borghesie concorrenti con mezzi di guerra, al fine di strappare loro i territori economici e i proletariati (i mercati delle merci e della forza lavoro) da sfruttare a proprio esclusivo vantaggio.

La guerra guerreggiata è infatti una delle "soluzioni" alle quali tutte le borghesie si preparano, e preparano ideologicamente, politicamente e materialmente il proprio proletariato per irraggiungibilità in difesa della "patria", in vista di quei periodi in cui i reciproci e contrastanti interessi non siano più conciliabili. In questo senso la pace borghese prepara la guerra borghese; e l'ampiezza della guerra dipende non dalla volontà di governanti più o meno assetati di potere, ma dagli effetti materiali (quindi economici, finanziari, politici e sociali) che la crisi del capitalismo producono. Ogni "guerra" che conduce la borghesia – di concorrenza economica, finanziaria, politica e di proprietà privata intellettuale come sono i brevetti in qualsiasi campo, perciò anche in quello farmaceutico – è una guerra che prepara la borghesia alla guerra guerreggiata.

Come il capitalista controlla la propria azienda e tutti coloro che vi lavorano, così lo Stato borghese controlla la vita sociale generale con mezzi che gli sono propri: le leggi, la magistratura, i tribunali, la polizia, le carceri, le forze armate. Dove non arrivano le leggi, arrivano la polizia o l'esercito, ma la loro interconnessione è alimentata dall'interesse che accomuna qualsiasi frazione borghese: la difesa del potere borghese sulla società, la difesa dell'economia capitalistica e del suo modo di produzione perché è su questa specifica economia che la classe borghese si è fatta dominante e può continuare a dominare. Le crisi economiche e le crisi di guerra distruggono merci, capitali, mezzi di produzione e di trasporto, edifici, fabbriche, reti stradali e ferroviarie, porti e aeroporti, città intere, esseri umani a milioni, mandando in rovina interi strati di popolazione, ma non distruggono il modo di produzione capitalistico, non distruggono la società borghese e quindi i rapporti di produzione e di proprietà borghesi grazie ai quali, dopo i disastri economici e sociali prodotti dalle crisi e dalle guerre, il capitalismo rinasce a nuova "giovanezza", ricostituendo cicli economici e finanziari che inesorabilmente porteranno a nuove crisi e a nuovi scontri di guerra.

D'altra parte, che cosa è avvenuto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi? Durante il cosiddetto trentennio di grande espansione economica seguito al 1945 il capitalismo si è sviluppato, sì, ma non senza crisi e guerre; crisi locali e guerre locali, ma che, al termine di un ciclo di espansione in cui sono cresciute le potenze dei vecchi paesi imperialisti e la concorrenza tra di loro per accaparrarsi mercati vecchi e nuovi e in cui si sono sviluppate nuove potenze imperialiste allargando il numero dei concorrenti imperialisti e, quindi, aumentando i contrasti, sono sboccate nel 1975 in una crisi mondiale. Ognuna di queste crisi, e la stessa crisi mondiale del 1975, sono state superate dalle borghesie di ogni paese con una serie di interventi economico-sociali che le hanno accomunate in una sorta di *autolimitazione* che, come sostenuto in uno dei nostri testi-base di partito (*Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe, 1946-48*) (3), «conduce il capitalismo a livellare intorno ad una media l'estorsione del plusvalore». Questa autolimitazione consiste nell'adozione di «temperamenti riformistici propugnati dai socialisti di destra per tanti decenni», riducendo in questo modo «le punte massime e acute dello sfruttamento padronale, mentre le forme di materiale assistenza sociale vanno sviluppandosi» (leggasi: *ammortizzatori sociali*, come misure che tacitano i bisogni più impellenti delle grandi masse). E' stata sufficiente questa "autolimitazione" nell'estorsione del plusvalore per allontanare dall'orizzonte borghese le crisi, le guerre, i contrasti interborghesi, le tensioni sociali, la lotta operaia? No, ma ha permesso ai poteri borghesi di ridimensionare le classiche rivendicazioni classiste del proletariato, facilitando l'opera della collaborazione tra le classi che, da marxisti, sappiamo essere la migliore arma in mano alla borghesia per depotenziare la spinta alla lotta e all'organizzazione classista delle masse proletarie.

Considerando le crisi periodiche a cui va incontro, si può affermare che il capitalismo, per svilupparsi e per mantenersi in vita, ha bisogno delle crisi, tanto più se sono crisi di guerra, perché la sovrapproduzione viene eliminata, il mercato si "libera" delle merci invendute, mentre nel settore della produzione – e di conseguenza in quello della distribuzione – le aziende più forti resistono, quelle più deboli tendono a sparire o spariscono definitivamente. I capitalisti danno per scontato che la crisi della loro economia rovesci sulle masse proletarie una

(Segue a pag. 5)

(da pag. 4)

crisi ben più drammatica di quella che subiscono loro. Dal loro punto di vista essi hanno già fatto la loro parte, autolimitando l'estorsione di plusvalore dal lavoro salariato; i proletari, quindi, "devono" fare la loro parte, cioè accettare i sacrifici che la difesa dell'economia capitalistica richiede, in attesa della "ripresa economica" nella quale potranno tornare alla "normalità" precedente la crisi. Ma questa "normalità" non è che l'espressione di uno sfruttamento che non svanisce, anzi, uno sfruttamento che lega ancor più la vita sociale del proletariato alla vita sociale della borghesia, facendo dipendere la vita dei proletari da una collaborazione sociale che chiamiamo appunto *collaborazione di classe*, nella quale gli interessi specifici della classe proletaria si confondono totalmente con gli interessi della classe borghese, fino ad essere irrinunciabili.

Allora, per il bene della patria, dell'economia nazionale, dell'economia aziendale, della democrazia, i sacrifici richiesti e imposti alla classe proletaria rappresentano quel che essa *deve* alla società borghese per avere accesso agli ammortizzatori sociali, per avere un lavoro, per poter sopravvivere. La visione della borghesia non cambia, crisi o non crisi.

In tutto questo come c'entra la questione della pandemia, della salute?

Nella società borghese, per quanto la classe dominante separi e divida un settore di attività dagli altri, una famiglia dalle altre, un individuo da tutti gli altri, considerando la società come un unico gruppo "umano" in cui ad ognuno dei suoi componenti è data la possibilità di eccellere, di primeggiare, di trovare la "propria strada", di esaudire i propri desideri; nella società in cui il vero dominio materiale è dato dal modo di produzione capitalistico sulla base del quale la società si è divisa non in tanti individui diversi gli uni dagli altri, ma in classi sociali con interessi di classe totalmente antagonisti, ogni questione è una questione *sociale*.

Da quando, col capitalismo, la produzione materiale si è sviluppata attraverso il lavoro associato, e attraverso la creazione delle masse di lavoratori salariati, sottoponendo l'intera società a rapporti di produzione e di proprietà borghesi caratterizzati dal possesso totalitario dei mezzi di produzione e di scambio da parte della classe borghese e dal possesso unicamente della forza lavoro da parte della classe proletaria, ogni problema, ogni questione è una questione *sociale*. Perciò la borghesia, nel rapporto con la classe del proletariato, non lascia nulla al caso. In questo rapporto, come in ogni rapporto sociale, vige la legge della forza. Con la forza la classe borghese ha imposto il suo potere abbattendo i poteri delle classi dominanti precedenti; quella forza, dal punto di vista storico, era forza rivoluzionaria e il proletariato già esistente, sebbene non ancora politicamente indipendente, era un tutt'uno con la borghesia contro il feudalesimo in occidente, contro il dispotismo asiatico e lo schiavismo in oriente. Con la forza la borghesia ha imposto le sue leggi, ha piegato il mondo al suo potere di classe, ha creato una società a sua immagine e somi-

Crisi sanitaria, parte della crisi economica capitalistica

Gli anni della pandemia di Covid-19 sono stati indubbiamente anni di crisi sociale ed economica. La crisi sanitaria, in realtà, si è sovrapposta ad una crisi economica già in corso, aggravandola, facendola diventare una crisi economica a livello mondiale. In ogni paese, con l'abbattimento del PIL di diversi punti sotto lo zero, si è registrata inevitabilmente l'eliminazione di diverse aziende, soprattutto di piccole e medie dimensioni, e di moltissimi posti di lavoro, cosa che ha aggravato la situazione sociale delle masse proletarie che già dovevano affrontare lavoro precario e lavoro nero, aumentando considerevolmente la disoccupazione; e nulla potevano i governi, come in Italia, che dichiaravano il blocco dei licenziamenti per il solo periodo considerato di "emergenza"...

A due anni dalle restrizioni sociali giustificate con la pandemia, le statistiche borghesi registrano i punti positivi della ripresa economica e l'andamento più che florido delle borse di tutto il mondo; andamento che nessuna istituzione borghese ha il coraggio di affermare con certezza che durerà a lungo. Troppi contrasti si sono accumulati in questi ultimi trent'anni; troppe guerre locali che hanno coinvolto direttamente le grandi potenze imperialistiche hanno provocato disastri materiali e umani, con massicce migrazioni che si sono riversate sui paesi dell'opulenza capitalistica, dagli Stati Uniti all'Europa occidentale, tentando di superare le guardie di frontiera pronte a sparare e i muri alzati ai confini, per poter pensare ad un futuro di pace e di benessere. Nel frattempo, l'opulenza capitalistica non può nascondere l'aumen-

to dei morti sul lavoro, l'aumento della precarietà dei posti di lavoro e della disoccupazione, soprattutto per i giovani, le donne e per gli ultracinquantenni, e il reale abbattimento dei salari rispetto al rialzo del costo della vita.

La crisi sociale generata dalla pandemia ha però consentito al potere borghese di adottare velocemente, quasi sempre senza passare dalle lunghe trafale di discussioni parlamentari, tutta una serie di misure ideate appositamente per abituare la popolazione, e il proletariato in particolare, ad ubbidire agli ordini emanati dal governo.

Queste misure, bloccando la circolazione delle persone e la possibilità di riunirsi, obbligandole a tutta una serie di atti individuali isolando materialmente ogni persona dalla vita sociale - a eccezione dei lavoratori salariati dei settori economici ritenuti "essenziali", costretti invece a recarsi al lavoro anche se in condizioni di totale insicurezza - e sottoponendole ad una campagna di paura quotidianamente portata in ogni casa attraverso tutti i mezzi di comunicazione, terrorizzavano tutti al solo pensiero di incontrarsi con parenti e amici.

Queste misure sono state indirizzate ad un controllo generale e mirato di tutta la popolazione, come la successiva imposizione della vaccinazione e dei green pass ha chiaramente dimostrato. E, mentre le case farmaceutiche che hanno prodotto i diversi vaccini smerciati a miliardi soprattutto nei paesi industrializzati - aldilà della loro reale efficacia senza tener conto delle possibili reazioni avverse nel breve e nel lungo periodo - hanno incassato nel giro di soli due anni profitti giganteschi, le borghesie di

ogni paese, salvo rari episodi isolati, sono riuscite a evitare di affrontare tensioni sociali che avrebbero potuto spingere alla lotta consistenti masse di proletari colpiti, oltre che dalla disoccupazione, dalla precarietà del lavoro e dall'insicurezza di vita in generale, anche dalla discriminazione sociale in termini di cure sanitarie.

In assenza di organizzazioni proletarie classiste di difesa immediata e, quindi, in assenza di lotte classiste del proletariato, non ci si poteva attendere una risposta generale di segno *proletario* a questa ulteriore e generalizzata pressione sociale. I proletari che hanno tentato di ribellarsi a queste restrizioni e a questo controllo sociale - data la pluridecennale opera opportunistica del collaborazionismo sindacale e politico, e dato l'isolamento reale in cui si sono sempre trovati i proletari combattivi che lottavano al di fuori delle direttive del bonzume sindacale - sono stati attratti dai movimenti interclassisti che, caratterizzati con parole d'ordine come "no vax", "no obbligo vaccinale", "no green pass", protestavano perché le loro attività commerciali, artigianali o piccolo-industriali venivano colpite dalle misure governative, rischiando così di perdere i loro privilegi sociali.

Non va dimenticato, infatti, che la borghesia ha avuto, tutto sommato, un compito piuttosto facile nell'imporre un rafforzato controllo sociale, perché un controllo sociale esiste già da tempo ed è quello che esercitano da decenni, per conto del potere borghese, i sindacati collaborazionisti e i partiti riformisti. Ai proletari dei paesi capitalisti avanzati è data la possibilità di accedere, come abbiamo ricordato, ad un castel-

lo di ammortizzatori sociali che li difende, in linea di massima, dal precipitare di colpo nella miseria e nella fame. Questo fatto alimenta fortemente la collaborazione di classe; una collaborazione che ha bisogno di mediatori riconosciuti da entrambe le parti, o perlomeno mediatori in grado di garantire ai proletari, ma soprattutto agli strati proletari meglio pagati, una difesa dei loro piccoli «privilegi» rispetto alla massa di proletari, sia autoctoni che di altre nazionalità, che invece sono alla mercé del precariato, del lavoro nero, del caporalato e della disoccupazione. Ed è indiscutibile che il fatto che il clima sociale generato dalla pandemia, e dall'uso che della pandemia ha fatto la classe borghese dominante, ha bloccato ancor più le spinte proletarie ad organizzare una risposta sul terreno della lotta di difesa dei suoi interessi immediati, ribellandosi a misure che schiacciavano i proletari in una condizione di impotenza generale.

E' sotto gli occhi di tutti che, aldilà del comune interesse europeo di dotare ogni paese membro dell'Unione Europea delle dosi di vaccino ritenute indispensabili per vaccinare la grandissima parte della popolazione e, in particolare, sottoporre il proletariato alla vaccinazione obbligatoria attraverso il ricatto, per poter accedere al posto di lavoro, dell'esibizione del *green pass*, gli interessi di ogni capitalismo nazionale si sono scontrati con gli interessi nazionali di tutti gli altri Stati. Infatti ogni Stato ha preso decisioni e misure diverse, ma sempre in funzione della continuità della produzione e degli scambi nei mercati internazionali, sempre attento alla concorrenza capitalistica che non è mai scomparsa, anzi, in una certa misura si è acuitizzata.

La conclusione, è attraverso la lotta di classe del proletariato che è possibile affrontare e risolvere tutte le contraddizioni della società borghese; una lotta che non può puntare che al potere centrale, al potere politico con cui la classe borghese domina la società e difende il suo dominio sociale. E le contraddizioni enormi che emergono nella gestione della sanità pubblica in ogni paese capitalista avanzato dimostrano che l'antagonismo di classe fra borghesia e proletariato non è un fatto episodico, né tanto meno un'invenzione dei comunisti, ma la caratteristica dei rapporti sociali nella società borghese. Anche durante la pandemia è emerso che i decessi hanno riguardato per la stragrande maggioranza dei casi gli appartenenti al proletariato e al popolino, già colpiti oltretutto da patologie pregresse e perciò già indeboliti di fronte ad una malattia così letale. Non è infatti un caso che la sanità pubblica, dedicata per la maggior parte dei suoi servizi al popolino e al proletariato, viene sistematicamente depotenziata a favore della sanità privata dedicata coi suoi servizi a pagamento soprattutto alla media e grande borghesia.

Se la civiltà borghese deve essere valutata dal grado di efficienza nella prevenzione delle malattie da parte della sanità pubblica, è presto detto: è la civiltà della malattia e della morte, non della vita

La crisi sociale generata dalla pandemia ha però consentito al potere borghese di adottare velocemente, quasi sempre senza passare dalle lunghe trafale di discussioni parlamentari, tutta una serie di misure ideate appositamente per abituare la popolazione, e il proletariato in particolare, ad ubbidire agli ordini emanati dal governo.

Queste misure, bloccando la circolazione delle persone e la possibilità di riunirsi, obbligandole a tutta una serie di atti individuali isolando materialmente ogni persona dalla vita sociale - a eccezione dei lavoratori salariati dei settori economici ritenuti "essenziali", costretti invece a recarsi al lavoro anche se in condizioni di totale insicurezza - e sottoponendole ad una campagna di paura quotidianamente portata in ogni casa attraverso tutti i mezzi di comunicazione, terrorizzavano tutti al solo pensiero di incontrarsi con parenti e amici.

Queste misure sono state indirizzate ad un controllo generale e mirato di tutta la popolazione, come la successiva imposizione della vaccinazione e dei green pass ha chiaramente dimostrato. E, mentre le case farmaceutiche che hanno prodotto i diversi vaccini smerciati a miliardi soprattutto nei paesi industrializzati - aldilà della loro reale efficacia senza tener conto delle possibili reazioni avverse nel breve e nel lungo periodo - hanno incassato nel giro di soli due anni profitti giganteschi, le borghesie di

ogni paese, salvo rari episodi isolati, sono riuscite a evitare di affrontare tensioni sociali che avrebbero potuto spingere alla lotta consistenti masse di proletari colpiti, oltre che dalla disoccupazione, dalla precarietà del lavoro e dall'insicurezza di vita in generale, anche dalla discriminazione sociale in termini di cure sanitarie.

L'emergenza "Covid-19" sta finendo?

Quel che non sta finendo è il sempre più stretto controllo sociale

ogni paese, salvo rari episodi isolati, sono riuscite a evitare di affrontare tensioni sociali che avrebbero potuto spingere alla lotta consistenti masse di proletari colpiti, oltre che dalla disoccupazione, dalla precarietà del lavoro e dall'insicurezza di vita in generale, anche dalla discriminazione sociale in termini di cure sanitarie.

In assenza di organizzazioni proletarie classiste di difesa immediata e, quindi, in assenza di lotte classiste del proletariato, non ci si poteva attendere una risposta generale di segno *proletario* a questa ulteriore e generalizzata pressione sociale. I proletari che hanno tentato di ribellarsi a queste restrizioni e a questo controllo sociale - data la pluridecennale opera opportunistica del collaborazionismo sindacale e politico, e dato l'isolamento reale in cui si sono sempre trovati i proletari combattivi che lottavano al di fuori delle direttive del bonzume sindacale - sono stati attratti dai movimenti interclassisti che, caratterizzati con parole d'ordine come "no vax", "no obbligo vaccinale", "no green pass", protestavano perché le loro attività commerciali, artigianali o piccolo-industriali venivano colpite dalle misure governative, rischiando così di perdere i loro privilegi sociali.

Non va dimenticato, infatti, che la borghesia ha avuto, tutto sommato, un compito piuttosto facile nell'imporre un rafforzato controllo sociale, perché un controllo sociale esiste già da tempo ed è quello che esercitano da decenni, per conto del potere borghese, i sindacati collaborazionisti e i partiti riformisti. Ai proletari dei paesi capitalisti avanzati è data la possibilità di accedere, come abbiamo ricordato, ad un castel-

La piccola borghesia e l'interclassismo, linfa della collaborazione di classe

Di ribellioni e proteste alle misure restrittive dei governi e in particolare all'obbligo vaccinale e al green pass, individuati come due imposizioni insopportabili per la tanto proclamata "libertà individuale", ce ne sono state, sì, ma di segno interclassista.

L'interclassismo è una politica tipicamente piccoloborghese con la quale la piccola borghesia cerca di rafforzare le proprie rivendicazioni coinvolgendo le masse proletarie. L'interclassismo è la linfa della collaborazione di classe, perché attraverso di esso si cerca di spingere i proletari ad assumere in proprio la difesa dei privilegi sociali della piccola borghesia e, per suo tramite, gli interessi generali della borghesia dominante. Lo specchio per le allodole utilizzato dalla piccola borghesia per coinvolgere i proletari a propria difesa è costituito dall'idea che i privilegi sociali posseduti dai piccoli borghesi possono essere fatti propri anche dai proletari, privilegi sociali che in sostanza sono sintetizzabili in riserve materiali (proprietà di immobili, di terra, di buoni del tesoro, risparmi, fondi assicurativi ecc.), che andrebbero ad aggiungersi a quella specie di "garanzie sociali" rappresentate dagli ammortizzatori sociali.

Ciò non toglie che la piccola borghesia abbia interessi immediati spesso contrastanti con quelli della grande borghesia, perché l'attività industriale, agricola e commerciale delle piccole e medie aziende dipende dalle banche, dagli istituti finanziari e dallo spazio che la grande industria, il grande commercio, le grandi aziende in generale lasciano alle piccole e medie aziende; spazio e "libertà" di produzione e di commercio legale che, mentre si riduce in modo repentino e drammatico ad ogni crisi economica, apre un diverso "spazio" alla produzione e al commercio illegale. Nella storia del capitalismo la piccola borghesia ha sempre dovuto subire periodi di rovina durante le crisi economiche e finanziarie e, in particolare, durante le crisi di guerra, soprattutto se la guerra scoppiava nel proprio paese. I piccoloborghesi rovinati precipitano irrimediabilmente nella proletarianizzazione: perdendo o riducendo in modo consistente gran parte delle proprie riserve materiali, essi devono sopravvivere vendendo la loro forza lavoro come sono costretti a fare i proletari. Certo, grazie alle loro professionalità, al loro grado di istruzione e ai loro mestieri precedenti difficilmente finiscono per fare i manovali o i facchini; è più facile che, trovando lavoro, vadano ad ingrossare le fila di quell'*aristocrazia operaia* già abbondantemente presente in tutti i paesi capitalisti avanzati, o le fila delle organizzazioni malavitose. Resta il fatto che, anche se precipitano nella proletarianizzazione, i piccoloborghesi portano con sé abitudini, pregiudizi, credenze, atteggiamenti che li hanno sempre caratterizzati su cui basano la loro speranza di tornare - passato il brutto periodo della crisi - ai loro privilegi sociali pre-

cedenti. Naturalmente, come capita in ogni crisi economica e sociale, e come avviene per la grande borghesia, ci sono gruppi di piccola borghesia che con la crisi ci guadagnano (col mercato nero o con l'usura) e questo fatto costituisce una speranza concreta per quelli che invece all'immediato sono andati in rovina.

La piccola borghesia è lo strato sociale che nella società subisce più oscillazioni sia in termini di benessere economico e sociale sia in termini ideologico-culturali-politici; per il suo interesse economico e sociale, in quanto dotata di riserve materiali, e per la sua posizione sociale e la sua vita integrate nei meccanismi economici e sociali del capitalismo, essa *deve* il suo benessere al dominio borghese sull'intera società e, soprattutto, sullo sfruttamento del lavoro salariato di cui anch'essa è beneficiaria. Solo quando la crisi economica rovina la sua posizione sociale, precipitandola nella proletarianizzazione, allora è costretta ad assaggiare cosa vuol dire non essere più "padrona", ma essere costretta a vendere la propria forza lavoro individuale ad un padrone che, con la crisi, non è caduto in disgrazia.

La piccola borghesia, nel gergo paternalistico della grande borghesia, è detta anche *classe media*, perché la sua posizione nella stratificazione sociale borghese è situata appunto fra la grande borghesia, la classe dominante, e la classe dei lavoratori salariati. E' uno strato sociale, di fatto, che fornisce alla società borghese e alle sue istituzioni, sia pubbliche che private, la massa di burocrati del pubblico impiego e di intermediari a tutti i livelli, nell'industria, in agricoltura e nei servizi, in campo economico, finanziario, culturale, politico, amministrativo, religioso, sportivo, militare. Il fatto di far funzionare tutti gli ingranaggi economici e sociali dell'organizzazione sociale borghese nella posizione di coloro che li gestiscono per conto del capitale, dà l'illusione ai piccoloborghesi di essere indispensabili alla società, al suo ordine, al suo buon funzionamento e al suo sviluppo; in contropartita pretendono, soprattutto dallo Stato, privilegi, protezione e difesa della loro posizione sociale. Quando i privilegi, la protezione e la difesa del loro benessere privato vengono meno per via della crisi economica, i piccoloborghesi si rivolgono alle autorità perché non si dimentichino del servizio sociale che svolgono, e se le autorità fanno orecchie da mercante, si mettono ad abbaiare, a ringhiare, si rivoltano, organizzano proteste e cercano alleati, guarda caso nei proletari perché li hanno visti tante volte scioperare e scontrarsi con la polizia, e in loro riconoscono una forza che la piccola borghesia, cullatasi in un benessere individuale che la elevava socialmente, non possiede.

Per il marxismo la piccola borghesia è una *mezza classe*, non tanto perché la sua posizione sociale sta tra le due classi prin-

cipali della società, la grande borghesia e il proletariato, ma soprattutto perché essa non ha un interesse sociale e storico nettamente differente dalle due classi principali della società. Socialmente essa fa parte della borghesia, e difende a spada tratta i rapporti di produzione, di scambio e di proprietà del capitalismo da cui essa trae i suoi privilegi sociali, ma, gli effetti delle contraddizioni sociali della società borghese e delle sue crisi, la spogliano dei suoi privilegi sociali, la precipitano nelle condizioni del proletariato con il quale è costretta a condividere le condizioni materiali, ma non condivide assolutamente gli interessi di classe. Oscilla, quindi, tra l'ambizione di mantenere e migliorare la sua posizione sociale di proprietario e di piccolo capitalista e la condizione proletaria di senza riserve dopo essere stata rovinata dalla crisi economica. Questa oscillazione si ripercuote anche sul piano ideologico e politico, spingendola, a seconda della situazione storica, ad abbracciare la causa della grande borghesia o la causa del proletariato.

Le vicende storiche hanno dimostrato che soltanto in un caso alcuni strati di piccola borghesia abbracciano la causa proletaria, sebbene non per sempre: quando la lotta di classe rivoluzionaria del proletariato mostra la reale possibilità di abbattere il potere politico borghese, il suo Stato con tutte le sue istituzioni, diventando esso stesso classe dominante. In questa situazione particolare, il potere proletario, abbattendo tutta una serie di misure sociali borghesi che colpiscono, oltre al proletariato, anche la piccola borghesia, mostra alla piccola borghesia che è nel suo interesse appoggiare il potere proletario, o perlomeno a non schierarsi apertamente dalla parte della reazione borghese. E non c'è dubbio che il terrorismo che il potere proletario applica nei confronti della classe borghese e dei suoi tentativi di restaurazione sia un concreto deterrente anche per larghi strati della piccola borghesia che, pur nella situazione di vittoria rivoluzionaria del proletariato, come dimostrato dalla Comune di Parigi e, soprattutto, dall'Ottobre 1917 russo, tendono ad appoggiare la classe borghese nei suoi tentativi di resistenza e di restaurazione. Questa mezza classe, costituisce perciò, in generale, un nemico della classe proletaria, aldilà dei singoli elementi che scavalcano il fossato che li divideva dagli interessi di classe del proletariato.

La piccola borghesia, colpita dalla crisi economica, e in un periodo di assenza della lotta di classe proletaria, si sente automaticamente al centro della protesta, assumendo in un certo senso la guida delle proteste contro lo Stato che non la protegge, come vorrebbe, dagli effetti più duri della crisi. Le proteste nei più diversi settori, hanno bisogno di simboli sufficientemente generici e condivisibili per poter aggregare i piccoloborghesi che normalmente si occupano dei propri affari individuali in concorrenza gli uni contro gli altri, sempre pronti ad approfittare delle disgrazie altrui. Allora si capisce come mai sono nati e si sono sviluppati movimenti di protesta contro l'aumento del costo del carburante, o per alzare i prezzi di certe materie prime per l'industria alimentare come il latte, oppure contro l'aumento repentino del costo dell'energia elettrica come è successo in questo periodo in cui si è scatenata la guerra russo-ucraina. I piccoloborghesi, sebbene colpiti e rovinati dalla crisi economica, sono troppo attaccati alla proprietà privata e ai privilegi sociali che derivano dal dominio del capitale sul lavoro salariato, per non sperare di recuperare la loro posizione sociale una volta su-

(Segue a pag. 6)

le prolétaire

n. 543 (Déc. 2021 / Janv.-Févr. 2022)

- La voie de l'émancipation prolétarienne ne passe pas par les élections mais par la lutte révolutionnaire, la conquête du pouvoir et l'instauration de la dictature du prolétariat
- Non à la mobilisation impérialiste autour de la guerre en Ukraine !
- Les leçons de la Commune Léon Trotsky (Zlatoust, 4 février 1921)
- «Communist Program» reprend sa publication
- Mouvements contre le pass sanitaire et lutte de classe
- Assez de sempiternelles «journées d'action» sans lendemains. Place à la lutte de classe contre les patrons et l'Etat bourgeois !
- Les crimes de l'impérialisme français montrent le vrai visage des interventions militaires en Afrique
- Dans son affrontement avec l'impérialisme américain et les impérialismes européens, l'impérialisme russe lance ses troupes à la reconquête territoriale de zones stratégiques de l'Ukraine : après la Crimée, le Donbass, puis Odessa ?
- Tensions à la frontière ukrainienne: seul le prolétariat peut mettre fin aux affrontements impérialistes
- Kazakhstan : les grèves et les émeutes font vaciller le régime

leproletaire@pcint.org

(da pag. 5)

perata la crisi economica; è per questo che non abbandoneranno mai la speranza di tornare alle loro condizioni precedenti la crisi economica, ed è in ragione di questa speranza, e di questa illusione per molti di loro, che sostengono in generale le politiche volte alla "ripresa economica" perché in questa ripresa essi vedono la riconquista della loro posizione sociale precedente. La stessa cosa vale anche nella situazione in cui i loro privilegi sociali sono stati colpiti a causa delle forti restrizioni (dai lockdown ai coprifuoco fino ai green pass) che i governi hanno applicato in questo lungo periodo di pandemia di Covid-19.

Le proteste e i movimenti di piazza contro il green pass, e l'obbligo vaccinale che il green pass maschera, hanno avuto come obiettivo principale la "libertà di movimento delle persone", la libertà di commerciare, di viaggiare, perché queste "libertà" consentono a tutte le attività legate alla piccola produzione e al commercio di prosperare. Gridare alla libertà individuale violata, sbandierando la grande parola di *libertà*, serviva e serve soprattutto a fini molto più

L'ardua e lunga via della ripresa della lotta di classe

Il proletariato, da decenni, condivide con la piccola borghesia l'illusione di poter migliorare la propria condizione sociale facendo leva sugli stessi meccanismi economici e politici usati dalla grande borghesia. Piegati dalla paura di ammalarsi, di perdere il lavoro, di morire a causa del Covid-19, nella grande maggioranza i proletari si sono adeguati alle misure che i governi hanno imposto. Anche quando il potere borghese, come in Italia, è giunto a ricattare apertamente i proletari obbligandoli, per accedere al posto di lavoro, a presentare il green pass, in mancanza del quale scattava la *sospensione dal lavoro e del salario*, i proletari non hanno trovato la forza di reagire, di lottare (salvo qualche episodio isolato, come il tentativo di sciopero dei portuali di Trieste, fallito immediatamente perché non ha utilizzato metodi e mezzi della lotta di classe: al lavoro, ad esempio, potevano tranquillamente entrare tutti coloro che non aderivano allo sciopero). Non solo i grandi sindacati tradizionalmente collaborazionisti hanno sposato al mille per cento i ricatti del governo, ma anche i sindacati cosiddetti alternativi, cosiddetti "combattivi", si sono vergognosamente piegati agli ordini emanati dal governo, chiedendo, al massimo, che i tamponi per i lavoratori che non volevano vaccinarsi fossero gratuiti.

In assenza di organizzazioni *classiste*, *indipendenti* dai poteri borghesi e dalla politica collaborazionista, il proletariato non riuscirà mai a lottare efficacemente contro le misure antioperaie e i ricatti, sia dello Stato che del padronato. Ma l'organizzazione di classe sul terreno della difesa immediata non nasce se non sulla spinta della lotta operaia, una spinta che non nasce a freddo, ma che è generata da una situazione sociale in cui le condizioni generali della classe proletaria diventano insostenibili e in cui la borghesia dominante - colpita essa stessa in modo molto serio dalla crisi del suo sistema economico e dalla concorrenza delle borghesie straniere - non è più in grado di soddisfare tutti i bisogni elementari di vita delle grandi masse proletarie. Finché la classe dominante borghese ha la possibilità, e la volontà, di devolvere una parte della ricchezza accumulata sullo sfruttamento del lavoro salariato, a soddisfare i bisogni più impellenti delle grandi masse, il proletariato, che per generazioni ha accettato la difesa dell'economia nazionale, della democrazia, delle condizioni sociali in cui è di fatto contretto a vivere, e che per generazioni si è abituato ad utilizzare mezzi di protesta e di lotta che non scalfiscono nemmeno di un millimetro gli interessi generali e particolari dei capitalisti e dei ceti politici di cui sono portavoce, sarà sempre una classe impotente, somiglierà sempre più alle mezze classi piccoloborghesi che fanno tanto rumore, ma non cambiano nulla.

Nella situazione generata dal Covid-19, i paesi capitalisti più avanzati hanno affrontato la crisi sanitaria e la crisi economica ad essa collegata non solo con misure restrittive eccezionali, ma anche impegnando miliardi di dollari, di euro, di yen, di yuan, di rubli per tamponare il disagio economico delle aziende e, in minima parte, dei lavoratori, al fine di dotarsi di vaccini per la gigantesca campagna vaccinale mondiale lanciata come arma decisiva per combattere e vincere la battaglia contro il Covid-19, e al fine di tamponare le situazioni più gravi in cui sono cadute le aziende e i lavoratori. Questo flusso gigantesco di denaro, deciso da Washington, dall'Unione Europea, da Tokyo, da Pechino e certamente anche da Mosca, ha dato l'idea alla propria popolazione, e quindi anche al proletariato, che lo Stato non solo può intervenire in situazioni di crisi profonda, per salvare le banche e le più importanti aziende, ma può *decidere* di intervenire a beneficio dell'intera... comunità nazionale.

prosaici: se in negozio, al ristorante, in albergo, in agenzia turistica, non entrano i consumatori, i negozi, i ristoranti, gli alberghi, le agenzie di viaggi chiudono e l'attività piccoloborghese legata ad essi viene semplicemente cancellata. La libertà, come per la grande borghesia, così anche per la piccola borghesia, non è altro che la libertà di commerciare, la libertà di riempirsi le tasche di soldi, la libertà di mantenere ed ampliare la proprietà privata di immobili, di terra, di capitali, tutte libertà che poggiano sullo sfruttamento del lavoro salariato, diretto o indiretto che sia. Niente a che vedere con l'emancipazione sociale rivendicata dal proletariato in termini di classe, volta a non far più dipendere la vita quotidiana di ogni essere umano dal mercato, dalla produzione di merci, dal loro scambio e, quindi, dal capitale.

L'accettazione da parte delle masse proletarie di sopportare duri sacrifici nei periodi di crisi economiche e nel periodo dell'ultima crisi sanitaria - una crisi che si è abbattuta soprattutto sulle masse lavoratrici di ogni età, non solo in termini di disoccupazione e di precariato, ma anche di morti sul lavoro e di morti per Covid-19, mentre la moria degli over-settantenni toglieva di mezzo decine di migliaia di pensionati facendo così risparmiare allo Stato miliardi di euro in pensioni che non erogherà più - è il risultato non di una convinta partecipazione dei proletari alla difesa di una società che nella realtà quotidiana dimostra di mettere la vita umana all'ultimo posto delle sue preoccupazioni, ma di una lunga opera di opportunismo e di forzata collaborazione interclassista da parte delle forze di conservazione sociale che hanno il compito di influenzare e controllare le masse lavoratrici per conto del capitale; forze di conservazione come i partiti politici cosiddetti "di sinistra", un tempo cosiddetti "operai", come i sindacati che di "operaio" hanno solo la tessera di iscrizione, o le associazioni religiose o parareligiose che si dedicano al conforto di quella parte di umanità che viene regolarmente emarginata dalla società borghese ecc.

Come mai la borghesia di ogni paese, dopo essere stata sorpresa dalla pandemia di Sars-CoV-2, si è data tanto da fare per aumentare in poco tempo il controllo sociale mascherato da controllo sanitario?

Le crisi economiche dell'ultimo trentennio hanno aggravato la situazione sociale in tutti i paesi capitalisti avanzati, aumentando enormemente le disuguaglianze sociali e, con ciò, il pericolo di tensioni sociali incontrollabili. Un tempo, una parte degli effetti negativi delle crisi economiche dei paesi imperialisti veniva dirottata sulle colonie e sui paesi della periferia del capitalismo; dallo sprofondamento dell'impero russo e dall'accentuato disordine mondiale che ne è seguito, le borghesie imperialiste sanno che nel loro futuro prossimo andranno incontro a contrasti a livello mondiale sempre più acuti e gravi, fino a quando le soluzioni militari avranno il compito di "riordinare" il mondo secondo gli interessi degli imperialismi più forti; è già successo con la prima guerra imperialista mondiale e con la seconda, non sarà diverso con la terza guerra imperialista mondiale a cui le borghesie di ogni paese si stanno preparando da molto tempo.

Il più ampio controllo sociale fa parte di questa preparazione borghese alla guerra, perché, quando sarà il momento, il pericolo più grande per l'ordine borghese - in qualsiasi paese che farà parte dei blocchi di guerra contrapposti - potrà venire solo dal proletariato, dalla sua lotta non solo contro la guerra in generale, ma contro la *guerra imperialista* in particolare e non come lotta pacifista, ma come lotta di classe. Se le generazioni proletarie degli ultimi settant'anni, a causa dello stravolgimento totale del marxismo operato dallo stalinismo e dalle sue successive varianti, non hanno assorbito le lezioni del primo ventennio del Novecento derivate dal formidabile movimento rivoluzionario europeo che sboccò nella rivoluzione d'Ottobre 1917 e nella instaurazione dell'aperta dittatura proletaria in Russia, è tanto più difficile oggi che le attuali generazioni proletarie facciano proprie quelle lezioni. Ci vorrà ancora del tempo, ma lo sviluppo delle contraddizioni e delle crisi borghesi farà da base alla rinascita del movimento proletario di classe nella misura in cui i proletari riprenderanno a lottare sul loro terreno di classe, quel terreno in cui si esprime apertamente l'antagonismo di classe antiborghese, in cui le materiali spinte sociali di sopravvivenza faranno avanzare i gruppi di proletari più coscienti e combattivi sul terreno della rottura sociale che, in

parole povere, sarà la rottura della collaborazione tra le classi, trascinando dietro di sé il resto delle masse. Ebbene, è esattamente questo che la classe dominante borghese cerca di impedire, come cerca di impedire, attraverso sia l'opera controrivoluzionaria capillare delle forze dell'opportunismo e del collaborazionismo, sia la corruzione economica e politica e sia la repressione, la costituzione del partito di classe.

La borghesia sa bene che senza una guida politica solida, con chiari e fissati obiettivi storici e ferreamente disciplinata - dunque senza il partito di classe - il proletariato sarà destinato a sprecare le sue potenti energie e a volgerle contro se stesso e i suoi interessi di classe, come tragicamente successe in particolare in Germania tra il 1918 e il 1923. Da quella tragedia non solo il partito di classe, che noi oggi presentiamo sebbene in forma embrionale, ha tratto lezioni indispensabili per lo sviluppo e la vittoria del movimento rivoluzionario avvenire, ma le ha tratte anche la borghesia che quindi sa che non basta sconfiggere il proletariato nelle battaglie di strada e deviarlo nei vicoli ciechi di una falsa democrazia "operaia", ma deve sconfiggere il suo partito di classe, corromperlo, decimarli, reprimerli in tutti i modi perché non abbia la possibilità di condurre il movimento proletario, quando rialzerà la testa, alla vittoria nella sua guerra di classe.

L'esperienza derivante da questo periodo di pandemia, che ha colpito in particolare i paesi capitalisti avanzati - mentre i paesi della periferia dell'imperialismo sono stati colpiti sistematicamente non solo da pandemie, ma anche da guerre

devastanti -, insegna che la borghesia non lascia nulla al caso, che è sempre pronta ad utilizzare tutti gli strumenti economici, politici, sociali utili ad imbrigliare il proletariato nelle maglie della collaborazione interclassista. Alla democrazia formale abbina la democrazia fascistizzata, quella sorta di centralizzazione politica sostenuta da una consistente e forzata "unità nazionale" - per ora non ottenuta con la forza delle armi - per cui il controllo sociale finisce per apparire come una misura necessaria a beneficio di tutta la popolazione, e per la quale si rende indispensabile la partecipazione diretta del proletariato (i lavoratori facciamo la loro parte!), lo dicono non solo i governanti, ma anche i leader politici e sindacali opportunisti). E, grazie a quell'"unità nazionale", ogni governo giustifica un controllo sociale sempre più stretto come metodo politico necessario per affrontare ogni sorta di crisi, quella sanitaria per il Covid-19 come quella economica per l'inasamento generale dei mercati, e quella di guerra, come oggi tra Russia e Ucraina, dimostrando che quell'"unità nazionale" non serve per superare e cancellare le crisi che punteggiano tutto il corso di sviluppo del capitalismo e che si sono acuitizzate nell'epoca dell'imperialismo, ma per affrontarle rafforzando i poteri borghesi già più forti, aumentando i contrasti derivanti da una concorrenza mondiale sempre più aggressiva e spingendo ogni borghesia a prepararsi, politicamente, economicamente e militarmente, a guerre più devastanti ancora di quelle già avvenute. L'unità nazionale in regime borghese non allontana la guerra guerreggiata, l'avvicina!

Uno sguardo al futuro

I virologi affermano che i virus - perciò anche questo coronavirus Sars-CoV-2 -, dopo un certo tempo perdono la loro carica letale e anche dopo aver sterminato milioni di esseri umani (soprattutto per colpa degli uomini e della loro organizzazione sociale, aggiungiamo noi), e grazie alla famosa "immunità di gregge", riducendo la propria vitalità e divenendo controllabili e curabili. Quel che rimane delle epidemie nell'esperienza umana è certamente una conoscenza ulteriore di determinati patogeni, ma, visti gli interessi economico-politici della classe dominante borghese, ciò che più sta a cuore alla borghesia è, da un lato, la possibilità di far girare la macchina del profitto capitalistico al massimo possibile approfittando delle crisi sanitarie (e i giganteschi profitti accumulati dalle Big Pharma ne sono un esempio lampante), dall'altro la necessità di aumentare il controllo sociale soprattutto se le forze tradizionali dell'opportunismo stanno esaurendo la loro carica letale contro gli interessi di classe del proletariato.

La situazione che si profila nel prossimo futuro per il proletariato, un futuro pieno di fattori di crisi e di attacchi alle sue condizioni di esistenza, è tra le più difficili proprio perché esso deve ricostituire da zero la sua forza sociale *di resistenza* alla pressione capitalistica e *di lotta* contro tutte le forze sociali schierate a difesa del capitalismo, dello Stato borghese, dell'ordine borghese.

La classe proletaria ha una forza storica potenziale di cui non è cosciente; più la borghesia riesce a influenzarlo e ad organizzarlo nella collaborazione interclassista, più il proletariato si allontana dal momento in cui la sua forza storica *potenziale* può trasformarsi in forza storica *cinetica*. La lotta di classe non è una prerogativa del proletariato; nella società capitalistica la classe borghese è la classe che ha iniziato a lottare contro il proletariato perché non diventasse una classe nel senso storico, una classe cioè che, rappresentando il vero motore dello sviluppo delle forze produttive, è oggettivamente spinta a rappresentare questo sviluppo contro ogni ostacolo che gli si frappone. E, come ogni movimento storico, anche quello del proletariato è un movimento che si basa sugli interessi economici immediati; ma sono interessi che si riassumono nella lotta contro il proprio sfruttamento, perciò totalmente antagonisti a quelli della classe sfruttatrice borghese. La lotta fra le classi deriva proprio da questo antagonismo sociale, e la borghesia lo sa così bene che fin dall'alba della società capitalista ha piegato con la forza la classe produttrice alle esigenze del capitale, vietando anche la sola organizzazione di difesa economica. Molta acqua è passata sotto i ponti da allora; mentre si sviluppava il capitalismo si sviluppava anche il proletariato, raggiungendo livelli di scontro con i padroni che hanno elevato la lotta episodica e isolata contro il tale o tal altro padrone in una lotta contro tutti i padroni,

contro l'associazione dei padroni; la lotta che la classe borghese faceva contro il proletariato è diventata lotta di classe nella misura in cui il proletariato si è riconosciuto classe differente e antagonista rispetto a quella borghese non solo sul terreno immediato, ma anche sul terreno politico più generale e sul terreno storico.

Nello sviluppo del capitalismo, la classe del proletariato, dopo lunghe e tragiche esperienze di lotta e di organizzazione di difesa economica e politica, si è imposto nella società borghese come una classe di cui la borghesia non può più non tener conto nella sua gestione economica e sociale. E ne ha tenuto talmente conto da cercare in tutti i modi, dopo averne contrastato l'organizzazione e lo sviluppo, di piegare le organizzazioni operaie - con la repressione e con la corruzione - alle esigenze del capitale e del potere borghese, per mantenerla nella condizione di classe subordinata, di classe *per il capitale*. Ma è col marxismo, cioè con la teoria del comunismo rivoluzionario, che la classe del proletariato ha dato alla sua lotta sociale un contenuto *storico*, un obiettivo *storico* raggiungibile soltanto attraverso la rivoluzione con la quale abatterebbe ogni potere, a cominciare da quello politico ed economico, delle classi dominanti che fino ad ora hanno esercitato il loro potere di classe, si tratti della borghesia o dei residui delle vecchie classi aristocratiche e feudali ormai imborghesite fino al midollo.

Il marxismo, rispetto al proletariato, ha contrapposto al concetto di classe *per il capitale*, il concetto di classe *per sé*. Non si tratta di un passaggio astratto, ideale, o di una evoluzione automatica dato lo sviluppo delle forze produttive e della forza sociale potenziale del proletariato. Per diventare classe per sé, quindi classe che riconosce di avere interessi e obiettivi storici del tutto indipendenti dalla classe dominante borghese, il proletariato deve scendere sul terreno della lotta di classe con proprie organizzazioni indipendenti da ogni interesse di conservazione borghese, e imboccare la strada che porta inevitabilmente alla rivoluzione. Può apparire del tutto estraneo un discorso di questo genere in occasione di una crisi sanitaria come questa del Covid-19, o in occasione di una guerra che si avvicina in modo impressionante al centro dell'imperialismo europeo occidentale. In realtà, per il proletariato, per la sua lotta e per il suo futuro, è l'argomento centrale perché è sempre stata la classe che ha subito le più gravi conseguenze da ogni tipo di crisi della società borghese: è la classe che versa il suo sangue per una causa che non è la sua, ma che rafforza il dominio politico ed economico della classe borghese nemica il cui potere, finché non verrà abbattuto e sostituito con il potere proletario rivoluzionario, continuerà a reggersi sui massacri in tempo di guerra e in tempo di pace.

Il futuro del proletariato, finché rimane nelle mani della classe dominante borghese, sarà un futuro di sfruttamento, di fatica, di miseria, di fame, di massacri e non ci sarà

nessun "cambio di governo", nessuna "democrazia", nessuna "collaborazione", nessuna "unità nazionale" che potrà cambiare questo futuro; tanto meno le preghiere di un papa. Anche nei periodi in cui sembrava di poter vivere in pace e di avere la possibilità di migliorare le proprie condizioni di esistenza, questa pace e questi miglioramenti per proletari di alcuni paesi avanzati venivano pagati a caro prezzo dalle masse proletarie dei paesi più deboli. Mentre in Europa o negli Stati Uniti, l'esistenza in vita è in qualche modo ancora assicurata per la gran parte degli abitanti, e si può addirittura "scegliere" se vaccinarsi o meno - salvo gli obblighi imposti per motivi estranei alla cura medica -, negli altri paesi meno avanzati e dominati dall'imperialismo non c'è scelta tra la malattia e la cura, tra la vita e la morte, tra la guerra e la pace. Quel che appariva un tempo molto lontano dalle case europee, lo sfruttamento bestiale, la costrizione a migrare, la miseria e la fame, l'orrore della guerra, sta diventando, e per molti è già diventata, una realtà con cui fare i conti direttamente e non solo per un periodo temporaneo, come gli strascichi delle guerre nei Balcani tra il 1991 e il 1999 dimostrano e come dimostreranno le conseguenze della guerra russo-ucraina in cui i rispettivi nazionalismi si sbranano sistematicamente da anni.

La via d'uscita da tutto questo non è nell'unità nazionale, non è nella collaborazione fra le classi propagandata come la cura indispensabile contro ogni crisi sociale - sia sanitaria, economica, politica o di guerra - ma nella *lotta* dell'unica classe che ha in mano il futuro storico non solo di se stessa, ma dell'intera umanità, la classe mondiale del proletariato che, con la sua rivoluzione seppellirà definitivamente la società fondata sul mercato, sul denaro, sul profitto capitalistico, sulla proprietà privata e, soprattutto, sull'appropriazione privata della produzione sociale. E' la via che conduce al comunismo, alla società di specie.

(1) Cfr D. Quammen, *Spillover. Animal Infections and the Next Human Pandemic*, W.W. Norton & Company, Inc. 2012. Uscito in Italia nel 2014 per la Adelphi Edizioni Spa di Milano, col titolo *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*.

(2) Sull'attività della Fondazione Bill&Melinda Gates, vedi "il comunista" n. 166, dicembre 2020, articolo intitolato *Diseguaglianze e lotta di classe*, che riferisce anche di uno scenario ipotizzato nel 2010 dalla *The Rockefeller Foundation* sempre inerente ad una pandemia e alle sue disastrose conseguenze a livello mondiale.

(3) *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, pubblicato tra il 1946 e il 1948 nell'allora rivista di partito, *Prometeo*, è rintracciabile nel testo n. 4 del partito comunista internazionale, *Partito e classe*; di prossima pubblicazione anche la sua traduzione in lingua spagnola e francese.

Proletarian

N° 18 (Winter 2021-2022)

- Americans withdraw from Afghanistan to have a free hand elsewhere
- The cop 26 demonstrates once again the inability of capitalism to prevent the disastrous consequences of its development
- Pathology of bourgeois society, Necessity of communism
- Longshoremen's strike at the port of Montreal: workers once again crushed by special laws
- Riots in Cuba: Neither with the "democratic opposition" nor with the Castro regime. The Cuban proletariat has only one way out: the class struggle!
- Is Colombia burning?
- South Africa: Riots demonstrate the need to overthrow capitalism and the white and black ruling class!
- Coup d'état in Sudan: Tragical dead end of inter-class democratism
- Class solidarity with the proletarians and the oppressed Palestinian masses!
- Deaths in Belarus, drownings in the channel and the Mediterranean: the European bourgeois are responsible for the tragic fate of migrants!
- France: demonstrations against the "health pass". The struggle against bourgeois authoritarianism can only be waged on proletarian class positions!
- Italy. Against the obligation of the "green pass" for all workers!
- Spain. Metalworkers' strike in the gulf of Cadiz: The bosses and the bourgeoisie demand sacrifices and reconciliation, the proletariat responds with the struggle!

Communist Program n. 8 - February 2022

- The Commune was great because of what it was forced to be, not because of what its creators wanted it to be (*«programme communiste»*, 1974)
- In Defense of the Continuity of the Communist Program: Theses on the Tactics of the Communist Party of Italy (*Rome theses 1922*)
- The Party and the Trade Union Question (*«programme communiste»*, 1971-1972)

proletarian@pcint.org

«No green pass» – «No obbligo vaccinale», non sono rivendicazioni classiste in sé e per sé

Gruppi ed elementi che si riferiscono alle posizioni della Sinistra comunista d'Italia hanno sostenuto e sostengono che le rivendicazioni «no green pass», «no obbligo vaccinale», al di là del fatto che siano state lanciate da movimenti piccoloborghesi, sono *classiste in sé e per sé*, sostanzialmente perché vanno contro le misure governative. Per questo motivo, ammettendo che oggi il proletariato non si muove ancora sul terreno delle sue rivendicazioni classiche (inerenti all'aumento del salario, alla diminuzione dell'orario giornaliero, alle misure di sicurezza in fabbrica, ai licenziamenti, alla disoccupazione ecc.), ci sono rivendicazioni, come queste, che lo interessano direttamente sia perché riguardano la libertà di ogni singolo individuo, e quindi anche dei proletari, sia perché vanno a toccare direttamente il salario sottoposto, in questo caso, al ricatto di sospensione in assenza di esibizione del green pass per accedere ai posti di lavoro.

Dei movimenti interclassisti anti-green pass che hanno agitato queste rivendicazioni abbiamo già parlato nei numeri scorsi del giornale (ad esempio nell'articolo dello scorso novembre: «*Qualche lezione da tirare rispetto ai movimenti interclassisti anti-green pass e alla lotta che la classe proletaria deve mettere in campo*», n. 170 di questo giornale). Ma torniamo sull'argomento perché la posizione che abbiamo criticato si è trasformata dall'interesse che i comunisti rivoluzionari dovrebbero avere ad intervenire in questi movimenti per dare loro una direzione «classista», in una posizione che riconosce la caratteristica «classista» a queste rivendicazioni *in quanto tali, in sé e per sé*, anche se agitate da movimenti interclassisti.

Per fare chiarezza è necessario tornare ai concetti marxisti fondamentali: classe, lotta di classe, obiettivi di classe.

Per il marxismo, e per noi, *classe indica moto storico, lotta, programma storico. Classe che deve ancora trovare il suo programma è frase vuota di senso: il programma determina la classe*. Sono parole di Amadeo Bordiga che si leggono nel «filo del tempo» intitolato *Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura* (1953), in cui si rimettevano al loro posto i concetti fondamentali del marxismo contro gli aggiornatori alla «Socialisme ou barbarie». Questo «filo del tempo» si trova facilmente nella homepage del nostro sito.

E' chiaro per noi che le singole rivendicazioni di classe del proletariato di-

scendono dal programma e non viceversa; come è chiaro che non tutte le rivendicazioni che si oppongono agli interessi generali o particolari della borghesia sono o possono essere «classiste». La classe, e quindi gli obiettivi di classe e le rivendicazioni che danno sostanza alla lotta del proletariato, sono determinati dal programma rivoluzionario del proletariato e non viceversa.

Qual è il «programma» del movimento della piccola borghesia?

Certamente non l'abbattimento dello Stato borghese e tanto meno l'instaurazione della dittatura del proletariato, cioè tutti gli obiettivi della lotta della classe proletaria indirizzati – questi sì – frontalmente e direttamente contro l'insieme degli interessi del capitale nazionale e internazionale. Per i marxisti non esiste un programma «minimo» e un programma «massimo» della lotta di classe: il programma del comunismo rivoluzionario è unico, punta alle finalità storiche della lotta di classe del proletariato mondiale e comprende i livelli storicamente obbligatori perché la lotta di classe giunga ad elevare la lotta immediata del proletariato (lotta per gli interessi immediati dei proletari) a lotta politica generale per la conquista rivoluzionaria del potere politico, l'instaurazione della dittatura di classe nell'ambito della rivoluzione comunista mondiale.

Come fa il proletariato ad elevare la propria lotta dal terreno della difesa immediata dei suoi interessi classisti al terreno politico generale per l'abbattimento dello Stato borghese?

I fattori materiali oggettivi che concorrono a questo processo rivoluzionario sono costituiti dalle contraddizioni economico-sociali del capitalismo che sboccano inevitabilmente nelle crisi economico-finanziarie, e quindi sociali che, a loro volta, costituiscono il detonatore della lotta classista; dalla pressione dell'ampia e decisa lotta proletaria sul terreno della difesa immediata supportata e organizzata da associazioni economiche classiste che riuniscono la gran parte del proletariato e basata su esperienze radicate di lotta classista; dall'attività e dall'influenza del partito comunista rivoluzionario nella lotta proletaria e nelle associazioni economiche del proletariato di cui tende a conquistare la direzione. Il fattore soggettivo, indispensabile perché questo trascendere della lotta proletaria immediata in lotta politica generale si compia, è costituito dal partito comunista rivoluzionario, il *partito di classe* che guiderà la lotta rivoluzionaria, la conquista del potere politico ed eserciterà la dittatura di classe secondo il programma comunista internazionale pubblicamente propagandato da sempre.

E' possibile per il proletariato lottare sul terreno di classe in assenza di organizzazioni sindacali classiste e in assenza dell'attività e dell'influenza del partito di classe all'interno del proletariato e delle sue organizzazioni classiste?

No, ed è la storia del movimento proletario e della preminenza dell'opportunismo e del collaborazionismo nelle sue file e nelle sue organizzazioni che lo dimostra. Il proletariato non è una classe neutra, che può essere influenzata di volta in volta da gruppi di interessi contrastanti, ma sempre agenti nei limiti dell'attuale società. O è influenzato e diretto dalla classe borghese (e, per suo conto, dalle forze piccoloborghesi della conservazione sociale) e dalle sue istituzioni o è influenzato e diretto dal partito comunista rivoluzionario, i cui obiettivi sia immediati sia più generali e storici sono diametralmente opposti a quelli della borghesia.

Il proletariato, per lottare sul terreno immediato e, tanto più, sul terreno politico generale, ha bisogno di organizzarsi in modo *indipendente*, mettendo al centro della sua lotta obiettivi di classe, cioè di *esclusiva* dei propri interessi di classe, superando il livello primitivo di lotta per categoria, per azienda, per settore. Ha quindi bisogno di reimpossessarsi dei mezzi e dei metodi della lotta di classe che *non sono condivisibili* con nessun'altra classe sociale, né borghese né piccoloborghese.

E' possibile che il proletariato riceva l'ossigeno classista da movimenti sociali non proletari, piccoloborghesi o borghesi che siano?

No, gli interessi di classe della piccola borghesia e della borghesia, possono anche non coincidere tra di loro, e spesso non coincidono – e i movimenti contro il green pass e l'obbligo vaccinale lo dimostrano –, ma non possono e non potranno mai contenere o far germogliare interessi di classe del proletariato. Perché? Perché quando si parla di interessi «di classe» si parla di interessi che accomunano – aldilà dei singoli componenti delle diverse classi – sia sul piano economico che sociale e, quindi, politico, i diversi strati in cui la società capitalistica suddivide l'intera popolazione.

Se è vero, come sostiene il marxismo, che la società capitalistica trova il suo fondamento nella divisione in classi contrapposte e che tale divisione si esprime in interessi antagonisti, il proletariato non troverà mai la spinta emancipatrice se non nella sua lotta *antagonista* di classe, lotta che al suo apice rivoluzionario può attrarre anche elementi della borghesia e della piccola borghesia, ma che mai potrà sorgere da movimenti apertamente borghesi o interclassisti.

Può la classe del proletariato avere interessi immediati o storici comuni con la piccola borghesia o con la grande borghesia?

Nei paesi capitalistici avanzati assolutamente no; nei paesi capitalisticamente arretrati in cui la storia aveva messo all'ordine del giorno la rivoluzione borghese, quindi antif feudale, l'interesse «comune» – vedi tesi dell'Internazionale Comunista 1920 – era quello di abbattere il vecchio sistema e il vecchio potere feudale, da parte dei movimenti borghesi *nazionalrivoluzionari* e da parte del proletariato organizzato in modo *indipendente* che però aveva un proprio programma politico nel quale prevedeva di battersi contro i vecchi sistemi feudali o addirittura schiavistici in alleanza con la borghesia rivoluzionaria, e di battersi contro la propria borghesia nazionale non appena questa saliva al potere. L'opposizione di classe del proletariato si esprimeva quindi sia contro le vecchie classi feudali o schiavistiche, sia contro la classe borghese.

L'epoca delle rivoluzioni borghesi, ancora «attuali» nel secondo dopoguerra in Africa e in parte dell'Asia, è storicamente tramontata da più di quarant'anni. Ragione di più per affermare che il proletariato, anche nella gran parte dei paesi capitalisticamente arretrati, non ha alcun interesse da condividere con la piccola borghesia o con la borghesia.

Rimanendo sul terreno immediato, quali sono le rivendicazioni, gli obiettivi, della lotta classista del proletariato?

Tutte quelle che difendono *esclusivamente* le condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Possono essere rivendicazioni strettamente economiche, ma anche politiche. Tra le rivendicazioni economiche, vi sono quelle che «di per sé» tendono ad unificare i proletari al di sopra delle divisioni per categoria, età, genere, nazionalità, grado di istruzione, specializzazione ecc., e sono ad esempio: aumento dei salari più alto per le categorie peggio pagate, diminuzione drastica della giornata di lavoro, salario integrale ai disoccupati. I comunisti sosten-

gono anche le rivendicazioni meno «generali», come ad esempio la lotta contro i licenziamenti, contro la novità degli ambienti di lavoro, contro l'intensità dei ritmi di lavoro, contro la sospensione delle pause durante la giornata di lavoro, contro le multe, contro gli infortuni e le morti sul lavoro, contro la discriminazione di genere o di affiliazione politica, sindacale, religiosa ecc. ecc., ma sempre adottando mezzi e metodi della lotta di classe.

Nello stesso tempo, ci sono rivendicazioni immediate che hanno carattere politico e che anch'esse sono obiettivi della lotta classista: i diritti di organizzazione al di fuori delle organizzazioni collaborazioniste, i diritti di riunione, di manifestazione, di sciopero; rivendicazioni, queste, che hanno e avranno sempre più bisogno di essere sostenute con la forza, proprio perché la classe dominante borghese tende a rafforzare il suo controllo sociale, cosa che fa anche limitando sempre più le «libertà individuali», tanto più «di gruppo». Anche le rivendicazioni di carattere economico citate sopra possono assumere una valenza «politica» nella misura in cui anch'esse debbono essere sostenute mettendo in campo la forza e, perciò, con mezzi di lotta (come gli scioperi ad oltranza senza preavviso, i picchetti, le manifestazioni non autorizzate, la difesa dagli attacchi della polizia o degli sgherri dei padroni ecc.) che tendono ad oltrepassare le regole imposte dai padroni e i vincoli legali imposti dalle leggi dello Stato. Tutto questo fa parte della lotta *classista* del proletariato sul terreno immediato.

E' questa lotta che prepara il proletariato alla lotta più generale, alla lotta politica per la propria emancipazione di classe; e in questa lotta il proletariato si trova contro non solo la grande borghesia – il che è ovvio – ma anche la piccola borghesia perché riconosce in questa lotta un pericolo anche per sé, per la propria posizione sociale, per i propri privilegi sociali; il fatto che una parte della piccola borghesia, rovinata dalle crisi del capitale, finisca per precipitare nella proletarianizzazione è un fatto materiale inevitabile dello sviluppo dello stesso capitalismo, ma di per sé non contribuisce a rafforzare gli interessi del proletariato, semmai li ammorbidisce, li annacqua mescolandoli con le ambizioni di un proprio «riscatto» sociale.

In che cosa consistono fondamentalmente gli interessi della piccola borghesia?

Anche la piccola borghesia ha interessi contrastanti con quelli della grande borghesia; in questi casi si trova ad opporsi allo Stato e alle sue istituzioni di difesa degli interessi generali del capitale. La piccola borghesia ha interesse a mantenere e rafforzare i propri privilegi sociali. In che cosa consistono i privilegi sociali della piccola borghesia? Nella proprietà privata delle proprie botteghe, delle proprie attività commerciali e industriali, della propria terra da coltivare, dei propri immobili, dei propri mezzi di trasporto e nell'appropriazione della produzione per la quale vengono sfruttati lavoratori salariati. Ebbene, l'interesse dei piccoloborghesi è difendere questa loro posizione sociale che si distingue da quella del proletariato perché vive fondamentalmente sullo sfruttamento del lavoro salariato sia dei propri salariati, sia dei salariati in generale.

Che cosa lega lo sfruttatore di lavoro altrui e lo sfruttato?

Il sistema borghese capitalistico che permette al piccolo borghese di vivere sulle spalle dello sfruttamento generale del lavoro salariato. Il sistema borghese non è un sistema a misura della piccola borghesia; è un sistema che da quasi duecento anni si sviluppa grazie alla grande industria, al monopolio, ai trust, alla grande finanza e ai grandi Stati che difendono il grande capitale. Un sistema che tende a rovinare (ma non a cancellare) la piccola produzione, il piccolo commercio, i piccoli traffici che sussistono perché la grande industria e le grandi reti di distribuzione non sono in grado di risolvere tutte le esigenze contrastanti che emergono dall'anarchia del mercato e che diventano addirittura necessari bastioni di difesa del sistema mercantile e capitalistico nei periodi in cui le crisi economiche e finanziarie di sovrapproduzione distruggono una gran parte dei prodotti e delle forze produttive (vedi *Manifesto* di Marx-Engels) *ricorrendo all'improvviso la società a uno stato di momentanea barbarie*.

Per questi motivi la piccola borghesia, quando la sua rovina si avvicina a passi da gigante, si sente «protagonista» della ribellione contro lo Stato dal quale pretende aiuti, sovvenzioni, protezione per non cadere per sempre in rovina e nella proletarianizzazione. Ma la sua forza sociale non è stata e non è mai sufficiente per ottenere quella soddisfazione; dipende troppo dal grande capitale per mettersi contro frontalmente. Rivolgendosi allo Stato, inteso falsamente come entità «super partes», perché difenda i suoi privilegi economici e sociali cerca di aumentare la propria forza di pressione attirando nella propria lotta i proletari, perché sa per esperienza che la

lotta degli operai può essere più incisiva rispetto ai capitalisti e, quindi, rispetto allo Stato, in quanto va a toccare i loro profitti immediati.

E' possibile che la piccola borghesia esprima rivendicazioni che, in parte, possono essere condivise dai proletari?

In generale no. I piccoloborghesi, perché la loro attività artigianale, industriale e commerciale sia redditizia, in città come in campagna, contano sulla più ampia libertà di circolazione dei potenziali consumatori e sulla minore incidenza di restrizioni ai loro traffici. Ossia, vorrebbero la stessa libertà di movimento e d'azione che hanno la grande industria e il grande commercio, ma che, proprio in ragione dei rapporti di forza instaurati dalla classe borghese dominante, non possono avere. Perciò, quando la loro situazione si aggrava a tal punto da rischiare di perdere per sempre i loro privilegi sociali, i piccoloborghesi si ribellano individuando rivendicazioni non solo specifiche – come i vignaioli o i produttori di latte di anni fa – ma anche così generiche e popolari da essere oggettivamente fatte proprie da una larga parte della popolazione, come nel caso del movimento dei Gilets gialli in Francia contro l'aumento del prezzo del carburante. Il movimento contro il green pass è equiparabile, per caratteristiche interclassiste, a quello dei Gilets gialli, differenziandosi soltanto per il fatto di essersi esteso a molti paesi dove effettivamente l'imposizione del green pass ha limitato fortemente la libera circolazione dei consumatori, e non per caso è un movimento fatto proprio dalle organizzazioni politiche di destra, come d'altra parte le proteste dei camionisti canadesi.

In Italia, la misura dell'obbligo del green pass estesa a tutti i lavoratori dal 15 ottobre 2021, con prevista sanzione di sospensione dal lavoro e del salario per tutti coloro che non ne erano in possesso, è stata una misura direttamente *antiproletaria*; ma, a dimostrazione dell'assenza di un movimento di classe del proletariato anche soltanto embrionale, non ha provocato una reazione classista da parte del proletariato.

Lo sciopero dei portuali di Trieste contro questa misura – unico caso pubblicizzato dai media – è rapidamente degenerato (1): era iniziato su una rivendicazione classista: abolizione dell'obbligo del green pass per entrare al lavoro, e vedeva uniti vaccinati e non vaccinati. E' stato un caso isolato, e immediatamente deviato su istanze interclassiste del tipo, appunto, «no obbligo vaccinale». D'altra parte, non si può certo pretendere che il proletariato si rimetta a lottare di colpo sul terreno di classe, con mezzi e metodi di classe, senza che vi siano stati in precedenza molti tentativi in questa direzione, ossia di rottura con le pratiche e gli obiettivi interclassisti e collaborazionisti.

Giorno verrà che i gruppi più avanzati del proletariato rialzeranno la testa e inizieranno a rompere drasticamente con le pratiche collaborazioniste; ma per ora, e per altro tempo ancora, questo purtroppo non succederà. Ed è illusorio, infantile e, in sostanza, deviante, credere che il proletariato esca da questo lungo periodo di intossicazione democratica e interclassista sull'onda di un movimento interclassista. La rottura sociale o avviene perché provocata dalla lotta di classe del proletariato, o non avviene, e il proletariato continuerà a rimanere ripiegato su se stesso e prigioniero delle false soluzioni che l'*immediatismo* – una caratteristica dell'ideologia degli strati piccoloborghesi – gli fornisce perché rimanga classe per il capitale, e *solo per il capitale*, classe sfruttata e oppressa. Gli oltre settant'anni di pratiche collaborazioniste e di interclassismo nazional-patriottico stanno a dimostrare quanta fatica fa, e deve ancora fare, il proletariato per scrollarsi di dosso queste pratiche e riconquistare il proprio terreno di lotta classista. Sono passate tre generazioni di proletari dalla seconda guerra imperialista mondiale e non è ancora apparsa sulla scena storica la generazione proletaria in grado di rompere quel «patto d'acciaio» con la borghesia poggiante soprattutto sulla politica degli ammortizzatori sociali, moneta di scambio usata dalle forze della conservazione borghese per comprare la pace sociale.

Ma la situazione generale dell'economia capitalistica, a livello mondiale, volge nuovamente verso una crisi che si prospetta più grave delle precedenti. Perciò le borghesie di ogni paese stanno adottando misure di controllo sociale sempre più strette, misure collegate attualmente ad una riduzione reale degli ammortizzatori sociali, e la pandemia è stata un buon pretesto per accelerare questo processo.

E' chiaro che il movimento di classe del proletariato dovrà lottare strenuamente contro le forze di conservazione sociale, contro ogni forza opportunista e collaborazionista; ma il processo di ripresa della lotta di classe non lo si accelera appiccando ai movimenti interclassisti l'etichetta «classista» con il pretesto che una rivendicazio-

(Segue a pag. 8)

Turchia Decine di migliaia di riders in sciopero

Il manifesto dell'8 febbraio scorso dà notizia dello sciopero in Turchia, che si stava prolungando da parecchi giorni, di decine di migliaia di riders.

Le aziende di consegna di pacchi e cibo coinvolte dallo sciopero nelle maggiori città sono la Trendyol Express (dove lo sciopero è iniziato il 24 gennaio, e i lavoratori hanno ottenuto un aumento del 39% sul salario, contro l'11% proposto dall'azienda), e successivamente la Hepsijet, la Getir (appena sbarcata anche in Italia), la Scotty, la Aras Kargo, la Sürat Kargo, la Yutiçi Kargo e la Yemeksepeti Banabi.

Come in tutti i paesi, i riders sono assunti a partita Iva, mentre nella realtà sono sottoposti ad un lavoro da dipendenti e in Turchia è a loro vietata l'iscrizione ad un sindacato. Con l'inflazione galoppante e il costo della vita i loro guadagni non consentono di arrivare alla fine del mese in modo decente. Perciò, come già in molti altri paesi europei e in America, anche in Turchia i riders sono scesi in sciopero. Attualmente la legislazione turca non prevede una classificazione esatta dei corrieri, perciò, per legge, essi dal punto di vista sindacale non esistono. Tra le rivendicazioni dei riders, quindi, non poteva mancare la regolamentazione legale di un sindacato. Essi, per scioperare, d'altra parte, si sono dovuti organizzare come fossero un sindacato, dimostrando anche su questo terreno che soltanto con la forza dell'unione è possibile avanzare delle rivendicazioni ed avere ascolto. Al momento, quel che si sa, è che le aziende hanno offerto di riconoscere loro il salario minimo garantito. In Turchia, infatti esiste da tempo questa forma salariale. Ma il salario minimo garantito corrisponde a 4.253 lire turche pari a circa 273 euro; ma con l'inflazione schizzata, secondo l'Istituto di statistica governativo Tuik, oltre il 48%, e secondo un altro istituto di statistica indipendente, l'Enak, sopra il 115%, quel salario corrisponde ad una vera miseria. Il manifesto citato riporta anche la notizia che, secondo il sindacato confederale Turk-Is, nel mese di

gennaio 2022 la soglia salariale che corrisponde alla povertà assoluta è di 4.249 lire turche, praticamente pari al salario minimo garantito. Dunque, quel che si garantisce è la fame!

In Turchia, come negli altri paesi, col trattamento a partita Iva sembra di guadagnare di più che non con l'assunzione da dipendenti; ma tutte le spese sono a carico del lavoratore (mezzo di trasporto, assicurazione contro gli incidenti, malattia, tasse ecc.), e alla fine il salario che rimane non basta per vivere. Il prezzo della benzina in un anno è aumentato di 46 volte e le tasse per i mezzi a motore del 25%, perciò i corrieri autonomi hanno grandi difficoltà non solo a lavorare ma anche a vivere.

In Turchia, i corrieri, anche se lavorano per un'azienda soltanto, per legge sono inquadrati come lavoratori autonomi, perciò a partita Iva. La richiesta dei riders, quindi, tende a rivoluzionare il tipo di rapporto, forzando la legge. E questo può avvenire soltanto con una ampia e dura lotta di tutti i riders turchi, cosa che sta avvenendo, dimostrando in questo modo anche a tutte le altre categorie di lavoratori salariati che soltanto con la forza è possibile conquistare e difendere i propri diritti, primo fra tutti quello di vivere con salari non a livello di povertà assoluta.

Viva la lotta dei riders turchi! Viva l'organizzazione indipendente di difesa economica! Per la costituzione di organizzazioni sindacali di classe!

In Sri Lanka, folle inferocite manifestano contro la crisi economica

L'aumento dei prezzi, provocato dalla crisi pandemica alla quale si è aggiunta la guerra russo-ucraina con la penuria di beni di prima necessità, ha portato il paese in situazione di fallimento, cosa che lo fa sempre più dipendere dagli «aiuti» da parte della Cina. Il 15 marzo scorso, folle inferocite di manifestanti hanno assediato il palazzo presidenziale, ma poi sono state disperse dall'esercito il quale ha fatto migliaia di arresti. Il paese fonda la sua economia soprattutto sul turismo, ma la pandemia e il rialzo dei prezzi delle risorse energetiche lo ha messo completamente ko. E' il proletariato a pagarne il prezzo più alto, ed ha solo una via d'uscita: la via della lotta di classe.

«No green pass» – «No obbligo vaccinale», non sono rivendicazioni classiste in sé e per sé

(da pag. 7)

ne popolare come «No al green pass» interessa anche ai proletari. Altro discorso sarebbe se fosse la lotta proletaria – come aveva timidamente tentato all'inizio lo sciopero dei portuali di Trieste – in difesa non tanto del posto di lavoro (che non per niente, nel caso dei non vaccinati, è stato «garantito» dalla misura governativa), ma del salario (che invece è stato un attacco direttamente *antiproletario*), lotta allargata in molti luoghi di lavoro, ad accettare lo scontro con la borghesia e il suo Stato; allora, e solo a questa condizione, la rivendicazione «No green pass» avrebbe assunto un significato di classe, perché ad ogni rivendicazione proletaria il significato di classe non è dato dalla rivendicazione in sé (la borghesia, nel corso del suo dominio sulla società, ha in realtà soddisfatto una serie di rivendicazioni che il movimento proletario nella sua storia aveva sostenuto con la lotta, e gli ammortizzatori sociali sono lì a dimostrarlo), ma dalla lotta classista che la sostiene, quindi dai mezzi e dai metodi di classe adottati per ottenerla e che sono indirizzati oggettivamente, proprio perché di classe, verso la lotta politica rivoluzionaria.

Prendiamo il caso di un sindacato di base nato di recente in alternativa ai sindacati collaborazionisti tradizionali, il SolCobas, e in alternativa anche ad altri cobas [come, ad es., il SiCobas che, rispetto alla chiusura dell'hub della Sda di Carpiano (Mi), l'ha accettata senza nemmeno tentare di lottare contro di essa]. Il SolCobas ha alzato il vessillo del «No green pass», «No all'obbligo vaccinale», per due ragioni fondamentali: una ragione di carattere generale che riguarda la popolazione intera, «perché la salute pubblica non può essere né esposta a sperimentazioni inefficaci e rischiose, né a barbari e pretestuosi ricatti», e una ragione specifica che riguarda in particolare i lavoratori, ossia la discriminazione tra vaccinati e non vaccinati. Anche in questo caso, come a Trieste, queste rivendicazioni potevano avere un significato «classista» non di per sé, ma soltanto se sostenute dalla lotta operaia classista. Non conosciamo se nelle aziende in cui il SolCobas è presente e organizzato vi siano state delle agitazioni o degli scioperi; nel loro sito non appaiono notizie di questo genere. E anche questo va a confermare l'enorme difficoltà che hanno i proletari a muoversi sul terreno della difesa esclusiva dei propri interessi di classe e a riconoscere le rivendicazioni che esprimano non solo obiettivi classisti, ma che siano indirizzati all'unificazione della lotta classista tra le diverse categorie di proletari.

Quanto all'obbligo vaccinale, non è secondaria la contraddizione che si evidenzia tra la costituzione repubblicana che non obbliga la popolazione a determinate misure di cura escludendone altre, lasciando ad ogni «cittadino» la libertà di «scegliere» come curarsi, e le misure che ha preso il governo fin dall'inizio formalmente rispettando il dettato costituzionale, pure nel caso in cui ha emesso l'obbligo del green pass anche per andare a lavorare e, recentemente, l'obbligo alla vaccinazione per tutti gli over50; la costituzione prevede che in caso di «emergenza sanitaria» il governo possa emettere questo ed altri obblighi. Basta decretare l'emergenza sanitaria e il gioco è fatto... Ma qui siamo in pieno campo politico, nel quale il proletariato dovrebbe ricolligarsi al programma politico generale della rivoluzione comunista e porsi sul terreno della effettiva lotta di classe rivoluzionaria per l'abbattimento dello Stato borghese e di tutte le sue costituzioni...

La realtà mostra che la grandissima parte della piccola borghesia e una parte considerevole della massa proletaria hanno seguito le misure prese dai governi in merito agli obblighi vaccinali. Hanno creduto che la vaccinazione fosse la soluzione del problema Covid e che rappresentasse il ritorno più veloce alla cosiddetta normalità, ossia alla normale attività protetta dai privilegi sociali messi in forse dalla crisi. Anche nel proletariato si sono radicati, negli strati di aristocrazia operaia, dei privilegi sociali; ma di questo parliamo più avanti.

Il rumore che alcuni strati di piccola borghesia hanno alzato sul green pass – e quindi sull'obbligo vaccinale – fa parte della protesta dei piccoloborghesi che rischiano più di altri di andare in rovina per sempre a causa della crisi capitalistica che stava già maturando e che la pandemia di Covid-19 ha accelerato e aggravato; crisi capitalistica che, d'altra parte, non tocca in particolare un paese, ma tutti i paesi del mondo.

Come sempre, la borghesia ha tentato anche questa volta di correre ai ripari con le misure economiche che ormai conoscia-

mo: da un lato centinaia di miliardi che l'Unione Europea, come gli Stati Uniti, il Giappone, la Gran Bretagna, hanno tirato fuori dal cappello per stimolare e sostenere la «ripresa economica» nei rispettivi paesi, dall'altro la fornitura di massicce dosi di vaccini con i quali tamponare la diffusione della Sars-CoV-2, cosa che, nello stesso tempo, ha facilitato i guadagni di tutta la filiera industriale e distributiva farmaceutica delle Big Pharma e di tutte le industrie che, nonostante la pandemia e le restrizioni, hanno continuato a produrre ad alti ritmi; e, dall'altro ancora – ma non meno importante –, approfittare della pandemia per imporre, con una vasta campagna di paura sociale, misure di controllo sociale che in altre condizioni avrebbero richiesto molti anni e molti passaggi parlamentari e burocratici per essere varate.

Non è secondario, per i poteri borghesi, affinare ulteriori strumenti di controllo sociale che la democrazia fascizzata ha già finora applicato; non è secondario, per i poteri borghesi, saggiare la reazione del proletariato di fronte ad una vasta e più pesante pressione sociale che la situazione di pandemia le ha offerto, in vista di una situazione mondiale che sta andando verso una crisi generale molto più profonda e devastante di quelle che hanno scosso le cancellerie dei paesi più importanti nel 1975 o nel 2008.

Come ribadito dal marxismo ad ogni crisi capitalistica, la borghesia affronta le crisi della sua economia e della sua società con mezzi che riproducono fattori di crisi successive più vaste e violente. Ma la borghesia ha imparato, nella sua lunga esperienza di dominio politico e sociale, che le crisi metteranno sempre in moto gli strati di piccola borghesia che vanno in rovina, e gli strati proletari che subiscono più direttamente gli effetti delle crisi con i licenziamenti, la disoccupazione, l'impoverti-

mento permanente. Mentre, rispetto alla piccola borghesia, non ha particolari preoccupazioni, se non eventualmente di ordine pubblico, rispetto al proletariato ha sempre presente che esso può sfuggire al controllo del collaborazionismo sindacale e politico delle forze opportuniste. Perciò ha tutto l'interesse di aumentare il controllo sociale anche gestendolo direttamente e non solo delegando le forze del collaborazionismo interclassista, come per la gran parte aveva fatto finora. Ecco che le restrizioni e i ricatti adottati con il pretesto dell'attuale pandemia sono il segnale che la borghesia – non importa se al governo ci sia un Draghi, un Macron, un Putin, un Biden, un Johnson o uno Scholtz – lancia alla società per dire: il nemico sociale di domani è il proletariato, perciò dobbiamo prevenire oggi le azioni che i proletari saranno spinti domani a mettere in campo quando la crisi non solo economica, ma di guerra, ci obbligherà ad irreggimentare l'intera popolazione, e il proletariato in particolare, in una *unione nazionale* a difesa degli interessi del capitalismo nazionale.

Lo Stato contro cui oggi protestano gli strati di piccola borghesia in rovina è lo stesso Stato che la piccola borghesia ha sostenuto, sostiene e sosterrà contro la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato di domani; è lo stesso Stato da cui è spesso maltrattata in termini di tasse e di burocrazia, ma da cui può ottenere la difesa dei suoi privilegi sociali; è lo stesso Stato al cui servizio è da sempre legata semplicemente perché dipende totalmente dall'economia capitalistica e dai rapporti di produzione e di proprietà borghesi che definiscono questa società. La piccola borghesia sarà sempre un'alleata della grande borghesia contro il proletariato, perché la sua sopravvivenza è possibile soltanto nella società capitalistica.

Contro l'annacquamento degli interessi esclusivi di classe del proletariato

Torniamo alla rivendicazione del «No green pass», «No all'obbligo vaccinale».

Le due cose oggi sono state legate in occasione della pandemia, ma domani il green pass, questo *lasciapassare*, potrà essere utilizzato dal potere borghese per qualsiasi altro motivo, perché il suo uso reale è legato al controllo sociale. Un controllo, d'altra parte, che corre sempre più su dispositivi tecnologici inventati appositamente e che in buona misura facilitano il compito ai guardiani del potere borghese.

Ovvio che il controllo sociale riguardi la grandissima parte della popolazione, ma dato che il pericolo per il potere borghese potrà venire soltanto dalla lotta di classe del proletariato, la sua applicazione riguarda in particolare il proletariato. Solo che oggi il proletariato non se ne rende conto; ed anche quando se ne rende conto non ha la forza, così disgregato e frammentato com'è, di reagire in propria difesa mobilitandosi sul terreno della lotta classista. E' talmente stupidamente dalle abitudini di vita in una democrazia che lo illude di avere qualcosa da ottenere a suo beneficio senza uscire dal legalitarismo e dal pacifismo sociale, che non si accorge di essere non solo incatenato alle sorti del capitale, ma di incatenarsi esso stesso con le proprie mani.

E un modo di incatenarsi con le proprie mani è quello di mettersi alla coda dei movimenti piccoloborghesi, dei movimenti interclassisti, popolari, dove – secondo alcuni gruppi di estrema sinistra – per incanto sparirebbero le divisioni di classe, gli interessi antagonisti di classe, dove i proletari vengono confusi con qualsiasi altro componente della società perdendo la propria caratteristica di classe; dove i suoi interessi di classe esclusivi in quanto lavoratori salariati vengono annacquati nella brodaglia popolare in cui risultano, se va bene, uno dei tanti ingredienti, ma non l'ingrediente principale.

E' contro questo annacquamento, questa brodaglia popolare in cui di volta in volta si mescolano interessi borghesi contrastanti, che i marxisti devono lottare, a contatto, secondo le loro forze, con la vita reale del proletariato e nel quadro della prospettiva rivoluzionaria con l'intransigenza dottrinale e politica che la Sinistra comunista d'Italia ha applicato fin dalle sue origini.

Il proletariato non riuscirà mai a riconquistare il terreno della sua lotta classista se non distingue nettamente, fin dal terreno della lotta immediata, i propri interessi di classe; e li deve distinguere non soltanto da quelli dei padroni, dei grandi capitalisti, della classe borghese dominante, ma anche da quelli degli strati della piccola borghesia con i quali, per oggettiva posizione sociale, il proletariato è più contiguo.

Il piccoloborghese in rovina finisce per cadere nelle condizioni del proletario, è

fare i conti non solo con il governo borghese e i padroni delle aziende in cui lavorano, ma anche con gli strati di aristocrazia operaia e, nella vita quotidiana, con la piccola borghesia che costituisce, insieme all'aristocrazia operaia, un tessuto sociale in cui i proletari sono oggettivamente immersi. Per liberarsi dell'influenza di questi strati, il proletariato non può affidarsi se non a se stesso facendo conto sulle condizioni materiali che rendono i suoi interessi immediati, ma non solo, antagonisti a quelli borghesi.

Il proletariato di un paese potrà contare, come affermò Lenin cent'anni fa, sull'alleanza del proletariato degli altri paesi e, soprattutto, sul partito di classe che per sua caratteristica specifica è internazionalista e internazionale. Oggi un'affermazione di questo genere può apparire illusoria ed utopistica; come appariva d'altra parte illusoria ed effimera la possibilità e la capacità del proletariato della barbara Russia arretrata zarista non solo di fare la rivoluzione, ma di portarla fino alla dittatura di classe, difenderla con forza di sacrificio inimmaginabile agli occhi di qualsiasi borghese occidentale e di vincere una guerra civile nella quale il nemico era rappresentato non solo dai vecchi proprietari terrieri zaristi, ma dai paesi imperialisti più forti al mondo.

La borghesia ha educato il proletariato a pensare che senza il dialogo, il compromesso, l'accordo, la collaborazione tra lavoratori salariati e padroni, non riuscirà mai a migliorare la sua condizione sociale; lo ha educato a credere che nessuno, senza allearsi con qualche potere forte, senza raccomandazioni, senza punti d'appoggio nella burocrazia, nelle istituzioni esistenti, è in grado di migliorare la sua situazione personale; lo ha educato a considerarsi come un singolo individuo componente di una società nella quale conta soltanto la sua volontà di carriera, di promozione sociale, il suo sacrificio personale per raggiungere una briciola di benessere in più rispetto alla sua condizione di partenza; lo ha educato a delegare ad altri, ai partiti, alle organizzazioni sociali le più disparate, allo Stato, al parlamento, alla chiesa, la gestione della vita sociale, e la soluzione delle contraddizioni in cui tutti sono imprigionati.

La lotta classista del proletariato dimostrerà, come ha dimostrato nella storia passata, dalle rivoluzioni del 1848-49 e del 1871 a quelle del 1917 e del 1925-27, che il proletariato come classe sociale ha la forza non solo di difendere i propri interessi immediati nella società dominata dal capitale, e di difenderli come classe non solo nazionale ma internazionale, ma anche di superare la frammentazione sociale in tanti individui in concorrenza l'uno contro l'altro, di unire i proletari di tutti i paesi negli stessi obiettivi rivoluzionari, nella stessa lotta, nella stessa direzione, al di sopra dei confini, delle differenze nazionali, culturali, religiose. La lotta di classe dimostrerà che il proletariato sarà protagonista non soltanto della lotta contro tutto ciò che rappresenta il dominio del capitale, ma della rivoluzione sociale a livello mondiale in cui l'emancipazione della propria classe coinciderà con l'emancipazione dell'intera specie umana dalle catene che il capitalismo ha forgiato per mantenerla sottomessa all'anarchia del mercato, alla dittatura del capitale, alla schiavitù salariale; una emancipazione che significherà il trapasso dalla società divisa in classi antagoniste in una società senza classi in cui l'economia non sarà più l'arma per schiavizzare la grandissima parte dell'umanità, ma la semplice gestione razionale e armonica delle risorse positive sia della natura che della specie umana, in cui le forme della produzione e della riproduzione della vita non saranno più in contrasto con lo sviluppo delle forze produttive.

Ebbene, questo processo storico che il capitalismo può ritardare, come lo sta facendo da più di cent'anni, ma non può fermare, non può nemmeno essere accelerato per mezzo di espedienti, di scorciatoie, facendo aprire la strada alla lotta di classe e alla rivoluzione proletaria da contingenti ed effimeri movimenti interclassisti.

L'impazienza, il 99,9% delle volte, è cattiva consigliera. Porta fuori strada, riduce la capacità di valutare le situazioni e i rapporti di forza sociali per quelli che sono, sostituisce la critica marxista con teorizzazioni astratte, falsando la realtà, scorrendo nelle masse popolari in movimento l'illusoria occasione da prendere al volo per il mancato movimento di classe del proletariato. Noi, da taludici, come diceva Amadeo Bordiga, seguiamo intransigentemente, e senza cedimenti ad illusorie occasioni di accelerazioni della ripresa della lotta di classe, gli insegnamenti che ci hanno consegnato i compagni della Sinistra comunista d'Italia, come il non farsi distrarre o abbagliare da una strada suppostamente meno ardua e più rapida per la ripresa di classe.

Ribadiamo: la rivendicazione in sé, ammesso che sia coerente con gli interessi esclusivi del proletariato, non esprime un significato di classe se non è sostenuta dalla lotta classista. Perfino il famoso sciopero delle lancette di Torino nell'aprile 1920 (quando fu introdotta l'ora legale, e gli ope-

rai erano costretti a partire da casa per recarsi al lavoro quando era ancora buio anche in primavera ed estate), con la rivendicazione dell'abolizione dell'ora legale, di per sé interclassista, assunse un significato di classe perché si innestò in una lotta che si allargava su diversi piani e veniva condotta con i mezzi e i metodi della lotta di classe. Gli obiettivi possono essere importanti perché danno un traguardo da raggiungere, ma è la lotta proletaria condotta con mezzi e metodi di classe che dà alle rivendicazioni, anche minori, anche contingenti, il significato classista.

In questo ultimo periodo i partiti parlamentari sono tornati a parlare di «salario minimo», rivendicazione che interessa certamente i proletari. Se il governo italiano, come è già successo in qualche altro paese, giungesse a decretare per legge la definizione di un salario minimo sotto il quale nessuna azienda sarebbe autorizzata ad assumere i propri dipendenti, sarebbe una vittoria del proletariato?

In realtà, in assenza della lotta di classe, non sarebbe una vittoria proletaria; sarebbe uno dei tanti ammortizzatori sociali che la borghesia metterebbe in campo per spuntare ulteriormente l'arma dello sciopero operaio, per frenare la lotta operaia in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, una lotta che potenzialmente potrebbe segnare un'evoluzione alla lotta classista, alla solidarietà di classe, all'indipendenza organizzativa dei proletari, e darebbe un'arma in più alle organizzazioni collaborazioniste per rimandare alle calende greche la lotta per gli aumenti salariali, ammesso che questi aumenti diventino un loro obiettivo. Il salario minimo non diminuirebbe la disoccupazione, tanto meno la cancellerebbe; non risolverebbe il problema delle mille forme di contratti di lavoro esistenti e le mille forme a disposizione delle aziende per aggirare le riforme verbalmente favorevoli al proletariato, come sarebbe quella del salario minimo. Sarebbe, in realtà, una vittoria ulteriore della borghesia sul proletariato al quale toglierebbe un motivo per scendere in lotta contro i salari da fame, che d'altra parte non sparirebbero, come non sono spariti il cottimo, il caporalato, il lavoro nero. Per l'ennesima volta, la rivendicazione in sé, pur di interesse proletario, se non è sostenuta dalla lotta classista assume un significato per la classe avversa.

Oggi più di ieri, proprio perché il proletariato è ancora inabissato nell'impotenza di classe, il partito comunista rivoluzionario, ridotto – come non abbiamo mai nascosto – ad un embrione composto da pochissimi elementi a livello mondiale, ha ancor più il compito di battersi intransigentemente in difesa delle posizioni fondamentali non solo teoriche e programmatiche, ma anche pratiche e d'azione che spettano ai comunisti. E una di queste battaglie è sicuramente quella di tenerci ben separati da ogni movimento interclassista anche se, ammesso e non concesso, dovesse impossessarsi – al fine di attirare dei proletari nella sua sfera di influenza e nei suoi ranghi – di rivendicazioni formalmente «classiste». L'atteggiamento del Partito Comunista d'Italia nei primi anni Venti del secolo scorso, quando era costituito da qualche decina di migliaia di militanti, era altrettanto intransigente, come la vicenda dell'Alleanza del Lavoro ha dimostrato. Oggi abbiamo, semmai, motivo di essere ancor più intransigenti.

Non ci possiamo permettere, né lo vogliamo, di ammorbidire la nostra intransigenza al fine di essere più aperti a elementi, se non addirittura a movimenti, confusi e imbastarditi dall'ideologia e dalle pratiche della democrazia borghese, credendo con ciò di poter pescare da quei movimenti forze numeriche per la nostra organizzazione e di poter diffondere con più successo il programma e le finalità del comunismo rivoluzionario. Teoria, principi, programma, linea politica, tattica e organizzazione formano dialetticamente un'unità inscindibile; separando uno dall'altro si uccide il partito.

Ma il partito lo si uccide anche in altro modo, ad esempio teorizzando che il partito di classe sarà il prodotto di un crogiuolo di forze distinte che interpretano il marxismo in modo diverso le une dalle altre, ma che, sulla base di alcuni concetti condivisi, si mettono a discutere fra loro per trovare, come si dice oggi, una «sintesi», dei punti «in comune» convinti di far parte di un unico «movimento di classe» o di un unico «milieu révolutionnaire». Facendo lo spezzatino della teoria marxista, e quindi del suo programma e della sua unicità monolitica, la si distrugge e, ovviamente si distrugge il partito di classe prima ancora che nasca. Questo atteggiamento è tipico di organizzazioni che dicono di «far riferimento alla Sinistra Comunista», come la Corrente Comunista Internazionale o l'OCI (2). Ciò non esclude che organizzazioni di questo tipo condividano testi o parte di essi della Sinistra Comunista d'Italia, o che nobilitino la loro letteratura con citazioni da Bordiga, oltre che da Marx, Engels e Lenin. Ma la loro attitudine non è quella di studiare e assimilare la teoria marxista per quella che è, ma quella di

(Segue a pag. 9)

(dapag. 3)

Alcuni punti sulla situazione storica che ha prodotto anche la guerra russo-ucraina

zioni borghesi, di farle trascendere in rivoluzioni proletarie se guidate dal partito proletario di classe (il partito comunista, vedi il *Manifesto* del 1848), era perfettamente valida per l'arretrata Russia; arretrata, ma già aggredita dal modo di produzione capitalistico che dall'Europa dilagava, con la grande industria, anche in Russia e in Asia.

Da qui l'indicazione perentoria di Lenin: trasformare la guerra imperialista in guerra civile, in guerra di classe; parola d'ordine che valeva per ogni paese europeo e per la Russia stessa, dove, nei fatti, in piena guerra imperialista scoppiò la rivoluzione che nel febbraio 1917 fu capeggiata dalla borghesia e che nell'ottobre 1917 fu trasformata in rivoluzione proletaria, dunque antiborghese, antimperialista e, quindi, fondamentalmente anticapitalista. La dittatura di classe del proletariato che, nella Comune di Parigi, si delineò più come una necessità immediata per difendere Parigi dalle truppe prussiane, e successivamente per difendersi dalla controrivoluzione borghese dei versagliesi capitanati da Thiers, a Pietroburgo fu instaurata consapevolmente, sapendo precisamente quali erano i suoi compiti immediati e nazionali e quali i suoi compiti internazionali per i quali il proletariato era stato preparato nel quindicennio precedente dal partito marxista russo, il partito bolscevico di Lenin.

15) Il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario ha, infatti, il compito di preparare il proletariato alla sua rivoluzione, di prepararlo alla lotta contro lo Stato borghese sulla base delle esperienze che fa spontaneamente nelle lotte di difesa economica immediata e sulla base dei bilanci delle rivoluzioni e, soprattutto, delle controrivoluzioni. Il partito di classe rappresenta la coscienza di classe, le finalità storiche della lotta di classe che il proletariato è spinto a ingaggiare contro la borghesia dominante per abbattere il suo potere politico e la sua dittatura, instaurando la propria dittatura di classe perché è l'unico mezzo politico col quale è possibile togliere alla borghesia il controllo dell'economia e, quindi, della società.

Il partito di classe, d'altra parte, non si crea al momento, non è una forma politica germinata all'interno del proletariato; esso è il risultato organico di tutta la storia delle lotte fra le classi, in particolare della lotta del proletariato contro la borghesia dominante, e di tutto ciò che la civiltà moderna ha prodotto di positivo per lo sviluppo delle forze produttive, base materiale ed essenziale dell'economia di ogni società divisa in classi, tanto più della società senza classi che il marxismo ha chiamato comunismo. Il partito di classe, col marxismo, esiste sul piano storico fin dal 1848, esiste come teoria della rivoluzione comunista, come guida del proletariato rivoluzionario a livello mondiale; sul piano formale, dovendo agire nelle situazioni concrete, talvolta favorevoli ma spesso sfavorevoli alla lotta di classe, il partito può anche essere ridotto a due suoi rappresentanti, come furono Marx ed Engels per molti anni, o come fu lo sparuto gruppo intorno a Lenin nel 1914-1916, o addirittura sparire, come successe a causa della controrivoluzione staliniana negli anni dal 1927 al 1945.

16) La guerra russo-ucraina di oggi non è che la prosecuzione – su entrambi i fronti – della politica borghese applicata con mezzi militari. Non è questione di chi è l'aggressore o l'aggredito. La borghesia

di un paese è sempre in lotta contro le borghesie straniere, perciò l'aggressione è reciproca, fa parte della lotta di concorrenza che dai mercati di sbocco delle merci e dei capitali si trasferisce nel campo militare. Il proletariato non ha nulla da condividere con la propria borghesia o con la borghesia straniera perché, qualunque sia la borghesia che vincerà la guerra, il suo destino sostanzialmente non cambierà: resterà sempre uno schiavo salariato, sarò sempre la classe dei lavoratori dal cui sfruttamento i borghesi estorcono il plusvalore; sarà sempre la classe lavoratrice che produrrà la ricchezza di ogni paese, una ricchezza che la borghesia si appropria interamente stringendo i lavoratori, i proletari a comprare al mercato ciò di cui hanno bisogno per vivere; sarà sempre la classe che è costretta a vendere la propria forza lavoro ai capitalisti e a subire direttamente e in modo pesante ogni oscillazione di mercato, ogni crisi economica e finanziaria, ogni crisi di guerra.

Il capitalista non è mai disoccupato: la sua "occupazione" consiste nello sfruttare il lavoro salariato, pagare il meno possibile la forza lavoro, risparmiare il più possibile su ogni costo di produzione e del lavoro, accumulare soldi, investire i capitali in proprietà immobiliari, nell'industria, nel commercio e speculare in Borsa. Il proletario, il senza riserve, non possiede nulla e la sua "occupazione" per la vita è di trovare un posto di lavoro in cui farsi sfruttare e per il quale ricevere un salario; se il posto di lavoro non c'è, il proletario fa la fame, vive nella miseria più nera.

17) I proletari, in tempo di pace, per sopravvivere sono costretti a venderci ai capitalisti; irreggimentati nelle fabbriche e nelle aziende più diverse, ma sempre immersi nell'insicurezza perché, alla minima oscillazione del mercato o al minimo cambio di interessi dei capitalisti, fioccano i licenziamenti, si abbattano i salari, si finisce sul lastrico. In tempo di guerra, si viene irreggimentati nell'esercito e nelle produzioni di guerra; si viene trasformati in carne da macello, sia che si faccia parte delle forze armate sia che si rimanga nelle retrovie come lavoratori. La guerra in epoca imperialista non si svolge più nello scontro tra eserciti, nella guerra di trincea. La guerra coinvolge sempre di più la popolazione civile; sono previsti bombardamenti a tappeto, massacri, uso dei gas e di bombe chimiche e batteriologiche o nucleari, come ad Hiroshima e Nagasaki. Quel che i colonialisti europei facevano lontano dalle proprie metropoli, in Africa, in Asia, in Medio Oriente, in America Latina, distruggendo interi villaggi e massacrando interi popoli, nella guerra moderna l'imperialismo l'ha trasferito nelle metropoli; si massacrano i civili... per demoralizzare e indebolire i soldati al fronte. E così si è usata la bomba atomica americana per piegare il Giappone e costringerlo alla resa; bombardando nel 1945 Dresda e radendola al suolo si inducevano i tedeschi ad arrendersi, mentre la distruzione di Varsavia nel 1944 da parte dei tedeschi, per sedare la rivolta polacca contro di loro, veniva osservata, senza intervenire, da poca distanza dalla truppe sovietiche in attesa che i tedeschi finissero il lavoro sporco per poi occupare Varsavia con molta minore resistenza da parte polacca. Esempi di questo tipo se ne potrebbero fare a bizzeffe, ma già soltanto questi mostrano come nella guerra imperialista niente del vantato "onore militare" dei generali e degli strateghi dell'Ottocento è salvo.

18) La propaganda di guerra che la borghesia diffonde ha sempre per obiettivo di piegare il proprio proletariato all'unione nazionale. In Russia, prima di invadere l'Ucraina, si continuava a dipingere il governo di Kiev come un governo "nazista" che voleva eliminare la popolazione russofona che abitava da sempre in Crimea e nel Donbass; cosa di fronte alla quale la Russia non poteva restare a guardare. Infatti nel 2014 la Russia occupa militarmente la Crimea e sostiene i gruppi filorusi del Donbass nel costituire delle repubbliche popolari autonome nelle province di Luhans'k e di Donec'k. In questi 8 anni è continuata quella che i media hanno chiamato una "guerra a bassa intensità" con cui l'esercito ucraino tendeva a riprendersi il territorio delle due province del Donbass che si erano autoproclamate repubbliche popolari, mentre le milizie armate di queste due repubbliche filorusse respingevano gli attacchi. Nello stesso periodo una parte della popolazione russofona rimasta nella parte del Dobass controllata dall'esercito ucraino era costretta a ripararsi in Russia per sfuggire alla repressione. Nello stesso tempo, dopo la cacciata del presidente filorusso Janukovyč in seguito alle manifestazioni violente dell'Euromaidan, alla presidenza viene eletto Porošenko, oligarca ucraino, ex ministro

del commercio e dello sviluppo economico sotto la presidenza di Janukovyč ed ex dirigente del consiglio della Banca Nazionale Ucraina. Lascia al successore Zelens'kyi un'impronta fortemente nazionalista; il suo motto è stato "armia, mova, vira" (esercito, lingua, fede), perché ha usato l'esercito per far arretrare i filorusi del Donbass in un territorio più a est nelle due province autonome, perché ha privilegiato la lingua ucraina contro la lingua russa e perché ha incentivato la separazione della chiesa ortodossa ucraina dalla chiesa ortodossa russa. Si è fatto promotore dell'associazione dell'Ucraina all'Unione Europea, mentre promulgava leggi contro la propaganda russa e comunista, prevedendo un riconoscimento a chiunque avesse combattuto per l'indipendenza dell'Ucraina durante il secolo XX, compreso l'Esercito Insurrezionale Ucraino che ha preso parte allo sterminio degli ebrei in Ucraina e al massacro di migliaia di polacchi durante la seconda guerra mondiale. Non fa specie, quindi, che nell'entourage anche di Zelens'kyi vi siano delle guardie del corpo ex naziste.

19) Facili dunque i pretesti per la Russia per intervenire militarmente in Ucraina. Cosa che avviene già nel 2014 in Crimea, a difesa del referendum che ha dato il 90% dei voti per la sua annessione alla Russia, e che avviene, dopo aver riconosciuto ufficialmente le due repubbliche popolari di Luhans'k e di Donec'k, dal 24 febbraio di quest'anno con la preparata invasione sia da est, sia dalla Crimea e quindi anche dal Mar Nero, e sia dal nord protetta dalla Bielorussia, stretta alleata di Mosca. Altro pretesto: i governi di Kiev non hanno mai applicato gli accordi di Minsk del 2014 e del 2015, controfirmati dai delegati ucraini e russi, inseriti nelle risoluzioni dell'ONU e alla presenza dei delegati dell'OSCE. In realtà, è un'ulteriore dimostrazione dell'inefficienza delle risoluzioni dell'ONU: non sono che carta straccia.

Che cosa vuole ottenere l'imperialismo russo da questa operazione militare? Certamente non l'annessione dell'Ucraina alla Russia, ma un governo, se non proprio filorusso come quello bielorusso di Lukašenka, per lo meno non membro della Nato e possibilmente non membro dell'Unione Europea. Alla fine di un'operazione militare speciale – come l'ha chiamata Putin – in realtà una guerra vera e propria che potrebbe durare ancora qualche mese, visto il sostegno che l'attuale presidenza ucraina ha ottenuto dagli Stati Uniti e dall'Europa. E' stato ribadito molte volte che né Washington, né Londra, né Parigi, né Berlino, né Roma e nessun altro paese dell'Unione Europea intendono "morire per l'Ucraina", mentre la Cina sta a guardare. Ciò che interessa a tutte le cancellerie, da Mosca a Washington e a tutte le altre, è la preparazione del proprio proletariato a situazioni di guerra guerreggiata in cui la compattezza nazionale diventa un punto discriminante. Più la guerra mostra le atrocità che ogni belligerante applica per offendere e per difendersi, e più ogni potere borghese ha bisogno di coesione nazionale. Oggi in Russia, la coesione nazionale è stata cercata utilizzando la propaganda "antinazista" nei confronti del governo di Kiev e del pericolo di invasione della Nato in territorio russo. In Ucraina, la coesione nazionale è stata cercata con la classica propaganda del paese aggredito, della difesa della patria e dell'integrità territoriale, mobilitando non solo il solito nazionalismo, ma soprattutto l'eroismo di un popolo costretto a far fuggire le proprie donne e i propri figli dagli incessanti bombardamenti e a trasformare ogni città, ogni villaggio, in una trincea, in una barricata contro un nemico piombato all'improvviso alle porte di casa.

Ma la stessa cosa succede in tutti i paesi d'Europa nei quali i vari governi stanno usando gli orrori della guerra in Ucraina, filmando con insistenza ogni cratere provocato da un missile, ogni palazzo colpito dall'artiglieria, ogni scantinato in cui la gente corre a ripararsi, per far vivere in diretta la paura della guerra. Come fino ad oggi hanno fatto rispetto al Covid-19, con bollettini di guerra sui contagi, sui ricoveri, sui decessi, così fanno con l'attuale guerra in Ucraina, come se fosse l'unica guerra degna di essere documentata, ripresa, descritta, commentata. Si cerca in questo modo di sollecitare nelle menti dei proletari un sentimento di rivalsa contro un nemico visibile, riconoscibile, in questo caso russo, la cui brutalità nel bombardare le città deve far dimenticare le brutalità quotidiane di una società in cui si muore tutti i giorni sui posti di lavoro, si viene licenziati dalla sera alla mattina, si subiscono soprusi, vessazioni, violenze continuamente in perfetto tempo di pace, in piena democrazia e "libertà". La devastazione di Mariupol deve far dimenticare la devastazione permanen-

te dell'ambiente in cui viviamo, deve far dimenticare le bombe a grappolo che i paesi super democratici hanno sganciato in Kosovo contro i serbi e le bombe al fosforo usate a Falluja. Come se le brutalità e i massacri, che il capitalismo si porta appresso con sempre maggior violenza da più di centosettant'anni non fossero avvenuti.

20) Tutta questa propaganda di guerra è preparatoria ad una guerra mondiale a cui le potenze imperialistiche vanno inesorabilmente incontro. I grandi mezzi che la borghesia usa per questa propaganda confondono e anebbianno le menti; i proletari sono disorientati, paralizzati, si fanno iniettare enormi dosi di patriottismo, di nazionalismo, di collaborazionismo senza accennare ad una lotta minimeamente difensiva; sono senza gli anticorpi che solo la lotta di classe può generare. Come un enorme gregge viene condotto di volta in volta, incosciente, ad accettare di brucare dove e quanto il padrone-pastore vuole. Ma la borghesia imperialista è più esigente di quel che si pensa: vuole che il proletariato partecipi, militi nelle file di una democrazia guerrafondaia convinto di lottare per la "libertà", per un "futuro migliore", per una società "più giusta", per la pace! E questa esigenza la può soddisfare alla condizione che il proletariato, perlomeno la sua grande maggioranza, collabori, metta il suo lavoro, la sua mente, le sue braccia, la sua vita al servizio della patria; il proletariato che la storia stessa ha dimostrato essere senza patria, deve trasformarsi in un accanito patriota... E se per ottenere questo risultato la borghesia deve mostrarsi umanitaria, ecco che prontamente – dacché respingeva dai propri confini gli immigrati dall'Africa o dall'Oriente, alzava muri e reticolati, con guardie pronte a sparare e a lasciarli morire di fame e di freddo in montagna o di sete e di caldo nei deserti, o ad annegare in mari che da vie di salvezza si trasformavano in freddi e profondi cimiteri – apre le porte ai profughi ucraini, trova le risorse per accoglierli, dar loro da mangiare, documenti utili per andare in qualsiasi paese vogliano, un tetto per dormire, un ospedale dove curarsi, una scuola dove mandare i propri figli e un campo dove giocare.

Tutto quel che è stato negato per decenni ai migranti, che scappavano anch'essi da guerre devastanti, dalla miseria e dalla fame, provocate dallo stesso capitalismo, oggi viene offerto "umanitariamente" ai nuovi migranti provenienti dall'Ucraina. Sarà perché quelli avevano la pelle scura o gialla e questi invece la pelle bianca? Sarà perché quelli si portavano, e si portano, appresso un temperamento bellicoso, trasmesso da una generazione all'altra, grazie al quale sono sopravvissuti per decenni alla fame, nel Medio Oriente o in Asia? Sarà perché alcuni milioni di braccia di giovani donne e di ragazzi, in condizioni di dover accettare qualsiasi lavoro pur di sopravvivere, sono utili a rimpiazzare una forza lavoro autoctona non così duttile? Sarà perché in questo modo i proletari autoctoni si convincono meglio a distinguersi da quelli che stanno peggio di loro perché hanno perso tutto e, quindi, a forme di collaborazione con la borghesia tipiche dell'aristocrazia operaia, rafforzando così il legame sociale e politico che li incatenano alle sorti del capitalismo nazionale? Probabilmente sono tutte queste cose messe insieme; il che non presenta un quadro edificante del proletariato europeo che potrebbe vantare trascorsi di lotta rivoluzionaria che ha fatto tremare il mondo, mentre oggi è il mondo borghese che fa tremare il proletariato...

21) Nonostante una situazione così deprimente, e così sfavorevole per il proletariato, noi comunisti rivoluzionari siamo certi che la classe proletaria si risveglierà dal lungo sonno in cui è piombata. E si risveglierà perché sarà la crisi di guerra che si avvicina a terremotarlo lo stomaco, le viscere, spingendola, sebbene inconsciamente, sulla strada della lotta classista perché sarà praticamente, concretamente, materialmente l'unica strada nella quale si riconoscerà viva, si riconoscerà capace di lottare per i propri interessi di classe e di solidarizzare coi proletari di ogni altra categoria, settore, genere, nazione in una lotta che, oggi più che mai, si presenta come una lotta senza confini, una lotta senza patrie, una lotta internazionale.

Allora le classiche parole comuniste del disfattismo rivoluzionario, cioè della lotta innanzitutto contro la propria borghesia, della fraternizzazione con i proletari-soldati dei paesi nemici, della solidarietà di classe, auumeranno il giusto significato: saranno parole che camminano sul terreno della lotta classista, lotta che farà capire ai proletari che la loro forza non sta nella scheda elettorale, non sta nella delega ai politicanti bor-

ghesi e ai parlamentari perché si occupino della vita dei proletari, non sta nelle pratiche di una democrazia ormai putrefatta e che serve soltanto per intossicare il proletariato; lotta che non sta nella richiesta di pace a coloro che preparano la guerra imperialista e i massacri che la guerra imperialista comporta, ma nelle mani e nei cuori di una classe che col suo lavoro produce la vera ricchezza sociale, i beni che servono davvero ai bisogni della vita umana e non alle esigenze dei mercati.

Su questa strada i proletari non solo faranno la necessaria esperienza per affinare e sviluppare la propria lotta, ma incontreranno il partito di classe, lo riconosceranno come il loro partito, come la loro guida, come la loro arma perché la lotta che ingaggeranno con le forze della conservazione sociale non disperda preziose energie e colpisca il nemico di classe là dove i colpi fanno più male – nei profitti, nel controllo sociale, nella collaborazione di classe, per poi, in un crescendo dialettico, attaccare i grandi bastioni della difesa borghese: lo Stato, le istituzioni politiche, economiche, finanziarie, amministrative, militari.

La pace, ossia la fine delle operazioni belliche che caratterizzano lo scontro fra le potenze imperialistiche, la si può ottenere solo a rivoluzione proletaria vittoriosamente installata al potere politico, anche a costo di sacrifici economici e territoriali – come avvenne, subito dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi, a Brest-Litovsk nel 1918, dimostrando che il proletariato vuole realmente la pace, ma deve prepararsi a condurre una guerra di difesa del potere conquistato perché la borghesia appena abbattuta in un paese riorganizza le sue forze con l'aiuto delle borghesie degli altri Stati nel tentativo di restaurazione. Perciò la grande parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra di classe, in guerra civile, non prevede la sospensione della battaglia appena conquistato il potere, ma la conduzione di un'altra battaglia, quella della difesa della rivoluzione vittoriosa e dell'aiuto non solo politico e economico, ma anche militare, ai proletari degli altri paesi per la rivoluzione contro le loro borghesie nazionali.

I proletari comunisti non si illudono, e non illudono le grandi masse che, a insurrezione rivoluzionaria vittoriosa corrisponderà la conquista della pace duratura. E' la classe borghese che, una volta battuta, non si dà mai per vinta perché è anch'essa una classe internazionale ed ogni borghesia nazionale, in caso di rivoluzione proletaria, può contare sull'aiuto e il sostegno politico, economico e militare di tutte le altre borghesie. E' successo con la Comune di Parigi, con la rivoluzione proletaria in Russia, succederà anche domani a fronte di qualsiasi potere proletario conquistato.

Dopo aver abbattuto il potere politico borghese, la cui difficoltà è proporzionale alla forza economica della borghesia con cui ci si scontra, il compito della rivoluzione proletaria non è terminato, è appena cominciato, perché il vero fine della rivoluzione proletaria non è solo di arrivare a livello internazionale, ma è di seppellire il modo di produzione capitalistico, i suoi rapporti di produzione e di proprietà e di trasformare l'economia, non di un solo paese, ma di tutti i paesi, dall'economia capitalistica all'economia socialista e, da qui, all'economia comunista. E' un percorso storico che non si conclude nel giro di qualche mese o di qualche anno come pensano gli anarchici, sebbene lo sviluppo tecnico e industriale dell'economia accelererà oggettivamente il suo svolgimento. E' un percorso di lotta, con avanzate e rinculi, con successi e insuccessi, con distruzioni e ricostruzioni; ma è un percorso segnato dallo stesso sviluppo storico del capitalismo nel quale le crisi economiche e di guerra mettono inesorabilmente la classe proletaria internazionale di fronte al dilemma: guerra o rivoluzione.

«No green pass» ...

(dapag. 8)

interpretarla per poterla poi «aggiornare», adattandola di volta in volta alla situazione contingente.

E non esclude che sbandierino rivendicazioni, come appunto ha fatto il «Nucleo comunista internazionalista», ad esempio contro il green pass e l'obbligo vaccinale anti-Covid, ritenendole di per sé classiste se non addirittura rivoluzionarie, come se bastasse agitarle per far risorgere il movimento di classe del proletariato.

(1) Vedi, ad es., le nostre prese di posizione, su www.pcint.org: *Sullo sciopero dei portuali (Clpt) di Trieste e Monfalcone contro l'obbligo del green pass per i lavoratori* (22/10/2021) – *Contro il green pass obbligatorio per tutti i lavoratori!* (13/10/2021) – *Contro la sospensione del salario per i lavoratori che non si sono vaccinati!!! Contro il dispotismo sociale attuato dal governo!!! Contro il collaborazionismo dei sindacati tricolore che si genuflettono di fronte al governo e al padrone!!!* (1/10/2021).

(2) La CCI pubblica la rivista "Rivoluzione Internazionale". L'OCI (Organizzazione comunista internazionalista) pubblica il giornale "Che fare".

Prese di posizione recenti sull'Ucraina e la Russia

- No alla mobilitazione imperialista intorno alla guerra in Ucraina! (8 marzo 2022)
- Contro la guerra economica e sociale che la borghesia di ogni paese conduce contro il proletariato femminile e maschile, e contro la guerra guerreggiata che l'imperialismo non è in grado di fermare (7 marzo 2022)
- L'imperialismo russo, nello scontro con l'imperialismo americano e con gli imperialismi europei, muove le sue truppe alla riconquista territoriale delle aree strategiche dell'Ucraina: dopo la Crimea, il Donbass e poi Odessa? (24 febbraio 2022)
- Tensioni al confine russo-ucraino: solo il proletariato può porre fine agli scontri fra Stati imperialisti (25 dicembre 2021)
- Ucraina: l'intossicazione nazionalista non impedisce ai minatori di scioperare contro la guerra. Un primo passo sul lungo cammino della ripresa di classe! (14 settembre 2014)
- Ucraina: Contro il nazionalismo, per l'Unione proletaria di classe (16 marzo 2014)
- Ucraina: La caduta di Yanukovich non risolverà alcun problema alle masse proletarie (24 febbraio 2014)

L'imperialismo esaspera il nazionalismo di ogni paese

(da pag. 2)

Lenin, nello scritto ricordato sopra (4), afferma chiaramente: «**Il pacifismo e la propaganda astratta della pace sono una delle forme di mistificazione della classe operaia. In regime capitalistico, e specialmente nella fase imperialista, le guerre sono inevitabili.**». La propaganda della pace, prima durante e dopo la guerra imperialista, semina soltanto illusioni, corrompe il proletariato «*inculcandogli la fiducia nell'umanitarismo della borghesia e facendo di esso un trastullo nelle mani della diplomazia segreta delle nazioni belligeranti*». Che cosa succede, infatti, negli incontri delle diplomazie russe e ucraine, mentre le due nazioni belligeranti si stanno bombardando una con l'altra? Portano al tavolo dei negoziati il peso dei reciproci proletariati massacrati, città perse e riconquistate, e chiamano a testimonianza della loro «volontà di pace» mentre si fanno la guerra, ora uno ora l'altro mediatore che, guarda caso, non è che il rappresentante di interessi borghesi sia che dalla guerra esca «vincitore» l'uno o l'altro dei belligeranti. Mediatori, tra l'altro, rappresentanti di Stati massacratori di popoli coloniali e di proletariati e che si sono armati e si stanno armando fino ai denti, proprio in previsione di guerre nelle quali sono e saranno coinvolti o si coinvolgeranno direttamente. I casi di Israele, massacratore di palestinesi dal 1948, della Turchia, repressore e massacratore di curdi dal 1980, sono lì a dimostrare che gli interessi borghesi e imperialistici non fanno differenza tra i massacratori di ieri e quelli di oggi: l'importante è che le situazioni contingenti non sconvolgano i disegni delle grandi potenze perché alla fine sono loro a definire il nuovo ordine mondiale. A meno che, prima, durante o subito dopo la guerra imperialista mondiale, non sia la rivoluzione proletaria a mandare all'aria i disegni delle potenze imperialistiche, come è successo durante la prima guerra imperialista mondiale. Per i comunisti rivoluzionari questa è l'unica prospettiva per la quale continuare a mantenere integra la teoria marxista e lottare contro ogni forma di opportunismo e di collaborazionismo perché il proletariato riconquisti il terreno della lotta di classe, ritrovi il suo partito di classe, la sua guida rivoluzionaria, la capacità quindi di portare a compimento il grande compito storico di

affossare definitivamente la società della proprietà privata, dell'appropriazione privata di tutte le ricchezze prodotte dal lavoro umano, della mercificazione di ogni attività e di ogni sentimento umano, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per avviare la società ad uno sviluppo incessante delle forze produttive in armonia con le leggi della natura.

Perciò la parola d'ordine che al tempo di Lenin divenne il motto di tutti i proletariati del mondo: *trasformazione della guerra imperialista in guerra civile*, dovrà ridiventare la parola d'ordine di domani. **Proletari di tutti i paesi unitevi**, non dovrà più essere una frase scritta su bandiere pacifiste o falsamente comuniste da sventolare per ingannare i proletari, ma dovrà essere la chiamata alle armi, la chiamata dei proletari di tutto il mondo alla lotta rivoluzionaria, per instaurare la dittatura proletaria di classe, unico mezzo per sconfiggere definitivamente la controrivoluzione borghese ed avviare la società mondiale al socialismo.

Oggi questa prospettiva appare come fantasiosa, fuori dalla realtà, se non addirittura sconfitta dalla storia decretata dal crollo dell'Urss e dalla fine del «comunismo». E' quello che sostiene la propaganda dei sofisti borghesi e dei traditori della causa proletaria. Ma la borghesia sa, perché anch'essa ha tratto delle lezioni dalle rivoluzioni proletarie del passato, che il suo vero nemico storico, il nemico più pericoloso in assoluto è il proletariato alla condizione che rinasca come *classe per sé*, superando completamente la condizione di classe *per il capitale*. La classe proletaria non è un nemico morto e sepolto, perché il capitalismo vive solo alla condizione di sfruttare la forza lavoro salariata, e lo sviluppo del capitalismo è allo stesso tempo sviluppo delle masse proletarie. Per quanto sconfitto, piegato alle esigenze del capitale, deviato dai suoi veri interessi di classe, per quanto sia stata cancellata la sua «memoria recente», che dal punto di vista storico può essere di cento o duecento anni, sono le stesse contraddizioni del capitalismo che ridaranno la memoria di classe al proletariato, una memoria passata che nella dialettica dello sviluppo sociale umano non muore mai, la memoria del suo corso storico determinato dalle condizioni materiali che l'hanno fatto nascere, sviluppare come classe salariata e lottare per superare ogni società divisa in classi, per seppellire ogni classe sociale in quella che Engels chiamò la preistoria della società umana (formata appunto dalle società divise in classi), per aprire finalmente la sua storia.

Che giornata della donna è l'8 marzo 2022?

Contro la guerra economica e sociale che la borghesia di ogni paese conduce contro il proletariato femminile e maschile, e contro la guerra guerreggiata che l'imperialismo non è in grado di fermare

L'oppressione contro le donne, con lo sviluppo del capitalismo, aumenta e si approfondisce. E' un'oppressione che si estende su tutti gli aspetti della vita. La vita che si svolge fra le quattro mura domestiche è il mondo tipico dell'oppressione femminile anche nei paesi capitalistici avanzati nei quali la donna può studiare, lavorare, «fare carriera», diventare imprenditrice. Nei paesi capitalisti avanzati la donna è stata attirata nel «mondo del lavoro» che, secondo l'ideologia borghese, sarebbe la fonte della sua «emancipazione». Emancipazione da che cosa?, dalle quattro mura domestiche dove per secoli è stata relegata, costretta ad occuparsi dei bisogni quotidiani della «famiglia», quindi dei mariti, dei padri, dei figli, dei nipoti. Con il passare dei decenni e, certamente, con l'ingresso delle donne nelle lotte civili sollecitate dal «mondo del lavoro» in cui sono state inserite dal capitale stesso che, in questo modo, aumentava la concorrenza tra proletari – perché il lavoro delle donne è stato sempre pagato meno del lavoro dei maschi – le donne hanno effettivamente ottenuto una considerazione a livello sociale che in precedenza era inimmaginabile, tanto era contrastata fortemente dalla stessa ideologia borghese che continuava a considerare la donna un essere inferiore, un oggetto del piacere maschile, uno strumento necessario a «dare dei figli», possibilmente «maschi» grazie ai quali assicurare un'eredità fisica e il nome di una famiglia che veniva identificata soltanto attraverso la linea maschile.

Il «mondo femminile», che lo sviluppo del capitalismo ha infranto, distruggendo la famiglia con gli stessi mezzi con i quali pretendeva di emancipare la donna – cioè con il lavoro salariato – ha mantenuto però una specie di idealizzazione; è stato sovrapposto al mondo della famiglia sia dalla religione, sia dalla società.

Ma il lavoro salariato è la tipica oppressione economica e sociale del capitalismo; se da un lato distrugge la famiglia strappando la donna dal lavoro domestico e dalla cura dei figli e degli anziani per sfruttare la sua forza lavoro nei processi di produzione e di valorizzazione del capitale, dall'altro lato porta la donna ad ampliare la sua visione sul mondo esterno alla famiglia, esterno alle quattro mura domestiche; la porta ad essere contaminata direttamente dalla lotta dei lavoratori salariati, a farsi coinvolgere da questa lotta, ad assimilarne le contraddizioni, la forza ed anche la debolezza di una lotta che può diventare il perno di una emancipazione non solo formale ma sostanziale. Una lotta che dimostra come sia la forza, e non il diritto, a poter modificare il tipo di rapporti sociali esistenti.

L'ingresso della donna nel mondo del lavoro salariato in che cosa l'ha cambiata? L'ha inevitabilmente coinvolta nella vita sociale e politica, e questo è stato ed è un passo notevole nella sua possibilità di non considerarsi più, e di non essere considerata, ai margini dell'ambito in cui si prendono le decisioni che ricadono anche sulla vita domestica, sulla vita familiare, sul futuro dei figli. Ma il mondo «esterno» alla famiglia è un mondo che non dipende più dalla famiglia, dalla sua struttura interna, dalla sua tenuta e dalla sua continuità nel tempo, dalla sua volontà di resistere al di là delle sue contraddizioni; è il mondo del capitale, in cui ogni rapporto sociale, ogni rapporto familiare dipende dalle leggi del capitalismo, dal suo bisogno di trasformare ogni attività umana, ogni espressione di vita in *merce*; ogni prodotto, ogni cosa ed ogni essere umano è diventato articolo di commercio, di compra-vendita. Dove sta l'emancipazione?

La «libertà» di vendersi al miglior offerente vale sia per i maschi che per le femmine: la mercificazione di qualsiasi atto umano inizia con l'obbligo in cui il proletario è costretto a vendere la sua forza lavoro ad un padrone. E' chiaro che il padrone, il possessore di tutti i mezzi di produzione e di tutta la terra, diventa anche il padrone della produzione di esseri umani, della riproduzione della specie. La donna, oltre ad essere la procreatrice di esseri umani grazie all'apporto episodico del maschio, oltre ad essere – per il capitale, e quindi per la borghesia – lo strumento per la continuità di quella specie particolare di esseri umani che chiamiamo padroni e lavoratori salariati, subisce nello stesso tempo la stessa sorte di qualsiasi altro mezzo di produzione esistente nella società capitalistica: la sorte della sovrapproduzione. Nella misura in cui i mezzi economici del capitalismo sviluppato entrano in crisi perché la loro produzione non trova più sbocchi di mercato, anche

i mezzi di produzione di esseri umani, le famiglie e le donne in particolare, entrano in crisi perché il loro prodotto specifico – i figli – non trovano più sbocco nel mercato del lavoro, quindi nella società. E, come succede ogni volta che l'economia capitalistica va in crisi di sovrapproduzione, il sistema borghese distrugge una parte – sempre più grande, proporzionalmente alla sua capacità produttiva – della produzione e dei mezzi di produzione, da un lato lasciando deperire e marcire mezzi di produzione che non sono più redditizi, dall'altro distruggendo una parte considerevole di prodotti che rimangono invenduti per far posto, in un tempo successivo, a nuovi cicli di produzione destinata a tornare nei mercati con profitto. Le guerre, come dimostrano gli ottant'anni e passa dall'ultima guerra imperialista mondiale, sono uno dei mezzi più usati per far piazza pulita delle merci invendute e che non danno più profitto. E tra queste merci il capitalismo considera anche le braccia da lavoro, i lavoratori salariati, le loro famiglie, i loro figli. Troppe bocche da sfamare, e troppe braccia che possono rivoltarsi contro un potere che per salvare i propri privilegi sociali e il sistema di produzione e di proprietà che li difende, è disposto a fare stragi di prodotti e di esseri umani.

La guerra scoppiata tra Russia e Ucraina ha riportato sotto il naso delle popolazioni europee una dura verità: il sistema capitalistico non è riformabile, non è modificabile, non può essere trasformato da un sistema che vive soltanto dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e che sta in piedi soltanto usando ogni tipo di violenza, in un sistema armonico, «umano».

Le immagini delle gigantesche masse di civili che, negli ultimi 11 giorni di guerra, fuggono dalle città ucraine bombardate e che le tv di tutto il mondo hanno riportato, mostrano la migrazione forzata delle donne di ogni età, con i loro figli e i familiari più anziani, mentre gli uomini – sottoposti a legge marziale – restano e devono restare a combattere *per la patria*; il proletariato, maschile e femminile è chiamato per l'ennesima volta a dare il proprio sangue e a subire ogni genere di violenza per difendere la propria borghesia, sul versante ucraino come sul versante russo, non importa chi è stato l'aggressore o l'agredito: la legge della guerra borghese non distingue in termini di diritto, ma solo in termini di forza.

Quella stessa patria che li ha sempre sfruttati e schiacciati, e che li ha illusi di poter accedere ad un benessere futuro alla condizione di sottostare pacificamente alle esigenze del capitalismo nazionale, è la stessa patria che oggi li costringe a combattere contro un nemico che veste una divisa diversa, che parla una lingua diversa o magari la stessa lingua, che è entrato in casa coi carri armati e che abbatte case, luoghi di lavoro, magazzini e raccolti affamando un'intera popolazione. E' la stessa patria che mostra il volto della vittima aggredita, quando è lei stessa ad essere il luogo dove il capitalismo, nella sua declinazione nazionale, esercita con tutta la violenza economica e sociale di cui è capace il suo potere che non intende sia messo in discussione anche se il «nemico», più forte, straccia i confini e abbatte le porte di casa.

Le donne che fuggono dalla guerra vogliono salvare non tanto se stesse quanto i propri figli e i milioni di passeggeri con cui li trasportano lontano dai bombardamenti, in altri paesi in cui per ora non c'è la guerra, sono lì a dimostrare non solo l'attaccamento alla vita, ma la forza di reagire ad una violenza inimmaginabile soltanto un paio di settimane prima. Fuggono, con il cuore che sanguina, perché hanno dovuto abbandonare tutto, casa, familiari, lavoro; in questa fuga non si portano appresso soltanto la disperazione e la speranza di poter tornare un giorno nei luoghi da cui sono scappate, si portano appresso anche la speranza – come tutti i milioni di migranti che hanno tentato di vivere in Europa – di vivere in pace, di avere un futuro.

Ma la borghesia non lascia nulla al caso. Utilizza la massa di queste donne in fuga dai bombardamenti come un vettore della sua ideologia: apre le porte dei suoi confini in Polonia, in Moldavia, in Slovacchia, in Romania, perfino in Ungheria e, naturalmente, in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna, per accogliere una popolazione lavoratrice, guarda caso di razza bianca, che nei paesi in cui è migrata non ha mai dato problemi, non si è mai ribellata, anzi si è facilmente integrata accettando anche i lavori più umili che le proletarie europee sono mai disposte a svolgere. E così la concorrenza tra proletarie trova un altro canale in cui scorrere. Inoltre, la massa di profughe viene utilizzata come esempio di donne ca-

paci di sopportare qualsiasi disagio, qualsiasi situazione pericolosa, qualsiasi rischio per la propria vita e per la vita dei propri figli, all'insegna della *pace*, della *patria*, della *famiglia*; alle donne che fuggono fanno da contraltare giovani donne che rimangono a combattere contro l'invasore.

Democrazia, ecco il mantra sbandierato con insistenza da ogni angolo della propaganda borghese. L'invasore è sempre il cattivo dittatore, il totalitario, il barbaro, il *nemico* per antonomasia. Ma la democrazia di oggi, la democrazia imperialistica non è che un velo al totalitarismo di base che caratterizza il capitalismo in ogni angolo del mondo, perché nessun essere umano può sfuggire alle sue leggi: se vuol vivere deve o essere sfruttato nel lavoro salariato, o sfruttare il lavoro altrui. O diventa proletario, o diventa padrone. E la lotta per sopravvivere si ripropone in ogni momento come una lotta per sfruttare il lavoro altrui – quindi è una lotta tra sfruttatori, tra borghesie – o per difendersi da quello sfruttamento – quindi è una lotta contro la borghesia dominante. E' la lotta tra proletari e borghesi, una lotta che esiste da quando la borghesia capitalistica ha vinto sulle società precedenti ed ha permeato il mondo intero con il suo progresso industriale, col suo sviluppo e col suo sistema finanziario, piegando ogni popolazione, non solo quelle più deboli ed emarginate dai grandi traffici commerciali, alle sue leggi.

Nonostante il progresso industriale e il coinvolgimento delle donne nella produzione, nella politica, nell'imprenditoria, nei governi, la donna rappresenta insieme il punto debole e il punto di forza della lotta sociale.

Punto debole, perché subisce comunque un'oppressione di genere che risale ai tempi antichi, ai tempi delle prime società divise in classi e che si è trasmessa senza soluzione di continuità da una società di classe all'altra, fino al capitalismo. Punto debole perché nell'organizzazione sociale borghese continua a subire, anche se lavora come gli uomini, l'oppressione domestica, la cura della casa e dei figli. Punto debole perché la sua tendenza naturale è di salvare la vita dei figli che partorisce e che alleva, e che vuol dire, in generale, salvaguardare la procreazione della specie; una lotta che nella società divisa in classi non è più una lotta collettiva, ma una lotta individuale. Punto di forza, perché è proprio la sua tendenza naturale a salvaguardare la procreazione della specie che può dare alla donna un compito sociale di primaria importanza in una società in cui la collettività primeggia sugli individui, e che nella società capitalistica, invece, viene utilizzata per imprigionarla ancor più alla singola famiglia, alla vita individuale e domestica.

E' nella lotta politica che la donna proletaria può riconoscere un suo compito nella storia delle società umane; non nella lotta politica condotta, influenzata e organizzata dalla classe dominante borghese, che ha tutto l'interesse a mantenere la donna sottoposta alla classica doppia oppressione, domestica e salariale, ma nella lotta politica di segno proletario, ossia della lotta che gli sfruttati nel lavoro salariato sono spinti a fare contro gli sfruttatori del lavoro salariato. La donna proletaria, oggettivamente e storicamente, ha il suo posto nella lotta del proletariato intero, senza distinzioni di genere, di età, di nazionalità o di razza. Ma riconoscere questo suo posto è la cosa più difficile che deve fare, perché la pressione economica e sociale del capitalismo, rende molto difficile anche al proletariato maschile il riconoscere i propri interessi di classe nettamente distinti da quelli della borghesia, rende ancora più difficile la rottura degli schemi sociali e politici in cui la donna è stata imprigionata dall'attuale società.

Resta però il fatto che le stesse contraddizioni sociali del capitalismo, e le sue stesse crisi, portano e porteranno i proletari, uomini e donne, a imbracciare non più la causa di una patria, di una democrazia, di una civiltà che nella realtà sono simboli di una disumanizzazione totale, sia in pace che in guerra, ma la causa di una emancipazione reale, di una emancipazione dalla mercificazione della vita umana e da ogni sua attività, di una emancipazione che prenderà il segno esclusivamente proletario perché la sua rivoluzione è l'unica via d'uscita dal capitalismo e da una società che ha ridotto uomini e donne a merci che possono essere vendute, comprate, buttate o distrutte a seconda degli interessi del profitto capitalistico.

La solidarietà che oggi le donne ucraine che fuggono dalla guerra borghese ricevo-

(Segue a pag. 11)

Nuove disponibilità nel sito www.pcint.org

Continuiamo a rendere disponibili nel sito di partito le vecchie pubblicazioni che costituiscono il patrimonio teorico-politico del partito dalla sua ricostituzione dopo la seconda guerra imperialista mondiale in poi.

In questo caso si tratta di 5 testi in lingua tedesca, e precisamente:

- **Richtlinien zur Wiederherstellung des revolutionären Marxismus** (Tracciato d'impostazione) (1946)
- **Die Grundlagen des revolutionären marxistischen Kommunismus in der Lehre und in der Geschichte des internationalen proletarischen Kampfes** (I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale) (1957)
- **Der Marxismus und Russland. 40 Jahre organischer Bewertung der Ereignisse Russlands in der sozial und historisch dramatischen internationalen Entwicklung** (Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale. 7 novembre 1957) (1957)
- **Warum Russland nicht sozialistisch ist** (Perché la Russia non è socialista) (1970)
- **Die Kommunistische Partei Italiens und die faschistische Offensive (1921-1924) - Generalversammlung der Partei in Florenz 1967.** (Il Partito Comunista d'Italia di fronte all'offensiva fascista. 1921-1924. Riunione generale di partito a Firenze nel 1967) (1967)

Nel sito, nella sezione Catalogo delle pubblicazioni, si possono trovare i somari e i pdf di tutti i numeri della rivista di partito **Kommunistisches Programm**, dal n. 1 (giugno 1974) al n. 28 (settembre 1981), insieme a tutte le vecchie pubblicazioni in tedesco e nelle altre diverse lingue.

- (1) Cfr. *Pacifismo e comunismo*, articolo della serie intitolata «Sul filo del tempo», pubblicato nel n. 13 del 1949 del giornale di partito di allora «battaglia comunista». La serie, che si occupò in particolare di criticare ogni aspetto dell'attacco dell'opportunismo, e della sua versione più insidiosa, lo stalinismo, al comunismo rivoluzionario e alla sua gloriosa tradizione (da Marx ed Engels a Lenin, alla Terza Internazionale del 1919-1921 e alla Sinistra comunista d'Italia), comprende ben 136 articoli, dal 1949 al 1955. Sono rintracciabili e scaricabili dal sito di partito www.pcint.org

(2) Cfr. Lenin, *La Conferenza delle sezioni estere del Partito Operaio Socialdemocratico Russo*, in *Opere*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966. Questa Conferenza si tenne a Berna tra il 27 febbraio e il 4 marzo del 1915. I partecipanti sono stati i rappresentanti bolscevichi delle sezioni estere, appunto, di Parigi, Zurigo, Ginevra, Berna e Losanna, mentre Lenin rappresentava il Comitato Centrale e l'organo centrale del partito, il *Sotsial-Demokrat*. E' stato relatore del punto principale della Conferenza, *La guerra e i compiti del partito*.

(3) Cfr. *La Russia propone alla Polonia "Spartiamoci insieme l'Ucraina"*, l'Unità, 24 marzo 2014; anche in *La Russia propone a Polonia, Romania e Ungheria la spartizione dell'Ucraina*, 24 marzo 2014, wikipedia; notizia data dalla emittente televisiva polacca TVP, sempre il 24 marzo, annunciando un documento inviato dal vicepresidente della Duma russa Žirinovskij con tanto di cartina geografica: *Mapa uwzględniająca propozycję Żyrińskiewskiego (TVP)*, <https://pbs.twimg.com/media/BjeTDjfcUAANRFx.jpg:large>.

(4) Cfr. *La Conferenza delle sezioni estere del Partito Operaio Socialdemocratico Russo*, cit.

No alla mobilitazione imperialista intorno alla guerra in Ucraina!

L'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo e l'emozione che ha suscitato nella popolazione viene utilizzata dai governi e dai media dei paesi occidentali per condurre una campagna di propaganda su larga scala; sotto il pretesto della "solidarietà con il popolo ucraino" che combatte per la sua "libertà", si tratta in realtà di una campagna bellicosa filo-imperialista a sostegno dell'imperialismo occidentale contro l'imperialismo russo.

I media presentano l'invasione russa come un'iniziativa avviata dal solo Putin (la cui sanità mentale è inoltre messa in discussione); ma un intervento militare su larga scala, che coinvolge non meno di 200.000 soldati, imponendo un adeguato equipaggiamento, e la certezza di esporsi a sanzioni e di subire effetti economici negativi, non può essere intrapreso da un solo uomo o da un pugno di capi: può essere solo l'opera di potenti forze economiche, sociali e politiche di cui un Vladimir Putin è solo lo strumento in un dato momento.

Questo attacco militare si svolge in una situazione in cui la più grave crisi economica del capitalismo mondiale da decenni ha inevitabilmente esacerbato tutte le tensioni interimperialistiche e tutte le contraddizioni interne e internazionali dell'ordine costituito borghese. In particolare, l'Ucraina, zona di rivalità tra l'imperialismo occidentale e quello russo, era stata teatro dal 2014 di una guerra cosiddetta "a bassa intensità" tra l'esercito ucraino e i separatisti del Donbass sostenuti dalla Russia, guerra che avrebbe causato più di 20.000 morti provocando la fuga di più di un milione di persone. L'esercito ucraino è sostenuto dagli Stati Uniti che, secondo le dichiarazioni ufficiali americane, gli hanno concesso nell'ultimo anno aiuti per oltre un miliardo di dollari; questi aiuti sono aumentati dal dicembre scorso per consentirli di "condurre una guerra ibrida contro la Russia" (1).

Gli Stati europei e americano si sono indignati per il ricorso alla guerra da parte dello Stato russo - "politica di un'altra epoca"; ma dalla fine dell'ultima guerra mondiale questi stessi Stati non hanno cessato di scatenare guerre o di parteciparvi ai 4 angoli del mondo: la "pace" seguita al 1945 fu segnata da una serie interminabile di conflitti mortali. È vero, tuttavia, che questi conflitti sono avvenuti lontano dalle metropoli imperialiste "de-

mocratiche" e "pacifiche" che spesso ne erano tuttavia istigatrici e beneficiarie - e le loro vittime potevano tranquillamente essere respinte alle frontiere europee come migranti sospetti...

In realtà, se la Russia è l'invasore, è l'intero sistema capitalistico mondiale ad essere responsabile dello scoppio di conflitti militari a causa dei contrasti di interessi sempre più acuti che esso suscita, e non un "fomentatore di guerra" particolare che basterebbe riportare alla ragione o mettere nelle condizioni di non nuocere. È il capitalismo che deve essere combattuto!

Le campagne a sostegno del popolo ucraino servono a giustificare non solo sanzioni economiche contro la Russia, ma anche misure militari; è così che, dopo le grandi manifestazioni pacifiste in Germania, il governo tedesco ha annunciato uno storico aumento del proprio budget militare e l'Unione Europea, dove la sua voce è predominante, ha deciso, per la prima volta nella sua esistenza, di fornire armi a una nazione belligerante, seguita a ruota dall'Italia. Se quest'ultima decisione è in parte simbolica, i vari Stati europei (compresi Stati tradizionalmente neutrali come la Finlandia) hanno annunciato forniture di armi. Gli Stati Uniti non sono ovviamente da meno: per la Polonia è stato allestito un vero e proprio "ponte aereo" con risorse NATO per rifornire di armi l'esercito ucraino, mentre soldati della NATO sono stati inviati nei paesi vicini al conflitto, ad esempio in Romania.

Quanto alle sanzioni economiche, d'importanza "senza precedenti", esse si inseriscono in una logica di guerra economica (2) - anche se hanno accuratamente evitato ciò che potrebbe mettere a rischio l'approvvigionamento di gas e di altre materie prime russe (come il petrolio) agli Stati europei. Queste sanzioni, che mirano ad "asfissiare l'economia russa", potrebbero portare, con il costo della guerra, a un calo del 7-8% del PIL del paese nel 2022, o anche di più (3).

Questo vero crollo dell'economia avrà inevitabilmente pesanti ripercussioni sulla popolazione e soprattutto sui proletari, che sono sempre le prime vittime di crisi e guerre.

Per quel che riguarda gli altri paesi e l'economia mondiale, lo choc della guerra in Ucraina rischia di far fallire la ripresa economica: il repentino rialzo dei corsi del gas, del petrolio e di altre materie prime (tra cui il grano) è un altro colpo ad una economia internazionale che era già molto vacillante; nel frattempo si moltiplicano gli appelli ai proletari perché accettino dei sacrifici "inevitabili": da questo punto di vista, la guerra in Ucraina è una guerra contro i proletari di tutto il mondo!

I proletari non devono lasciarsi prendere nella trappola di una cosiddetta "solidarietà umanitaria" che serve solo a scopi imperialisti; non devono schierarsi con l'uno o l'altro campo in conflitto che sono tutti suoi nemici. La loro solidarietà, la devono riservare ai proletari di tutte le nazionalità, sfruttati, oppressi, reclutati e bombardati dalle borghesie e dai loro Stati in conflitto.

La guerra in Ucraina è un avvertimento su ciò che il capitalismo ha in serbo per i proletari nei paesi ancora in pace. Per combattere la guerra in atto o in preparazione, non devono avere fiducia nell'ipocrita "buona volontà" dei governanti le cui sanzioni sono già atti di guerra, né seguire la via illusoria del pacifismo borghese; devono tornare ai principi classici del disfattismo rivoluzionario e dell'internazionalismo proletario:

No alla difesa delle patrie e degli Stati borghesi! No all'unità nazionale e al nazionalismo!

Unione dei proletari al di sopra dei confini e dei fronti di guerra!

Ripresa della lotta di classe indipendente contro il capitalismo in tutti i paesi! Ricostituzione del partito rivoluzionario comunista, internazionalista e internazionale per dirigere la lotta proletaria verso la rivoluzione mondiale!

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Partito comunista internazionale
(il comunista)
8 marzo 2022
www.pciint.org

(1) Cfr. *Washington Post*, 4/3/2022

(2) Il ministro dell'economia francese Lemaire l'ha definita "guerra economica e finanziaria totale", parole che esprimono comunque lo stato d'animo bellicoso dei capi politici francesi, come d'altra parte di quelli italiani.

(3) La banca americana JP Morgan prevede addirittura una caduta del 20% (su base annua) nel secondo trimestre di quest'anno!

1969: Russia e Cina si sparano sulle rive dell'Ussuri E' scritto che i nazionalismi si sbranano

Secondo la teoria stalinista del socialismo mercantile, teoria che col marxismo non ha nulla a che fare, l'URSS e Cina era paesi "socialisti", si chiamavano "paesi fratelli". Si sa, tra "fratelli" si litiga... succede in tutte le famiglie... Nell'URSS, dopo la sconfitta del bolscevismo leninista e della rivoluzione proletaria a livello internazionale, il socialismo è stato ucciso e l'Unione Sovietica ha proseguito il suo sviluppo come paese capitalista e, infine, imperialista e come tale ha partecipato alla seconda guerra imperialista mondiale e alla spartizione imperialista del mondo. La Cina, a sua volta, massacrati i proletari rivoluzionari di Shangai e Canton tra il 1925 e il 1927 dai nazionalisti del Kuomintang di Chiang Kai-shek e sepolta quindi la rivoluzione proletaria cinese, col benepiacito di Stalin, conobbe un lungo periodo di guerra civile tra i "comunisti" di Mao e l'esercito di Chiang Kai-shek; nella seconda guerra mondiale del 1939-45 la Cina (Mao e Chiang Kai-shek insieme) fu alleata degli Stati Uniti contro il Giappone e nel 1949 le truppe di Mao vinsero e cacciarono Chiang Kai-shek che si rifugiò nell'isola di Formosa, nota come Taiwan.

Dopo un breve periodo di grande amicizia tra Pechino e Mosca, le loro relazioni si guastarono, come era logico per due

La storia sanguinosa del "blocco fraterno" delle democrazie popolari si è arricchita sulle due rive dell'Ussuri di un nuovo squallido episodio, non il primo, certo, né ultimo.

Se nel 1956 i carri russi soffocarono senza pietà l'insurrezione ungherese fra gli applausi di Mao (allora in grande seppur temporaneo idillio con Krusev), nel 1960 il conflitto russo-cinese esplose pubblicamente e, da allora, la "escalation" non ha più conosciuto respiro. Oggi, imposta alla Cecoslovacchia la "normalizzazione", come dicono questi messeri del Cremlino, con cinquecentomila soldati del Patto di Varsavia nell'agosto scorso e con pressioni e minacce non platoniche in queste ultime settimane, ecco in Estremo Oriente prima i comandi di frontiera, poi l'artiglieria, infine i carri armati e l'aviazione, difendere a gara i "sacri confini" del "sacro" suolo di patrie *nemiche*, come osano dirsi, "socialiste"!

Noi non abbiamo mai creduto che i partiti russo e cinese polemizzassero sul modo migliore di condurre la "lotta antimperialista" (non diciamo di "fare la rivoluzione" che per essi è morta e seppellita in tutti i paesi, anche se ogni tanto le rendono omaggio... con le labbra). Abbiamo sempre detto e dimostrato che la disputa "ideologica" che li opponeva era soltanto il paravento del conflitto fra due Stati, l'uno quanto l'altro *estranei* al socialismo. Come potrebbe, il PC cinese inventore del "blocco delle quattro classi", rimproverare seriamente al PC russo il suo "Stato di tutto il popolo"? Se la Cina, grande antesignana - con l'India... gandhista! - della coesistenza pacifica, rinfaccia oggi con veemenza all'URSS di praticarla, è solo perché lo fa senza di lei - e contro di lei. D'altra parte, come può l'URSS teorica del socialismo nazionale erigersi a giudice dell'ortodossia mille volte calpestate di partiti fratelli?

Il comunismo non ha dunque nulla a che vedere con questi scontri di frontiera... ideologica. Dai giorni del trionfo del

paesi capitalisti. Al di là degli scontri ideologici, la sostanza dello scontro va cercata nella spinta di entrambi gli Stati di imporsi come potenze non solo continentali, ma internazionali. Ciò non cancellava, ovviamente, i contrasti locali, riguardanti sia i confini tra i due Stati che le zone di influenza, nello specifico i paesi dell'estremo oriente, dalla penisola Coreana all'Indocina. Nel 1969, sulle rive dell'Ussuri, il fiume che separa il confine russo-cinese all'estremo oriente, a nord della Corea, le guardie di confine russe attaccarono le guardie di confine cinesi; il motivo immediato dello scontro era il possesso di alcuni isolotti al centro del fiume, ma era evidente che i veri motivi andavano cercati nei contrasti territoriali e nazionalisti tra i due paesi.

Dopo l'intervento armato a Budapest e a Praga, la Russia continuava nella sua politica di forza anche nei confronti della Cina, facendo emergere non solo la sua politica imperialistica ma anche l'interesse ideologico di imporre il proprio nazionalismo al quale si opponeva il nazionalismo cinese. Su questo particolare aspetto il nostro partito scrisse l'articolo, pubblicato nell'allora giornale di partito (1), che qui di seguito riproduciamo e che non ha perso nulla della sua verve critica.

"socialismo in un solo paese" di marca staliniana (di quello Stalin che era pronto a dividersi la Cina *fifty-fifty* con gli USA all'indomani dell'ultima guerra imperialista, ma che i maoisti venerano nel profondo del cuore come il simbolo della costruzione di una grande nazione, della "rivoluzione culturale" in funzione dello stakhanovismo e dell'industrializzazione forzata), dai giorni lontani della liquidazione della vecchia guardia internazionale comunista, l'URSS non è più che il centro di un'accumulazione di capitale nazionale, una nazione come le altre che sottomette le "nazioni amiche" del blocco orientale ad uno sfruttamento economico e ad una dominazione militare che noi non esitiamo, come non abbiamo mai esitato, a chiamare *imperialistici* senza parentesi né aggettivi.

Se la repubblica popolare maoista si è liberata da questa morsa e ormai cammina da sola, non è per difendere i principi della rivoluzione comunista traditi dai partigiani del "socialismo in un solo paese", non è per ricostruire il movimento internazionale rivoluzionario, ma per fare in Cina la stessa cosa che i russi hanno fatto in Russia.

Partendo da ancor più lontano che la Russia appena uscita dallo zarismo in questa corsa sfrenata all'accumulazione di un capitale nazionale, la Cina può raggiungere il traguardo solo con gli stessi metodi (azione decisiva dello Stato per spremere fino all'ultima goccia di sudore al proletariato in via di sviluppo e alle schiere innumerevoli di contadini chiamati a fare una parte delle spese della costruzione accelerata di un'industria pesante e perfino nucleare) e nel pieno di terremoti sociali dello stesso ordine di grandezza.

Ecco la base economica e sociale, esclusivamente borghese, dell'antagonismo russo-cinese; la lotta fra due Stati, fra due *nazioni* dagli interessi antagonisti inconciliabili proprio perché *nazionali* dall'una e dall'altra parte, gelose del proprio "sacro suolo" e dei propri "sacri confini" (la povera *Unità* e il suo povero Boffa si sono visti tirare le orecchie per avere timidamente - e gesuiticamente - accennato alla difficoltà di

conciliare l'internazionalismo con la celebrazione della santità delle frontiere: se lo meritano, essi che levano alle stelle il tricolore nazionale, l'indipendenza della patria, l'autonomia del loro partito, il policentrismo ed altre belle filiazioni del "socialismo in un solo paese"!).

Se i *parvenus* russi del "socialismo" nazionale hanno reagito con un doppio giro di sorrisi in direzione dell'Occidente imperialista (come hanno clamorosamente ostentato con le visite degli ambasciatori "sovietici" ai governi occidentali, prima di tutto a Bonn (2), per informarli del... pericolo giallo all'orizzonte e della ferma volontà di Mosca di arginarlo), i cinesi hanno cercato di capitalizzare l'incidente esortando le masse a manifestare il loro patriottismo aumentando lo sforzo produttivo, e non lesinando a loro volta i sorrisi non solo alle scioviniste Romania e Jugoslavia in contrasto con l'URSS per questioni anch'esse nazionali (Pechino che si pavoneggia del suo antirevisionismo e tuttavia ampeggia nel fatto con i rappresentanti *estremi* del revisionismo, Ceausescu e Tito, ecco un bell'esempio di fedeltà al... programma marxista!), ma anche ai suoi partner commerciali dell'Occidente, finalmente convertiti al riconoscimento della necessità e opportunità di stringere rapporti di scambio con l'Oriente "socialista".

Sulle rive dell'Ussuri come su quelle della Moldava, due nazionalismi si affrontano. **Il proletariato rivoluzionario non ha confini e interessi nazionali da difendere. Esso è internazionalista, o non è nulla!**

(1) L'articolo "E' scritto che i nazionalismi si sbranano" è stato pubblicato ne "il programma comunista" n. 7 del 13 aprile 1969.

(2) All'epoca la Germania, vinta nella seconda guerra mondiale, era stata divisa dalle potenze vincitrici, in Germania Ovest (Repubblica federale tedesca) e Germania Est (Repubblica democratica tedesca). Berlino, vecchia capitale dell'impero tedesco e del III Reich, fu anch'essa divisa in due, Berlino Ovest e Berlino Est, dal famoso muro; l'Ovest era sottomesso all'occupazione militare alleata (USA, Inghilterra e Francia), l'Est all'occupazione militare russa.

Perciò la capitale della Germania Ovest era stata spostata a Bonn, mentre la capitale della Germania Est era Berlino est.

Che giornata della donna è l'8 marzo 2022?

(da pag. 10)

no ai confini dei paesi europei al momento non in guerra, è una solidarietà che sul piano immediato si distingue nettamente dal modo in cui i migranti africani, mediorientali e asiatici hanno ricevuto e ricevono ancora dagli stessi paesi europei che oggi si prendono il lusso di far vedere ai propri proletari di essere "buoni", "umani" verso proletari che non portano disordini sociali ma che possono essere sfruttati a loro volta come forza lavoro sottomessa. E' certamente una "solidarietà" temporanea, perché la guerra che manda all'aria l'Ucraina è una guerra che avrà conseguenze lunghe nel tempo, che aumenterà il disordine imperialistico scoppiato con il crollo dell'Urss, che rafforzerà inevitabilmente i nazionalismi di ogni paese più di quanto non sembri oggi; è una solidarietà che scomparirà ai primi tentativi proletari dei paesi europei di scendere in lotta con mezzi e metodi della lotta classista. Allora la borghesia tratterà i proletari con la repressione abituale, tanto più se di nazionalità diverse.

La vera solidarietà che contribuisce alla difesa delle condizioni di vita delle proletarie ucraine oggi, come di quelle irachene, siriane, afgane, somale, libiche, o di qualsiasi altro paese scivolto dalle guerre delle borghesie imperialiste, è soltanto la solidarietà proletaria che poggia la sua forza sulla lotta della classe proletaria per i propri interessi di classe. La solidarietà borghese e piccoloborghese non è che una foglia di fico alla reale violenza sociale che permea l'intera società capitalistica.

Contro la guerra borghese e imperialista, lotta di classe!

Per l'unità dei proletari, uomini e donne, di ogni paese nella comune lotta per l'emancipazione dal capitalismo!

Per la ripresa della lotta di classe in Europa e nel mondo!

Partito comunista internazionale
(il comunista)

7 marzo 2022
www.pciint.org

1979: la "socialista" Cina fa la guerra al "socialista" Vietnam

Il contrasto cino-sovietico non poteva non avere conseguenze sull'intero Sud-Est asiatico e in particolare sui paesi dell'Indocina (Vietnam, Cambogia, Laos), su quelli dell'ASEAN (Filippine, Indonesia, Thailandia, Malesia, Singapore), e naturalmente sul Giappone. Quel contrasto è provocato dalla tendenza espansionistica della Russia nell'estremo Oriente in competizione con la Cina e, viceversa, della tendenza della Cina ad allargare la propria influenza sull'Indocina per controllare una delle vie d'acqua più importanti per i traffici commerciali che passano per il Mar Cinese meridionale e gli stretti di Malacca e di Lombok collegandoli all'Oceano Indiano. Il Vietnam, anch'esso con mire espansionistiche sull'Indocina, appoggiato dalla Russia, nel 1979 con le sue truppe invade la Cambogia e caccia dal potere i Kmer rossi (di Pol Pot) sostenuti da Cina e Thailandia. La guerra tra Vietnam e Cambogia è stata praticamente il detonatore di uno scontro che è durato dieci anni, e che ha rotto gli equilibri nel Sud-Est asiatico dopo la vittoria vietnamita nella guerra contro gli americani. In questo decennio è stata l'URSS che ha avuto più possibilità di ampliare la sua zona di influenza nell'area sud-orientale, ma nello stesso tempo ha spinto la Cina a stringere ancor più i rapporti con gli Stati Uniti.

Nel capitalismo, e nella sua fase imperialista in particolare, le guerre sono sempre precedute da trattati di pace. Nel 1978, prima della guerra Vietnam-Cambogia e della guerra Cina-Vietnam, sono stati firmati ben tre trattati di "pace": fra Cina e Giappone in agosto, fra Vietnam e URSS in novembre e fra Cina e USA in dicembre.

«Quanto più parlano di "pace" - scrivevamo nel febbraio 1979 -, tanto più i vari capitalismi si preparano alla guerra; come il marxismo ha sempre sostenuto inevitabile tra una pausa di "pace" e l'altra, una terza carneficina mondiale diviene sempre più lo sbocco neces-

sario (anche se non immediato) dei contrasti interimperialistici».

Nell'articolo successivo evidenziamo come quella guerra veniva sfruttata dalla borghesia internazionale «per intensificare la sua campagna contro il marxismo», in particolare per «indicare nel "settarismo dei comunisti" una causa di guerra, diversamente da quanto succederebbe nell'Occidente "democratico", in cui regnerebbe invece la pace». Era chiaro allora, quando le borghesie occidentali incolpavano i "comunisti" di volere la guerra, come lo è oggi quando parlano dei "totalitarismi" contro cui oppongono sempre e comunque la "democrazia", che lo scopo di queste campagne di propaganda era, ed è, di «preparare il terreno ideologico per potere ancora una volta mandare i proletari di tutto il mondo a scannarsi vicendevolmente in nome della "democrazia". Magari, quel giorno, alcuni pretesi "socialismi", come la Cina?, «saranno dalla parte delle "democrazie", e magari alcune "democrazie" saranno nel campo dei "socialismi". Che importa? dei primi si dirà che sono socialismi dal "volto umano" e "pluralistici", e delle seconde che sono democrazie statolatrate e in via di totalitarizzazione. Del resto non è certo la coerenza delle definizioni ideologiche che ci possiamo attendere dai ladroni imperialistici: guarda caso, nel primo conflitto mondiale lo zarismo era buon alleato delle democrazie occidentali contro il "militarismo" tedesco; nel secondo la cosa si è ripetuta con le etichette del "socialismo" moscovita e delle "democrazie plutocratiche" contro nazismo e fascismo».

(1) Cfr. Dall'Iran all'Indocina. Si precisano gli schieramenti e aumentano i pericoli di guerra, "il programma comunista" n. 4, 1979.

(2) Cfr. La parola guerra sarà termine quotidiano nel Sud-Est asiatico, aprendo un ciclo di portata mondiale "il programma comunista" n. 5, 1979.

E' NUOVAMENTE DISPONIBILE IL REPRINT "IL COMUNISTA", 1986
MARXISMO E SCIENZA BORGHESE

- Premessa
 - Marxismo e scienza borghese (RG 1968)
 - Relatività e determinismo (*Sul filo del tempo*, 1955)
 - Il miraggio della scienza alternativa (1978)
 - Per la concezione teorica del socialismo (*L'Avanguardia*, 1913)
 - Specie umana e crosta terrestre (*Sul filo del tempo*, 1952)
 - Al grande disastro del capitalismo si aggiunge quello provocato dalle sue riforme risanatrici (Recensione al volume *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, 1979)
- (44 pagg. euro 8, comprese spese di spedizione) Ordini a: ilcomunista@pcint.org

In sostegno della nostra stampa

Milano: AD 150, RR 300, giornali 12, R 6; Napoli: S. 30, O. 30, Massimo 100; San Donà: Lu 500; Torre A.ta: Rodolfo 10; Estero: 2.150; Milano: AD 50, RR 100, Ettore 100, spiccioli 15,50, Norman 2; Trento: S 20, M 30, V 27; S. Donà di Piave: Lucy 100, L. 400; Catania: Concetto 17; Losanna: simpatizzanti 110; Ginevra: lettori simpatizzanti 190; Napoli: S. 30, O. 30; Milano: AD 50, RR 100, sottoscrittori anonimi 350.

Che cos'è il socialismo e come ci si arriva secondo il marxismo?

Per rispondere a questa domanda, tra le centinaia di testi che potremmo utilizzare, ne scegliamo uno che Lenin ha scritto nel luglio-novembre del 1914; riprendiamo qui il capitoletto "Il socialismo" contenuto nel suo opuscolo divulgativo intitolato *Karl Marx*.

Dopo aver brevemente scritto una nota biografica su Karl Marx, Lenin introduce gli aspetti fondamentali della dottrina marxista (materialismo filosofico, dialettica, concezione materialistica della storia, lotta di classe, e della la dottrina economica - il valore, il plusvalore - e passa direttamente a descrivere il socialismo come

«L'inevitabile trasformazione della società capitalistica in società socialista *interamente ed esclusivamente* dalla legge economica che regola il movimento della società contemporanea. La socializzazione del lavoro - che nel mezzo secolo trascorso dalla morte di Marx, si è manifestata in migliaia di forme e procede sempre più rapidamente assumendo forme particolarmente evidenti nello sviluppo della grande industria, dei cartelli, dei sindacati e dei trust capitalistici, come pure nel gigantesco sviluppo delle dimensioni e della potenza del capitale finanziario - costituisce la *base materiale principale* dell'inevitabile avvento del socialismo. Motore intellettuale e morale, artefice fisico di tale trasformazione è il proletariato, educato dal capitalismo stesso. La sua lotta contro la borghesia, che si manifesta in forme diverse e sempre più ricche di contenuto, diviene inevitabilmente una lotta politica diretta alla conquista del potere politico da parte del proletariato (la *dittatura del proletariato*). La socializzazione della produzione non può non portare al passaggio dei mezzi di produzione in proprietà della società, alla *espropriazione degli espropriatori*". L'enorme aumento della produttività del lavoro, la riduzione della giornata lavorativa, la sostituzione del lavoro collettivo perfezionato alle vestigia, alle rovine della piccola produzione frazionata e primitiva: ecco le dirette conseguenze di questo passaggio. Il capitalismo rompe *definitivamente* il legame

dell'agricoltura con l'industria, ma al tempo stesso, nel suo più alto grado di sviluppo, prepara nuovi elementi per tale legame, per la unione dell'industria con l'agricoltura sulla base dell'applicazione cosciente della scienza e della coordinazione del lavoro collettivo, e per una nuova distribuzione della popolazione (che metterà termine sia all'isolamento e all'arretratezza delle campagne, separate dal resto del mondo, sia alla non naturale agglomerazione di masse gigantesche nelle grandi città).

«Una nuova forma di famiglia, nuove condizioni nella situazione della donna e nell'educazione delle nuove generazioni, sono preparate dalle forme superiori del capitalismo contemporaneo; il lavoro femminile e infantile, lo sfacelo della famiglia patriarcale per opera del capitalismo, assumono inevitabilmente nella società moderna le forme più spaventevoli, più catastrofiche e repugnanti. E, tuttavia, "la grande industria crea il nuovo fondamento economico per una forma superiore della famiglia e del rapporto fra i due sessi, con la parte decisiva che essa assegna alle donne, agli adolescenti e ai bambini d'ambo i sessi nei processi di produzione socialmente organizzati al di là della sfera domestica. Naturalmente è altrettanto sciocco ritenere assoluta la forma cristiano-germanica della famiglia, quanto ritenere assoluta la forma romana antica o la greca antica, oppure quella orientale, che del resto formano fra di loro una serie storica progressiva. E' altrettanto evidente che la composizione del personale operaio combinato con individui d'ambo i sessi e delle età più differenti, benché nella sua forma spontanea e brutale, cioè capitalistica, dove l'operaio esiste in funzione del processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio, che è pestifera fonte di corruzione e schiavitù, non potrà viceversa non rovesciarsi, in circostanze corrispondenti, in forme di sviluppo di qualità umane" (*Il Capitale*, vol. I, fine 13° capitolo). Il sistema di fabbrica ci mostra "il germe dell'educazione dell'avvenire, che collegherà, per tutti i bambini oltre una certa età, il lavoro produttivo con

l'istruzione e la *ginnastica*, non solo come metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche come unico metodo per produrre uomini di pieno e armonico sviluppo" (*ivi*). Sullo stesso terreno storico non soltanto per spiegare il passato, ma per prevedere arditamente il futuro e per condurre una audace azione pratica diretta a realizzarlo, il socialismo di Marx pone pure i problemi della nazionalità e dello Stato.

«Le nazioni sono un inevitabile prodotto e una forma inevitabile dell'epoca borghese dello sviluppo sociale. La classe operaia stessa non poteva irrobustirsi, maturarsi, costituirsi, senza "costituirsi in nazione", senza essere "nazionale" ("benché non nel senso della borghesia"). Ma lo sviluppo del capitalismo abbatte sempre più le barriere nazionali, sopprime il particolarismo nazionale, e, in luogo degli antagonismi nazionali, pone quelli di *classe*. E' perciò assolutamente vero che, nei paesi capitalistici sviluppati "gli operai non hanno patria", e che "l'azione unita" degli operai, almeno nei paesi civili, è "una delle prime condizioni dell'emancipazione del proletariato" (*Manifesto comunista*).

«Lo Stato, che è violenza organizzata, è sorto come fatto inevitabile a un certo grado di sviluppo della società, allorché questa si divide in classi irconciliabili e non avrebbe potuto continuare a esistere senza un "potere" che avesse l'apparenza di esser al di sopra della società, e fino a un certo punto acquistasse una personalità indipendente da essa. Sorto dalle contraddizioni di classe, lo Stato diviene "lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tenere sottomessa e per sfruttare la classe oppressa. Come lo Stato antico fu anzitutto lo Stato di possessori di schiavi al fine di mantenere sottomessi gli schiavi, così lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per mantenere sottomessi i contadini, servi o vincolati, e lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale" (Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, in cui sono espresse le opinioni sue e di Marx). Persino la forma più libera e progressiva dello Stato borghese, la repubblica democratica, non elimina affatto

questa realtà, ma ne cambia soltanto la forma (legame dello Stato con la borsa, corruzione diretta e indiretta dei funzionari statali e della stampa, e così via). Il socialismo, conducendo alla scomparsa delle classi, conduce, per ciò stesso, alla scomparsa dello Stato.

«Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superflua successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. *Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi*. Lo Stato non viene "abolito": esso si estingue" (Engels, *Anti-dühring*). "La società che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo" (Engels, *L'origine...*).

«Infine, circa il problema della posizione del socialismo di Marx verso i piccoli contadini che ancora esisteranno all'epoca della espropriazione degli espropriatori, è necessario rammentare una dichiarazione di Engels, che esprime il pensiero di Marx: "Allorché ci impadroniremo del potere statale, non penseremo ad espropriare violentemente (non importa se con o senza indennizzo) i piccoli contadini, ciò che saremo invece obbligati a fare con i grandi proprietari di terre. Il nostro compito nei confronti dei piccoli contadini consisterà prima di tutto nel far sì che la loro proprietà e produzione privata si trasformino in proprietà e produzione associata; non con mezzi violenti, ma con l'esempio e con l'offerta dell'aiuto sociale a tale scopo. E allora naturalmente possederemo i mezzi sufficienti per mostrare al contadino tutti i vantaggi di tale trasformazione, vantaggi che debbono essergli illustrati fin d'ora" (Engels, *La questione contadina in Francia e in Germania*)).

Questo capitoletto è seguito da un altro che tratta la tattica della lotta di classe del proletariato, che pubblicheremo nel prossimo numero.

(i corsivi del testo di Lenin sono nostri)

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO: MORIRE DA STUDENTI-LAVORATORI

(da pag. 1)

cazioni contrarie agli interessi padronali), ha deciso persino di cambiare il nome dell'ASL, così da confondere le acque. E mentre sui giornali "indipendenti" si spreano articoli contro i manifestanti, ha senso andare più nel dettaglio.

Le manifestazioni

Le prime manifestazioni, che hanno fin da subito portato alla mobilitazione generale degli studenti in tutta Italia, si sono svolte il 28 gennaio ed il 4 febbraio, con lo scopo di ottenere l'abolizione dell'Alternanza Scuola-Lavoro (ed anche di ricordare la morte di Parelli), l'abolizione della seconda prova di maturità (restaurata in modo fraudolento dal Ministero, senza badare né ai tempi di studio degli studenti, né al pochissimo anticipo dell'avviso rispetto alla prova) e maggiori diritti di assemblea. Dalle manifestazioni, grazie all'intervento criminale della repressione poliziesca, sono risultate decine di feriti tra gli studenti: feroci cariche hanno colpito i manifestanti pacifici per impedire di manifestare nei centri delle città. La repressione, ancora una volta, colpisce chi lotta per delle condizioni migliori. In questo caso, per assurdo, la richiesta sarebbe solo quella di permettere agli studenti di studiare, senza prestare

lavoro non pagato.

Nella giornata di oggi, 18 febbraio, si sono svolte grandi manifestazioni per tutto il paese, che dimostrano ancora una volta la combattività degli studenti. A quanto pare, questo movimento non ha intenzione di fermarsi molto presto. La montante rabbia sociale degli studenti, dopo due anni di insegnamento fatto per modo di dire, solo per dimostrare che la scuola funziona ancora, sta provocando azioni di sempre crescente lotta, con occupazioni studentesche degli istituti e con sfondamenti dei presidi di polizia sempre più frequenti. Dall'altra, il manganello colpisce sempre più forte, portando da un lato alle decine di feriti di cui prima, dall'altro allo sgombero sistematico degli istituti occupati. Il quadro, se non sessantottino, pare quantomeno ricordare le situazioni studentesche di quegli anni. Ciò ci mette, necessariamente, nella posizione di fare delle note di continuità rispetto al rosso filo della teoria marxista che ha affrontato la questione teorica dell'analisi di quegli anni.

Illusioni movimentiste e certezza scientifica del marxismo

Come viene detto giustamente da A. Bordiga (*il programma comunista n.8 del 1968*) nel suo scritto *Nota elementare sugli studenti ed il*

marxismo autentico di sinistra, il Partito non riconosce una qualsiasi autonomia politica o storica al Movimento Studentesco. Se il vecchio vestito pseudo-maoista è stato buttato alle ortiche, ancora al giorno d'oggi si sente parlare di ridicole note sulle possibilità di "autonomia del movimento" o di "rivoluzione studentesca". Tentare di scalzare il proletariato mondiale dal suo unico posto di classe rivoluzionaria socialista con assurde tesi sulla pretesa esistenza (!) di una classe studentesca, oltre che assurdo nei rispetti della teoria marxista, è anche una effettiva completa assurdità. Ripetiamo, con la certezza dell'invarianza del marxismo, che la società capitalistica è divisa in due classi, e che non è possibile una "rivoluzione studentesca".

Gli studenti d'oggi, ancora più confusi dei loro predecessori di 50 anni fa, non hanno nessuna bussola teorica e pratica per comprendere il ruolo che dovrebbero assumere nella lotta che conducono contro le istituzioni borghesi. La negazione delle necessità programmatiche del loro stesso presunto movimento è sintomo attuale di questa grandissima confusione. L'obiettivo non è nemmeno mascherato da corrente politica menzognera del marxismo. Molti degli studenti, politicamente, si oppongono allo stato borghese deviando in opportunismi di degradazione stalinista o in collettivi anarcoidi. Il disordine e la forma composita delle forze studentesche non permette nemmeno di capire quali siano i movimenti che dirigono e quali subordinati, e così via. Una cosa è

certa: non sarà tramite le manifestazioni gestite dalle associazioni comandate dalla CIGL che gli studenti potranno raggiungere i loro obiettivi, anzi. Nemmeno l'illusione del movimentismo massimalista può però portare i giovani a reali risultati.

Agli studenti diciamo - forti della nostra valutazione storica - che non possono pensare di poter vincere realmente contro il loro nemico, lo stato borghese, senza una chiara impronta classista. L'ottenimento di migliori situazioni è un fatto importante, certo, ma il problema è del sistema capitalistico nella sua totalità, che con le sue inevitabili dinamiche non potrà mai garantire agli studenti una condizione ottimale. Soltanto la rivoluzione proletaria mondiale, socialista e classista, potrà portare alla definitiva risoluzione delle contraddizioni di questo sistema.

Studenti!

Guardate anche alle condizioni degli operai!

Studenti!

Senza organizzazione classista ogni lotta è inutile!

Soltanto con il Partito Comunista Mondiale ed il programma marxista rivoluzionario si potrà rivoluzionare da cima a fondo questo sistema!

18 febbraio 2022

Partito comunista internazionale (il comunista)

Sta per uscire il nostro periodico in lingua spagnola

el proletario n. 26

col seguente sommario

- El imperialismo y la guerra ruso-ucraina
- Pacifismo y comunismo (hilo del tiempo, 1949)
- Algunos puntos sobre la guerra ruso-ucraina
- Vida de partito: encuentro con los lectores: Contra la guerra imperialista, por la lucha de clase
- Tomas de posición sobre la guerra:
- ¡No a la movilizacion imperialista entorno a la guerra de Ucraina!
- El imperialismo ruso, en el choque con el imperialismo estadounidense y los imperialismos europeos, mueve sus tropas a la reconquista territorial de las áreas estratégicas de Ucraina: después de Crimea ¿el Donbass y luego Odessa?

Nuove regole per i versamenti:

• Se possedete un **conto corrente postale**, fate un **Postagio** indicando il numero del nostro **cep: 30129209**.

• Oppure fate un **bonifico bancario** (generico) sul seguente **IBAN: IT64W076010160000030129209**.

Intestazione: Renato De Prà

ABBONAMENTI 2022

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario**: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian**: semestrale, One copy : £ 1,5 , US \$ 1,5 , 1 € , 3 FS; **communist program**: One copy: Europe 4 €, £ 3 , USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

Per l'invio postale di singoli numeri scrivere a: ilcomunista@pcint.org - verrà dato il totale da pagare comprese le spese postali.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, cas. post. 10835 - 20110 - Milano / ilcomunista@pcint.org

Per la Francia e in lingua francese:
PROGRAMME, BP 57428, 69347 - Lyon / leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera (provvisoriamente):
PROGRAMME, BP 57428, 69347 - Lyon / leproletaire@pcint.org

Per Spagna, Portogallo, America Latina:
Apdo. Correos 27023, 28080 - Madrid / elprogramacomunista@pcint.org

Corrispondenza in lingua inglese, tedesca, russa, ecc. : proletarian@pcint.org

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo** : Renato De Prà / **Registrazione Tribunale** Milano - N. 431/1982 / **Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione

economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.